

CENTRO STUDI NAZIONALE SUGLI ARCHIVI ECCLESIASTICI  
DI FIORANO E RAVENNA

# MILLE ANNI DI STORIA CAMALDOLESE NEGLI ARCHIVI DELL'EMILIA-ROMAGNA

ATTI DEL CONVEGNO DI RAVENNA  
(11 OTTOBRE 2012)

A CURA DI GILBERTO ZACCHÈ



Mucchi Editore

SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA  
PER L'EMILIA ROMAGNA  
COMUNE DI FIORANO MODENESE  
ASSESSORATO ALLE POLITICHE CULTURALI

SEZIONE ANAI  
EMILIA ROMAGNA  
SOCIETÀ DI STUDI  
RAVENNATI

CENTRO STUDI NAZIONALE SUGLI ARCHIVI ECCLESIASTICI  
DI FIORANO E RAVENNA

# MILLE ANNI DI STORIA CAMALDOLESE NEGLI ARCHIVI DELL'EMILIA-ROMAGNA

ATTI DEL CONVEGNO DI RAVENNA  
(11 OTTOBRE 2012)

A CURA DI GILBERTO ZACCHÈ



Mucchi Editore

CENTRO STUDI NAZIONALE SUGLI ARCHIVI ECCLESIASTICI  
DI FIORANO E RAVENNA

*Comitato scientifico:*

Enrico Angiolini, Gianna Dotti Messori, Euride Fregni, Nina Maria Liverani,  
Manuela Mantani, Marco Mazzotti, Barbara Menghi Sartorio, Lorenzo Pongiluppi,  
Giuseppe Rabotti, Carmelo Elio Tavilla, Stefano Vitali, Gilberto Zacchè

*Organizzazione del Convegno:*

Nina Maria Liverani, Manuela Mantani, Marco Mazzotti, Giuseppe Rabotti

*Segreteria:*

Alessandra Alberici

*Per informazioni:*

Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Fiorano Modenese  
tel: 0536.83.34.18  
e-mail: [cultura@fiorano.it](mailto:cultura@fiorano.it)

**Pubblicazione realizzata con la collaborazione di:**



ARCIDIOCESI DI  
RAVENNA-CERVIA

ISBN 978-88-7000-609-4

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nel limite del 15% di ciascun volume o fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOM-MERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000. Le riproduzioni per uso differente da quello personale potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dagli aventi diritto o dall'editore.

Grafica Mucchi Editore (MO), stampa Editografica (BO)

© Stem Mucchi Editore  
via Emilia est, 1527 - 41122 Modena  
[info@mucchieditore.it](mailto:info@mucchieditore.it)  
[mucchieditore.it](http://mucchieditore.it)  
[facebook.com/mucchieditore](https://facebook.com/mucchieditore)  
[twitter.com/mucchieditore](https://twitter.com/mucchieditore)  
[pinterest.com/mucchieditore](https://pinterest.com/mucchieditore)

Pubblicato in Modena nel settembre del 2013

## **Archivi e cultura nel mondo camaldolese. Memoria e amnesie di una storia secolare**

Per uno di quei paradossi da cui non va certo esente la storia di quelli che la terminologia ecclesiastica della Chiesa romana definisce “Istituti di perfezione”<sup>1</sup>, ossia il vasto mondo degli ordini religiosi, anche il movimento camaldolese, scaturito dalla ricerca d’assoluto di Romualdo da Ravenna e dei suoi discepoli, nella solitudine remota delle foreste e dei monti<sup>2</sup>, si è rivelato, nel tempo e nello spazio, di un’eccezionale fecondità sul piano della scrittura o più precisamente, giacché queste righe aprono una riflessione in tema di archivi, delle *scritture*.

Se, infatti, il padre degli “eremiti razionali” – come lo definisce san Bruno Bonifacio<sup>3</sup> – non ha lasciato la minima testimonianza scritta della sua singolare opera di fondatore e di riformatore, le molte generazioni di eremiti e di monaci che ne hanno perpetuato il carisma, avrebbero prodotto una mole davvero impressionante di documenti. Basti pensare che, nell’Archivio di Stato di Firenze, i fondi *Camaldoli, S. Salvatore* e *Camaldoli. Appendice*, con le loro 1400 unità, tra buste e registri, e le loro quasi 5000 pergamene, sono di gran lunga i più ricchi tra quelli delle “corporazioni religiose soppresse”<sup>4</sup>. Se poi vi aggiungiamo, limitandoci sempre all’archivio della città del Giglio, le carte provenienti da altri eremi o cenobi della Toscana, e solo del ramo maschile dell’Ordine, le unità archivistiche di origine camaldolese diventano

---

<sup>1</sup> Ai quali è dedicato il ben noto *Dizionario*, pubblicato in dieci volumi tra il 1974 ed il 2003, dalle Edizioni Paoline, sotto la direzione prima di Guerrino Pelliccia e poi di Giancarlo Rocca.

<sup>2</sup> Inutile qui dar conto dell’abbondante bibliografia relativa a Romualdo. Mi limito qui a rimandare al recente saggio di U. LONGO, *Romualdo di Ravenna e le sue fondazioni*, in *L’abbazia di San Salvatore di Monte Acuto–Monte Corona nei secoli XI–XVIII. Storia e arte*, a cura di N. D’ACUNTO e M. SANTANICCHIA, Perugia 2011, pp. 29-42, con aggiornati riferimenti bibliografici.

<sup>3</sup> Cfr. G. FORNASARI, “*Pater rationabilium eremitarum*”: tradizione agiografica e attualizzazione eremitica nella “Vita Beati Romualdi”, in ID., *Medioevo riformato del secolo X. Pier Damiani e Gregorio VII*, Napoli, Liguori, 1996, p. 210.

<sup>4</sup> Cfr. A. GABRIELLI - D. PARASASSI, *Fonti per lo studio dei fondi camaldolesi negli Archivi di Stato italiani*, in *Il Codice forestale camaldolese. Legislazione e gestione del bosco nella documentazione d’archivio romualdina*, a cura di F. CARDARELLI, Bologna, Bononia University Press, 2009, pp. 102-104.

2155 e le pergamene 7535. Il che, in termini documentari, e prescindendo ovviamente dall'abbondante materiale manoscritto ed a stampa conservato in altre sedi<sup>5</sup>, costituisce un più che onorevole risultato per un ordine che, almeno alle sue origini, concepiva la propria vocazione in una prospettiva essenzialmente anacoretica e contemplativa. Si direbbe, insomma, se è permessa una lettura un tantino iconoclasta della leggendaria visione del conte Maldo-lo, che la mistica scala, lungo la quale i monaci biancovestiti ascendevano al cielo, aveva solidamente affondato nel suolo le proprie basi, e che i discepoli del Santo ravennate, sicuri del loro premio celeste, non sdegnassero di trafficare talenti, non solo spirituali, nella loro terrena dimora.

Alle origini degli archivi camaldolesi, come degli altri, profani ed ecclesiastici, vi sono chiaramente ragioni di pratica utilità, il bisogno cioè di conservare, contro sempre possibili contestazioni, i documenti relativi alla fondazione di eremi e monasteri, nonché i privilegi e le donazioni posteriori, oltre alle prove scritte e tangibili dei vari atti interni della vita delle comunità, secondo la tradizione benedettina la quale prescrive di custodire le *petitiones* composte dai monaci all'atto della loro professione. Accanto ad esse, sempre in ossequio ad una disposizione della *Regula Benedicti*, dovevano essere redatti e conservati gli elenchi dei beni e delle suppellettili amministrati, per mandato dell'abate, dai singoli monaci<sup>6</sup>.

La formazione del patrimonio archivistico camaldolese, del quale si vedrà più avanti qualcuna delle vicende essenziali, appare legata pertanto – sia sotto l'aspetto organizzativo e gestionale, sia sotto quello del suo utilizzo culturale – allo sviluppo dell'ordine, nonché alle crescenti e sempre più complesse relazioni con le realtà civili e religiose del territorio. Territorio che coinciderà inizialmente con quello aretino e toscano, poi con quello di altre regioni dell'Italia centrale e settentrionale e, finalmente, anche con vari spazi europei dall'Atlantico fino al Baltico, grazie all'imprevedibile ed eccezionale vitalità della Congregazione detta di Monte Corona, sorta nel Cinquecento<sup>7</sup>. Ripercorrere alcuni momenti della storia degli archivi camaldolesi, anche

---

<sup>5</sup> In particolare nell'archicenobio di Camaldoli. Cfr. U. FOSSA - S. CAMBRINI, *L'archivio storico dell'eremo e monastero di Camaldoli: origini, vicende storiche, ordinamento attuale*, in CARDARELLI, *Il codice...*, cit., pp. 121-143, ed il saggio del Fossa in questo stesso volume.

<sup>6</sup> A. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medio Evo*, Roma, Edizioni Paoline, 1961, p. 525.

<sup>7</sup> Sulla Congregazione di Monte Corona (o Montecorona), oltre al vecchio volume di P.T. LUGANO, *La Congregazione Camaldolese degli eremiti di Montecorona dalle origini ai nostri tempi. Con una introduzione sulla vita eremitica prima e dopo san Romualdo*, Roma-Frascati, Tipografia dei monasteri di Subiaco, 1908 (Monografie di storia benedettina, 1), ci permettiamo di rinviare a vari nostri lavori citati nell'ultimo di essi: G.M. CROCE, *Le Congregazioni*

solo sommariamente e superficialmente come in questo contributo, permette dunque, in attesa di nuove e più ampie ricerche, di aggiungere qualche pagina se non all'ambizioso programma *De monastica Italiae historia conscribenda*, vagheggiato da Angelo Maria Querini, almeno a quell'ampia *Diplomatum et veterum chartarum mantissa* che avrebbe dovuto, secondo i voti del porporato benedettino, inquadrarla ed arricchirla<sup>8</sup>.

Dell'archivio di Camaldoli ha trattato recentemente Ugo Antonio Fossa in un saggio che meriterebbe di essere continuato ed approfondito, magari in forma di monografia, come quella dedicata alla biblioteca del Sacro Eremito, scritta a quattro mani con Elena Magheri Cataluccio e pubblicata nell'ormai lontano 1979<sup>9</sup>. Ma sull'argomento il Fossa ritorna anche nel proprio contributo a questo volume, con particolare attenzione alle vicende più antiche dell'archivio, mostrando come biblioteca ed archivio compiano insieme un ampio tratto di strada a Camaldoli, come, del resto, in tanti altri monasteri, almeno fino a quando con la delibera capitolare del 14 luglio 1622 non verrà decretata la costruzione di nuovi locali per la 'Libreria'<sup>10</sup>.

Rimandando quindi ai saggi del padre Fossa per quanto attiene alle vicende, non sempre pacifiche, del patrimonio archivistico dell'Eremito casentino e delle sue dipendenze, qui ci si limiterà a ricordare come in età moderna le *Costituzioni* stampate a Firenze, "all'insegna della Stella", nel 1671, stabiliscano che "li Priori per la conservazione della roba e del patrimonio del luogo, procurino di havere, ricuperare e consegnare in qualche Archivio, o cassa ben serrata e custodita, le scritture, contratti, istrumenti, Bolle apostoliche e tutte quelle cose che fanno a proposito"<sup>11</sup>. In codesto "Archivio" ben custodito sarebbero poi state versati – per usare un termine archivistico moderno – anche gli atti dei capitoli conventuali, il "libro detto de' Professi", con i dati

---

*camaldolesi nella prima metà del xx secolo. Continuità e rinnovamento*, in *Monachesimo e vita religiosa. Rinnovamento e storia tra i secoli XIX-XX. Atti del XX convegno del Centro Studi Avellaniti, Fonte Avellana, 26-28 agosto 1999*, Negarine, San Pietro in Cariano (Verona), Il segno dei Gabrielli editori, 2002, pp. 146-179.

<sup>8</sup> F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Archivi monastici e Illuminismo: catastici e ordinamenti settecenteschi in area veneziana*, in *Settecento monastico italiano. Atti del I Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Cesena 9-12 settembre 1986*, a cura di G. FARNEDI e G. SPINELLI, Cesena, Badia di S. Maria del Monte, 1990 (Pubblicazioni del Centro storico benedettino italiano. Italia benedettina, IX), pp. 612-613.

<sup>9</sup> Cfr. n. 5; M.E. MAGHERI CATALUCCIO - A.U. FOSSA, *Biblioteca e cultura a Camaldoli. Dal Medioevo all'Umanesimo*, Roma, Editrice Anselmiana, 1979 (Studia Anselmiana, 75).

<sup>10</sup> MAGHERI CATALUCCIO - FOSSA, *Biblioteca...*, cit., pp. 456-457.

<sup>11</sup> *Regola di S. Benedetto con le costituzioni del Sacro Eremito di Camaldoli in Toscana dove il patriarca S. Romualdo istituì l'Ordine camaldolese*, in Firenze, MDCLXXI, p. 187.

relativi alla carriera dei religiosi, nonché un “libretto ancora appartato, dove si registrino d’anno in anno i ricordi che si danno dal capitolo generale a ciascheduno priore, e da’ visitatori in atto di visita”<sup>12</sup>. Disposizioni praticamente identiche si possono poi leggere nelle *Costituzioni della Congregazione degli Eremiti Camaldolesi di Monte Corona*, pubblicate a Roma l’anno precedente, “appresso Filippo de’ Rossi”, con l’approvazione di papa Clemente IX<sup>13</sup>.

Le norme più ampie e più precise sono però quelle che si trovano nelle costituzioni “Patrum Ordinis Camaldul(ensis), ossia dei monaci cenobiti, impresse a Venezia, “apud Ioannem Iacobum Herz”, nel 1649, poste in margine al capitolo xxxii della *Regula Benedicti*. Le “scripturae” e i “codices” vengono considerati parte precipua del “Thesaurus monasteriorum”, da custodirsi pertanto con la massima cura (“diligentia”), “sub fideli custodia, et circa periculum ignis, humidi, et cujuslibet alterius rei, quae illis nocumentum esse posset”<sup>14</sup>. L’archivio del cenobio di S. Michele in Isola di Venezia era un po’ considerato come l’archivio centrale della Congregazione, ma ciascun monastero doveva conservare “copiae ac transumpta” dei documenti più importanti per difenderne gli interessi “pro libertate ecclesiastica”, ovunque fosse stato necessario. Quanto alle bolle, et “alia scripta magni momenti”, tutto doveva essere custodito, secondo le diverse aree geografiche interessate, ossia le province in cui era suddivisa la Congregazione, in quattro abbazie: San Michele, Classe di Ravenna, Santa Maria degli Angeli di Firenze e San Biagio di Fabriano. Ognuno di questi monasteri avrebbe dovuto curare la conservazione delle carte, “nulla facta permixtione”, in armadi e casse. Entro il semestre successivo dalla loro pubblicazione, i superiori locali dovevano spedire gli originali di «privilegia, exemptiones et gratiae» ai quattro archivi principali, curando la compilazione di elenchi e registi, ed erano anche tenuti a contribuire alle spese di costruzione, se necessario, di ambienti ed armadi appropriati nei quattro cenobi citati<sup>15</sup>.

\* \* \*

La necessità di tutelare il materiale archivistico, considerato specialmente nelle sue funzioni amministrative, ma non solo, è dunque ben attestata in ambiente camaldolese soprattutto fra i più colti cenobiti. Naturalmente gli ar-

---

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> *Regola di S. Benedetto e Costituzioni della Congregazione degli Eremiti Camaldolesi di Monte Corona, reviste, e approvate dal Sommo Pontefice Clemente Nono*, Roma 1670, pp. 217-218.

<sup>14</sup> *In Regulam Divi Patris Benedicti declarationes et constitutiones Patrum Ordinis Camaldul(ensis)*, Venetiis MDCXLIX, p. 135.

<sup>15</sup> *Ibidem*, pp. 135-136.

chivi claustrali non furono dovunque oggetto delle stesse cure, né vennero gestiti con la stessa competenza. Se nel 1588 il procuratore della Congregazione Pietro da Bagnacavallo poteva assicurare papa Sisto V che tutti gli archivi erano in ordine e regolarmente ispezionati dai padri Visitatori<sup>16</sup>, un secolo dopo il benemerito don Odoardo Baroncini doveva dichiarare ai propri confratelli di aver salvato carte e codici del Sacro Eremo dalla polvere, dai sorci e dalle blatte<sup>17</sup>. In un registro dell'eremo coronese di S. Giovanni Battista di Centrale, oggi conservato nell'Archivio di Stato di Vicenza, si lamenta che l'atto originale di acquisto di un podere in Istria non era più utilizzabile, a causa della "pioggia caduta in Archivio"<sup>18</sup>. La prassi dello "spurgo" delle carte, quello che modernamente si definisce "scarto", era diffusa e la si praticava senza andare troppo per il sottile. Nel monastero francese della Grande Certosa fu proprio nel bruciare nel camino filze di "vecchie lettere", come le definisce un autore certosino poco consapevole del valore dei documenti, che si scatenò l'incendio che distrusse quasi interamente nel 1676 la casa madre dell'ordine di San Bruno<sup>19</sup>. Di esiti altrettanto catastrofici di operazioni analoghe, se ci sono state, in ambito camaldolese le cronache non hanno serbato, come sembra, memoria. Ma certo non mancarono incidenti vari, come sottrazioni ed incaute eliminazioni. Così, nel 1504, il generale dell'Ordine Pietro Delfino non poté evitare che il bellicoso abate Basilio Nardi venisse processato per aver trafugato libri contabili ed il registro generalizio onde dissimulare le carenze della sua disinvoltata amministrazione<sup>20</sup>. Ed a causa di uno "spurgo delle sue infinite carte" fatto da "mani troppo econome", come si esprime in una sua lettera il bibliotecario di Classe don Mariangelo Fiacchi, scomparvero le preziose note raccolte da Pietro Canneti per la sua edizione dell'epistolario di Ambrogio Traversari<sup>21</sup>.

A Camaldoli, fortunatamente, il già ricordato Odoardo Baroncini si diede da fare per ordinare, descrivere e regestare il prezioso archivio dell'eremo, continuando così una tradizione, il cui frutto principale era stato nel corso del XIII secolo il lavoro dei monaci di Fontebono Simone e Ranieri<sup>22</sup>. Ad essi

---

<sup>16</sup> G.B. MITTARELLI - A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*, VIII, Venetiis, apud Jo. Baptistam Pasquali, MDCCLXIV, p. 172.

<sup>17</sup> MAGHERI CATALUCCIO - FOSSA, *Biblioteca...*, cit., p. 475.

<sup>18</sup> Archivio di Stato di Vicenza, Corporazioni religiose soppresse, b. 458.

<sup>19</sup> [G-M. SORTAIS], *La Grande Chartreuse*, par un Chartreux, Bellegarde 1968<sup>11</sup>, pp. 85-86.

<sup>20</sup> R. FORNACIARI, *Nardi, Basilio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 77, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2012, p. 766.

<sup>21</sup> VENEZIA. Biblioteca del Museo Correr, *Epistolario Moschini*, lettera di don Mariangelo Fiacchi a G.B. Mittarelli, Ravenna 14 luglio 1749.

<sup>22</sup> FOSSA - CAMBRINI, *L'archivio storico...*, cit., p. 124.

si deve infatti un cartulario con i regesti dei documenti dal 1001 al 1269<sup>23</sup>. E nel 1530 Giuliano di Bartolo da Stia, cancelliere di Camaldoli, diede mano ad un ordinamento tramandatoci in una *Memoria delle scripture* oggi conservata nella biblioteca della città di Arezzo<sup>24</sup>. Imprese comunque superate dall'opera del Baroncini, molto più ampia e sistematica come testimoniano i due “grossissimi volumi” dei *Summaria instrumentorum et scripturarum omnium quae exstant in archivio Camalduli*, ed altri volumi di indici, tra cui uno “universale di tutte le scritture del medesimo archivio”<sup>25</sup>. Ultimati questi impegnativi lavori nel settembre del 1698, il dotto e infaticabile religioso compilerà in seguito il ben noto, ma ancora inedito, *Chronicon Camalduli*, completato nell'agosto 1726<sup>26</sup>. Grazie alle fatiche del Baroncini, l'archivio di Camaldoli, ormai ben distinto dalla biblioteca, venne più che dignitosamente sistemato in una “piccola stanza bislunga”, dove lo vide nel 1787 Angelo Maria Bandini<sup>27</sup>. Il biografo del Baroncini, don Parisio Nicolai, riferisce, d'altra parte, che il lavoro del suo eroe suscitò ammirazione anche al di là delle mura claustrali, tanto da indurre varie persone a visitare l'archivio “per prender norma di riordinarne uno de' principali della Toscana”<sup>28</sup>.

Poco si conosce invece della situazione degli archivi di altri eremi della Congregazione toscana, ai quali comunque – stando alla biografia redatta dal Nicolai, il padre Baroncini si era premurato di trasmettere le carte che li riguardavano ordinandole a filze rilegate con relativi indici<sup>29</sup>.

Tra gli eremiti della Congregazione di Monte Corona mancherà purtroppo una figura del livello del Baroncini. Certamente gli archivi coronesi erano molto meno ricchi e le carte che racchiudevano non potevano vantare l'età e l'importanza di quelle di Camaldoli, di Fonte Avellana o di S. Michele di Venezia, data la recente origine dell'istituto. Ma gli eremiti avevano potuto recuperare, dopo la morte del nipote Francesco, che ne era stato l'ultimo custode, le preziosissime carte del loro grande fondatore, Paolo Giustiniani, e nel loro “luogo” principale, Monte Corona, custodivano anche documenti più antichi, precedenti alla loro fondazione, originati dall'attività dell'abbazia cistercense di S. Salvatore di Monte Acuto, già benedettina, fondata nell'XI secolo e pas-

---

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 124, n. 14.

<sup>25</sup> *Ibidem*, pp. 125-129.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 128.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 128 e n. 24.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 127. Sull'opera del Baroncini si veda anche il contributo del Fossa in questo volume.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 127.

sata in loro proprietà nel 1528<sup>30</sup>. Di tale materiale si varrà, nel 1783, il censuario (o economo) della badia, padre Roberto Donati, per rivendicare la piena e assoluta proprietà di tutti i beni ereditati due secoli prima<sup>31</sup>. Le citazioni archivistiche usate dal religioso nella sua *Dissertazione* a stampa, redatta per sostenere il buon diritto della comunità coronese succeduta a quella cistercense, mostrano peraltro che il patrimonio documentario del grande eremo umbro era stato abbastanza ben ordinato, ordine ancora visibile in quella parte attualmente conservata nel Sacro Eremo Tuscolano sopra Frascati<sup>32</sup>. Nello stesso eremo si trovano pure il fondo detto del *Venerabile Tribunale*, organo supremo della Congregazione, già a Monte Corona, e quello della Procura generale, un tempo custodito a Roma nell'“ospizio” di S. Leonardo alla Lungara. Entrambi i fondi furono oggetto delle cure del padre Tiburzio Calimani da Venezia che ne stilò pure un inventario<sup>33</sup>. Quanto alle carte del Giustiniani, esse passarono per le mani di volenterosi, ma non sempre abili, eremiti che ne tentarono varie catalogazioni, a cominciare da quella, certo assai imperfetta, di Giovanni Avogari, il quale vi si dedicò nell'eremo euganeo di Monte Rua che allora custodiva le reliquie manoscritte di fra Paolo<sup>34</sup>. E, per restare in area veneta, non mancarono anche tra gli eremiti coronesi, che contavano sei residenze nel territorio della Serenissima, alcuni anonimi ma diligenti «catasticatori» per mettere in ordine e rendere fruibili i piccoli archivi di quegli eremi, a cominciare da quello veneziano di S. Clemente in Isola<sup>35</sup>.

\* \* \*

<sup>30</sup> C. COLLETTI, *Dal cenobio all'eremo: l'abbazia di S. Salvatore di Montecorona in età moderna*, in D'ACUNTO - SANTANICCHIA, *L'abbazia...*, cit., pp. 146-147.

<sup>31</sup> G. CASAGRANDE, *L'abbazia di S. Salvatore di Monte Acuto nel periodo cistercense attraverso il Protocollo del notaio Achille di Bernardino di Montone (sec. XIII)*, in D'ACUNTO - SANTANICCHIA, *L'abbazia...*, cit., pp. 69-71; G.L. RADICCHIA, *Il Sacro Eremo di Monte Corona capo dell'omonima Congregazione camaldolese (1530-1861)*, Perugia, Edizioni Guerra, 1997, pp. 6-7.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 14. Un'altra parte dell'archivio si conserva nell'Archivio di Stato di Perugia (33 buste).

<sup>33</sup> Su Tiburzio Calimani (1709-1774), cfr. A. BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione. Studi e organizzazione culturale degli ordini religiosi a Venezia tra Sei e Settecento*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2004 (Memorie. Classe di scienze morali, lettere ed arti, CIV), pp. 295-296, 315.

<sup>34</sup> BEATO PAOLO GIUSTINIANI, *Trattati lettere e frammenti*, a cura di E. MASSA, I: E. MASSA, *I manoscritti originali custoditi nell'eremo di Frascati*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1967, pp. XIX-XLI.

<sup>35</sup> Archivio di Stato di Venezia, Corporazioni religiose, *S. Clemente in Isola*. Cfr. GABBRIELLI - PARASASSI, *Fonti per lo studio...*, cit., pp. 72-73.

Gli archivi camaldolesi, come tutti gli altri, erano anzitutto strumento di governo, di controllo disciplinare e di amministrazione, e come tale venivano considerati dai loro produttori e proprietari. Di qui una comprensibile reticenza a lasciarli visitare ed esaminare da coloro che, tra Sei e Settecento, intendevano trarne profitto attingendo materiali per la composizione di vari lavori eruditi. I solitari di Camaldoli opporranno così un netto rifiuto al confratello cenobita Guido Grandi, quando il celebre studioso domandò di consultare quell'archivio<sup>36</sup>. E l'accesso di questo venne pure negato, in un primo momento, a Giambenedetto Mittarelli, autore, con Anselmo Costadoni, del massimo monumento storiografico dell'Ordine, gli *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti* in 9 tomi in folio che videro la luce a Venezia tra il 1755 ed il 1773. I due monaci di S. Michele dovettero quindi contentarsi di compulsare l' "originale indice dell'Archivio di Camaldoli scritto e composto con una immensa fatica ed ottimo gusto dal padre Baroncini"<sup>37</sup>. I due però otterranno in prestito il prezioso repertorio e, con un'operazione che farebbe oggi rabbrivire qualsiasi archivista, lo smembrarono in tre parti per poterlo, con l'aiuto del confratello Mauro Sarti, copiare più rapidamente e quindi ricomporlo e restituirlo al priore. Non venne loro permesso, al contrario, di consultare l'altra opera baronciniana, ossia il *Chronicon Camalduli*<sup>38</sup>. Ben più fortunato era stato invece il Mabillon, nella sua sosta a Camaldoli del 1686. Il grande Maurino ed il suo compagno dom Michel Germain erano stati infatti ricevuti con tutti gli onori, ed il Maggiore aveva non solo spalancato agli ospiti transalpini le porte dell'archivio, ma anche permesso di buon grado che i due monaci francesi si portassero in camera gli originali per trascriverli più comodamente, accanto al camino acceso e con il conforto di qualche bicchiere di *Lagrime d'Abeto*, un apprezzato elisir fabbricato nelle officine dell'eremo di Camaldoli<sup>39</sup>. Nel 1752, comunque, anche Mittarelli e Costadoni, ritornati alla carica, avranno maggior successo della prima volta, e poterono così copiare un certo numero di carte, aggiungendole alle altre, numerose, che andavano raccogliendo in un loro periplo dell'Italia centro-settentrionale<sup>40</sup>. Del resto, anche in casa loro, ovvero all'interno della Congregazione cenobitica,

<sup>36</sup> A. BARAZI, *Mittarelli, G.B.*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 75, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2011, p. 99.

<sup>37</sup> BARAZI, *Gli affanni dell'erudizione...*, cit., pp. 299-300.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 300, n. 167.

<sup>39</sup> H. LECLERCQ, *Dom Mabillon*, I, Paris, Letouzey et Ané, 1953, pp. 426-428; FOSSA - CAMBRINI, *L'archivio storico...*, cit., p. 128.

<sup>40</sup> G.M. CROCE, *I Camaldolesi nel Settecento. Tra la "rusticitas" degli eremiti e l'erudizione dei cenobiti*, in FARNEDI - SPINELLI, *Settecento monastico italiano...*, cit., pp. 259-260; BARAZI, *Gli affanni dell'erudizione...*, cit., pp. 301-303.

non mancava certo chi non brillava per la propria liberalità in fatto di archivi consultabili, come quel Silvano Ciapetti, abate del monastero di Volterra dove il Costadoni ritenne inutile sostare<sup>41</sup>.

Con i veneziani Mittarelli e Costadoni la duplice lezione dei Maurini di Francia e dell'italiano Muratori viene largamente recepita nell'ambito monastico camaldolese, che già contava una figura notevole ma dall'influenza contrastata e controversa nel mondo romualdino, ossia Guido Grandi<sup>42</sup>. L'interesse crescente per gli archivi come fonte principale del lavoro storico si traduce nel monastero veneziano di S. Michele ed in altri centri della Congregazione anzitutto nella cura del patrimonio documentario e nel suo ordinamento ed inventariazione, preludio indispensabile a qualsiasi impresa scientifica. Nel cenobio insulare, ma anche a S. Ippolito di Faenza, a S. Romualdo di Roma, sede della Procura generale dei monaci, a S. Parisio di Treviso, sono attivi Mittarelli, Costadoni, Fortunato Mandelli, Ludovico Nachi. Mandelli, che proseguirà la celebre collana degli *Opuscoli scientifici e filologici* fondata dal padre Angelo Calogerà, si dedicò pure alla sistemazione dell'archivio del monastero femminile di Treviso, compilandone un catastico in quattro tomi<sup>43</sup>. E fu lui a dare l'ultima mano al copioso indice-regesto delle pergamene di S. Michele<sup>44</sup>. Il futuro abate Ludovico Nachi (Nack), di origine tedesca, si era invece occupato dell'archivio di S. Maria in Follina, prima di stabilirsi a Venezia dove avrebbe continuato i propri lavori eruditi, redigendo, tra l'altro, l'*Indice generale dell'archivio del venerando monastero di San Zaccaria*, commissionatogli dall'abbadessa Maria Adelaide Corner, figlia dell'illustre Flaminio, autore delle *Ecclesiae venetae et torcellanae*<sup>45</sup>. Quanto al Costadoni, egli era dedicato con la passione ed il talento che lo faranno definire dal romagnolo Costantino Ruggeri il "maggior archivaio del mondo", ai fondi conservati a S. Romualdo di Roma, e, naturalmente a quelli del suo monastero di professione, S. Michele<sup>46</sup>. A Faenza, nel cenobio di S. Ippolito, del quale tratta in questo volume Marco Mazzotti, lavorò pure Gabriele Guastuz-

---

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 302 e n. 173.

<sup>42</sup> *Ibidem*, pp. 288-290.

<sup>43</sup> F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Archivi camaldolesi, Camaldolesi archivisti. Da San Michele e San Mattia alla Terraferma veneta*, in *San Michele in Isola - Isola della conoscenza. Ottocento anni di storia e cultura camaldolese nella Laguna di Venezia. Mostra organizzata in occasione del millenario della fondazione della Congregazione camaldolese*, a cura di G. BRUSEGAN - P. ELEUTERI - G. FIACCADORI, Torino, Utet, 2012, pp. 153, 203.

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 202; A. BARZAZI, *Mandelli, Fortunato*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 68, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2007, pp. 559-562.

<sup>45</sup> CAVAZZANA ROMANELLI, *Archivi camaldolesi...*, cit., pp. 153-155.

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 153.

zi<sup>47</sup>. Tanto fervore archivistico si sarebbe poi tradotto, come è ben noto, sia negli *Annales Camaldulenses*, sia in saggi, memorie, edizioni di fonti, cataloghi, lasciando parimenti tracce cospicue in una fitta rete di carteggi, all'interno e all'esterno dell'Ordine camaldolese. La loro edizione integrale, se mai si trovasse un giorno operai per questo vasto cantiere, ci offrirebbe certo un altro tassello importante per arricchire il quadro di questa eccezionale e felice stagione della cultura italiana, fecondata dai tanti "affanni dell'erudizione", delineati, in ambito veneziano, in un bel saggio di Antonella Barzazi<sup>48</sup>.

\* \* \*

Mentre nei cenobi camaldolesi, a Venezia, a Ravenna, a Pisa ed altrove fervevano studi e ricerche e si andavano formando le nuove leve per i futuri lavori, le vicende politiche della penisola italiana, il famoso "paradiso dei monaci", preparavano incerti destini per il mondo dei regolari. Le varie ondate di soppressione che si abbatterono sugli ordini religiosi, avranno, come è arcinoto, pesanti conseguenze anche per i ricchi archivi monastici. Nel corso dell'Ottocento cenobi ed eremi camaldolesi vennero anch'essi in gran parte spogliati del patrimonio documentario e bibliografico accumulatosi nella loro storia plurisecolare. Ed oggi chi volesse occuparsi di storia camaldolese, a livello scientifico, dovrebbe – come avevano fatto nel Settecento i due valorosi cenobiti veneziani – prendere il bastone del pellegrino e visitare non più monasteri ed eremi, ma gli Archivi di Stato, da Venezia a Napoli, da Genova a Firenze, da Torino a Ravenna. E' infatti in essi che si trovano, nelle serie delle corporazioni religiose soppresse, le carte che furono così amorosamente raccolte, ordinate ed investigate da generazioni di eruditi camaldolesi. Impresa, come è facile comprendere, di non facile esecuzione, tanto più che la scomparsa delle grandi abbazie dei cenobiti ha segnato pure, duole doverlo constatare, il tramonto di quella singolare *élite* di intellettuali in cocolla bianca, che seppe svolgere un ruolo non marginale nella Repubblica delle lettere durante il secolo dei Lumi.

Rimessasi in piedi alla meglio durante la Restaurazione post-napoleonica, ma quasi esclusivamente entro i confini dello Stato pontificio<sup>49</sup>, la congregazione cenobitica, benché dal suo grembo sia uscito addirittura un pontefice,

<sup>47</sup> BARAZZI, *Gli affanni dell'erudizione...*, cit., pp. 298-299.

<sup>48</sup> *Ibidem*, pp. 255-332.

<sup>49</sup> G.M. CROCE, *Monaci ed eremiti camaldolesi in Italia dal Settecento all'Ottocento. Tra soppressioni e restaurazioni (1769-1830)*, in *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'Unità nazionale. Atti del II convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di Rodengo (Brescia), 6-9 settembre 1989*, a cura di F.G.B. TROLESE, Cesena, Badia di

Gregorio XVI<sup>50</sup>, sopravvive ormai, e con fatica, solo a se stessa durante tutto l'Ottocento, malgrado il favore dimostrato dal loro antico confratello, e, con l'eccezione di Alberto Ghibelli e più tardi di Alberico Pagnani, che cercano molto modestamente di non far estinguere del tutto la fiamma culturale dei loro predecessori, la maggior parte dei monaci pensa a tutt'altro che a studiare gli archivi<sup>51</sup>.

Tra gli eremiti di Toscana, concentrati in pratica nel Casentino, il saccheggio delle carte sulle quali aveva tanto sudato il padre Baroncini, non sembra provocare traumi particolari, anche se i solitari di Camaldoli tenteranno, in verità con poco successo, di salvare qualcosa del grandioso patrimonio documentario e librario superstite<sup>52</sup>. E, a parte qualche lavoretto agiografico o divulgativo, la produzione culturale dei romualdini toscani appare inesistente. Consapevoli anch'essi della modestia delle loro risorse, gli eremiti di Monte Corona, pur orfani del loro centro principale, ebbero almeno la buona volontà di ricorrere, grazie all'impulso del "Maggiore" polacco don Pier Damiano da Lublino, a forze esterne per valorizzare in qualche modo le proprie e non trascurabili memorie. Non esitarono così ad affidare al monaco olivetano Placido Tommaso Lugano il compito di scrivere una corposa monografia sulla loro Congregazione, mettendo a sua disposizione l'archivio dell'Eremo Tuscolano dove avevano potuto salvare alcuni frammenti dell'archivio di Monte Corona e della Procura generale, nonché i venerati cimeli del Beato Paolo Giustiniani<sup>53</sup>. In pari tempo il priore polacco faceva compilare un bollario del suo istituto, il *Sommario cronologico dei documenti pontifici riguardanti la Congregazione eremitica camaldolese di Monte Corona*, nel quale, oltre al regesto di tutti i provvedimenti del Papato e della Curia romana, abbonda-

---

S. Maria del Monte, 1992 (Pubblicazioni del Centro storico benedettino italiano, Italia benedettina, XI), pp. 253-267.

<sup>50</sup> Sul periodo camaldolese di Gregorio XVI si può vedere anche G.M. CROCE, *Tra Venezia e la Corte romana: la "carriera" monastica di Mauro Cappellari (1783-1826)*, in *Gregorio XVI tra oscurantismo e innovazione. Stato degli studi e percorsi di ricerca*, a cura di R. UGO LINI, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, 2012 (Risorgimento. Idee e realtà, 36), pp. 13-32.

<sup>51</sup> Cfr. R. FORNACIARI, *Eremitismo e cenobitismo in conflitto nell'Ordine camaldolese. La soppressione ecclesiastica dei Monaci cenobiti nel 1935 e l'abate Emanuele Caronti*, Roma, Dissertazione per il dottorato nella Facoltà della storia e dei beni culturali della Chiesa, 2006, *passim*.

<sup>52</sup> FOSSA - CAMBRINI, *L'archivio storico...*, cit., pp. 130-131.

<sup>53</sup> G.M. CROCE, *I Camaldolesi nell'età contemporanea. Declino metamorfosi e rinascita di un movimento monastico (1830-1950)*, in *Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II. Atti del III convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Badia di Cava dei Tirreni (Salerno), 3-5 settembre 1992*, a cura di F.G.B. TROLESE, Cesena, Badia di S. Maria del Monte, 1995 (Pubblicazioni del Centro storico benedettino italiano, Italia benedettina, XV), p. 106.

no i riferimenti alle carte d'archivio che illuminano tante minute vicende degli eremi coronesi. Ma uomini e mezzi facevano ormai veramente difetto nel piccolo mondo camaldolese, sicché, nel 1927, anno in cui venne celebrato il nono centenario della morte di san Romualdo, l'unico e davvero assai modesto risultato delle iniziative congiunte delle tre congregazioni, a parte pontificali, cerimonie e panegirici, sarà l'effimera *Rivista camaldolese*, di cui uscirono ventiquattro fascicoli tra il febbraio 1926 e il gennaio 1928<sup>54</sup>.

Calato, per così dire, il sipario su tale evento, le tre congregazioni ripresero ciascuna la propria strada, anche se nel 1935, per decisione di Pio XI, i monaci cenobiti erano d'autorità riuniti agli eremiti toscani, ai quali passavano pertanto i loro monasteri, uno dei quali, S. Gregorio al Celio, conservava una parte della biblioteca e dell'archivio di S. Michele di Venezia, nonché altre carte di provenienza camaldolese<sup>55</sup>. A questo materiale documentario, poi trasferito a Camaldoli all'inizio degli anni Settanta, avrebbe dedicato una meritoria attenzione il padre Giuseppe Cacciamani (1912-1994), pur ispirandosi nel suo lavoro di sistemazione e ordinamento di questi ed altri fondi a criteri piuttosto empirici. La dispersione degli archivi, o della maggior parte di essi, non aveva dunque segnato, come per circa un secolo si era potuto seriamente temere proprio tra gli stessi discepoli di Romualdo, la perdita della memoria, l'amnesia di una forte identità spirituale e culturale, di una vicenda monastica così ricca e feconda. Anche se bisogna riconoscere che la storia plurisecolare del mondo camaldolese, almeno sul piano più tecnico e scientifico, sembra ormai attirare, con le debite eccezioni, piuttosto l'interesse di studiosi, italiani e stranieri, esterni all'Ordine, da Giuseppe De Luca ad Hubert Jedin, da Jean Leclercq ad Eugenio Massa, da Giuseppe Tabacco a Wilhelm Kurze, da Cécile Caby a Pierluigi Licciardello a Giuseppe Vedovato, al compianto Gabriele Mazzucco. Tuttavia, almeno è lecito sperarlo, da una felice e fruttuosa sinergia delle comunità camaldolesi e coronesi con il mondo della ricerca scientifica, di cui questo convegno ed altri eventi in preparazione o già avvenuti sono concrete espressioni, potranno scaturire nuovi e preziosi contributi. Nel riandare costantemente alle fonti, nel paziente compulsare filze e registri, codici e pergamene, continuerà così a ricomporsi, con le sue luci e le sue ombre, il percorso italiano ed europeo di questo florido ramo innestato dieci secoli fa sull'albero benedettino da Romualdo di Ravenna.

---

<sup>54</sup> *Ibidem*; FORNACIARI, *Eremitismo e cenobitismo...*, cit., pp. 213-219.

<sup>55</sup> FOSSA - CAMBRINI, *L'archivio storico...*, cit., pp. 136-139; L. MEROLLA, *La biblioteca di San Michele di Murano all'epoca dell'abate Giovanni Benedetto Mittarelli. I codici ritrovati*, I, Manziana, Vecchiarelli, 2012<sup>2</sup>, pp. 38-40.

**“Monumenta monasteriorum Emiliae”:  
documenti relativi a monasteri e chiese dell’Emilia-Romagna  
nell’attuale Archivio Storico di Camaldoli**

*Premessa*<sup>1</sup>

Lo storico camaldolese don Odoardo Baroncini (1654-1741)<sup>2</sup>, ai cui lavori attinsero a larghe mani gli annalisti camaldolesi, nella dedica del *Chronicon Camalduli*, frutto di un lungo lavoro condotto sul riordinamento delle carte di archivio operato da lui stesso alla fine del Seicento, così scriveva ai suoi confratelli: «Vi offriamo questa Cronaca perché in essa possiate ammirare come in un specchio le gesta dei nostri padri, luoghi, beni, diritti e negozi da essi compiuti dalle origini ai giorni nostri»<sup>3</sup>. Il *Chronicon* raccoglie eventi e fatti accaduti nel corso dei primi sei secoli della vicenda umana e spirituale dell’eremo e mona-

---

<sup>1</sup> Nel corso del presente contributo saranno usate le seguenti sigle: ASC = Archivio Storico di Camaldoli; ASF = Archivio di Stato di Firenze.

<sup>2</sup> Nato ad Avignone da genitori fiorentini nel 1655, all’età di 34 anni, nel 1689, entrava, già sacerdote, nell’Ordine Camaldolese. Terminato l’anno canonico di noviziato nel 1690, dopo la professione religiosa, la comunità monastica gli affidava il compito di riordinare Biblioteca e Archivio. Cosa che eseguiva con il fervore del novizio e la competenza dell’esperto nel settore. All’archivio il Baroncini dedicava tempo ed energie, regestava poi ogni documento e su quel materiale costruiva la storia dell’Ordine. Per un profilo biografico cfr. P. NICCOLAI, *Vita del servo di Dio D. Odoardo Baroncini*, Firenze 1771 e G. B. MITTARELLI - A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*, I-IX, Venetiis, apud Jo. Baptistam Pasquali, 1755-1773; IX, 1773, pp. 145-147. È di Giovanni Crisostomo Guizzelmi, eremita di Camaldoli, l’elogio manoscritto su pergamena oggi conservato sopra la porta dell’attuale ASC, che recita: «I.M.I. Quisquis archivum intueris, non tam vetustas membranas caeteraque Camalduli monumenta, quam studium laboremque Archivistae mirare. Scire cupis quis fuerit? Accipe. P. D. Eduardus eremita noster Avenione ortus sed e Florentia oriundus ex patricia Baroncinorum stirpe, antiquitatis amator in moribus aequae ac scriptis codices omnes obscurasque paginas evolvit, summatim transcripsit, indices redegit, Ordinis Camald(uli) composuit Chronica. Bibliothaecam quoque Sacrae Eremitae ordinavit magnoque auxilio elenco. At mirum! Hisce studiis alijsve operibus assidue vacans nihil penitus de nostri rigore Instituti remisit et in summa vitae austeritate diu vixit. Vixitque hilaris ad LXXXVII aetate annum in Sacra demum Eremita, unde raro discesserat, placide obiit die XXIII Aug. An. Sal. MDCCXLI. Cunctis qui virum noverant moerentibus».

<sup>3</sup> O. BARONCINI, *Chronicon Camalduli ex scripturis eius decerptum et ad nostra tempora deductum*. Inedito. Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, ms. 343, p. II.

stero di Camaldoli ma pure dei monasteri che nel tempo si sono ispirati all'esperienza singolare di s. Romualdo di Ravenna e dei suoi primi seguaci. Considerando che da quando scriveva il Baroncini ad oggi sono trascorsi altri tre secoli, ne consegue che l'Archivio si è arricchito di altre numerose carte. Nel corso del XIX secolo in Italia gli ordini religiosi, in particolare quelli monastici, hanno subito due disastrose soppressioni, i cui protagonisti hanno creduto bene interromperne il futuro e impossessarsi dei loro beni. A Camaldoli che cosa è successo? Mentre per l'eremo veniva decretato lo sfratto totale, al cenobio venivano sopportati dodici religiosi per la cura e manutenzione della grande foresta, ancor oggi vanto del Casentino, con il divieto di accogliere novizi.

### *L'archivio di Camaldoli. Legislazione e vicissitudini*

Ripercorrere l'evoluzione in seno alla Congregazione Camaldolese della legislazione relativa alla gestione archivistica<sup>4</sup> vuol dire porre le basi per la storia di un nucleo aggregativo, ben consapevoli del valore dei suoi documenti a difesa e conservazione del patrimonio che è andato crescendo nel tempo e per non perdere diritti acquisiti a beneficio delle future generazioni. Un'archivistica pertanto funzionale soprattutto alla conservazione del patrimonio. Risale al XIII secolo con sede nel cenobio di Fontebono (= monastero di Camaldoli) la prima cancelleria efficiente che si sviluppa in parallelo con l'evoluzione degli studi nella congregazione<sup>5</sup>. La legislazione vera e propria in nostro possesso ha inizio a metà secolo XIII e precisamente con il *De moribus libri tres*<sup>6</sup> del priore di Camaldoli e generale della Congregazione Martino III

<sup>4</sup> Per la storia dell'Archivio di Camaldoli v. G. PAPPAIANNI, *L'Ordine di Camaldoli e il suo archivio conservato nell'Archivio di Stato di Firenze*, in «Gli archivi italiani», VIII, 1921, 3, pp. 3-20; la *Prefazione* di E. LASINIO al IV volume del *Regesto di Camaldoli* curato da lui stesso e edito in Roma, P. Maglione e C. Strini, 1922, pp. VII-XXIX; C. CABY, *De l'érémisme rural au monachisme urbain. Les Camaldules en Italie à la fin du Moyen Âge*, Rome, École Française de Rome, 1999 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 350), pp. 42-43; U. FOSSA - S. CAMBRINI, *L'Archivio storico dell'Eremo e Monastero di Camaldoli. Origini, vicende storiche, ordinamento attuale*, in *Il codice forestale camaldolese. Legislazione e gestione del bosco nella documentazione d'archivio romualdina*, a c. di F. CARDARELLI, Roma - Bologna, Istituto nazionale della montagna - Bononia university press, 2009, pp. 121-143.

<sup>5</sup> A proposito degli studi v. M. E. MAGHERI CATALUCCIO - A. U. FOSSA, *Biblioteca e cultura a Camaldoli dal medioevo all'umanesimo*, Roma, Editrice Anselmiana, 1979 (Studia Anselmiana, 75), pp. 60-90.

<sup>6</sup> MARTINO III, *Constitutiones Camaldulensis Ordinis De moribus in tres libros partitae*, in *Ann. Cam.* VI, Appendix, coll. 1-65.

(1248-1259), il quale ha dato una svolta alla Congregazione in senso cenobitico e ha posto le basi per un'archivistica monastica camaldolese, i cui frutti si sono visti già nel decennio successivo alla sua morte con quel monumento culturale costituito dai *Summaria instrumentorum et privilegiorum SS. Pontificum, Aretinorum Episcoporum et Imperatorum* dei due monaci di Fontebono, Simone e Ranieri<sup>7</sup>. Il testo, datato 1269, regesta tutti i documenti allora esistenti nell'Archivio di Camaldoli, in numero di quasi 1500. La normativa di Martino III non fa distinzione tra materiale librario e archivistico, che risulta pertanto interscambiabile. Martino prescrive che ogni monastero abbia il suo «scrinium» chiuso con due chiavi, la prima custodita dal superiore e l'altra da un monaco «fidelis», che «fideliter» conservi «privilegia et instrumenta omnia»: un archivista. È previsto il prestito di carte, ma ognuna di esse dovrà essere registrata in un quaderno apposito dove saranno indicati il titolo del pezzo prestato, il nome del ricevente e la data di consegna. Entro due mesi al massimo la restituzione: ogni dilazione in questo senso viene punita con la scomunica<sup>8</sup>. Per prevenire poi ogni forma di falsificazione delle lettere dei priori generali il *Liber quartus de moribus*, scaturito dal capitolo generale celebrato a Soci nel 1279 sotto il priorato generale di Gerardo (1274-1291), prescrive al priore di tenere presso di sé un registro, che recepisca tutte le lettere da lui spedite munite del suo sigillo valido per tutta la Congregazione, apposto «in dextro inferiori angulo» di ogni lettera, a garanzia di autenticità<sup>9</sup>: il sigillo ufficiale della Congregazione. Prescrizione entrata subito in vigore, se i registri generalizi oggi conservati all'ASF hanno inizio proprio con il 1279 e si protraggono fino al 1621, registrando l'attività dei presidi della Congregazione per un arco di tempo di 342 anni.

All'inizio di aprile del 1317 il priore generale Bonaventura da Fano inviava a tutti i prelati dei monasteri maschili e femminili della Congregazione una circolare con la richiesta di invio al capitolo prossimo venturo da celebrarsi nell'abbazia di S. Maria della Vangadizza l'inventario di tutti i loro beni mobili e immobili<sup>10</sup>. Gli atti del censimento sono oggi conservati in gran parte nell'ASC. Dalla Romagna risposero Pietro, priore del monastero di S. Maria di Casale, detto anche il Camaldolino di Forlì, che portava alla Vanga-

<sup>7</sup> I *Summaria* sono conservati all'ASF, Camaldoli Appendice, 8.

<sup>8</sup> *Ann. Cam.* VI, Appendix, col. 58. Vedi anche MAGHERI CATALUCCIO - FOSSA, *Biblioteca e cultura...* cit., p. 79.

<sup>9</sup> *Ann. Cam.* VI, Appendix, coll. 250-251.

<sup>10</sup> *Ann. Cam.* V, pp. 301-302. La lettera circolare del generale Bonaventura precedeva di oltre due secoli e mezzo il breve di Sisto V del 1588 che imponeva a tutti i superiori dei monasteri maschili e femminili l'invio alle rispettive sedi della procura in Roma l'inventario dei beni dai loro monasteri posseduti (cfr. FOSSA - CAMBRINI, *L'Archivio storico...* cit., p. 125).

dizza oltre il suo anche l'inventario molto dettagliato delle monache camaldolesi di S. Cristina di Forlì<sup>11</sup>, definito dal compilatore degli *Excerpta ex Regestis Archivii Fontis Boni* «valde exuberans»<sup>12</sup>. Tale sarebbero dovuti essere tutti gli altri secondo la richiesta del generale Bonaventura, che recita: «De omnibus rebus et bonis [...] et de debitis et creditis». L'abbadessa di S. Salvatore di Vico di Forlì volle il suo inventario sottoscritto da tutte le monache, ma pure, a titolo di testimoni, dal priore (?), dal cappellano e da due conversi che prestavano servizio alle monache stesse<sup>13</sup>. Questo inventario enumera di seguito parati di sacrestia, libri, il compenso al cappellano e ai conversi e le tasse dovute al comune. Rigo dal Mugello, rettore dell'*Hospitale* di S. Maria Novella di Castrocaro, affidò l'inventario da lui compilato a don Feo da Firenze abate di Classe con l'istanza, che gli fa onore, di far obbligo a tutti i monasteri della Congregazione di procurarsi la *Historia s. Romualdi patroni et capituli Ordinis Camaldulensis* e di elevare la festa del santo a solennità «plenissima»<sup>14</sup>. Inviarono il loro inventario anche il priore del monastero di S. Mauro di Solarolo in diocesi di Imola<sup>15</sup>, il priore di S. Maglorio di Faenza Michele, compilato da lui stesso<sup>16</sup>, così pure Giovanni priore di S. Eustachio di Imola<sup>17</sup>, Giacomo priore del Camaldolino di Bologna<sup>18</sup> e Ventura priore di Monte Ercole<sup>19</sup> nel comune di S. Agata Feltria.

Quando Paolo Giustiniani nel 1520 prescriveva al capitolo, tra gli altri ufficiali della comunità eremitica, l'elezione dello scriba, con lo scopo di verbalizzare tutte le decisioni che il capitolo stesso andava prendendo<sup>20</sup>, la decisione si inseriva in una tradizione a Camaldoli già ben consolidata. Gli atti capitolari poi e le prescrizioni dei priori venivano conservati all'eremo nella cella del priore, mentre il materiale di carattere amministrativo veniva conservato nell'archivio del cenobio di Camaldoli. Solo tra fine Seicento e inizio Settecento, con l'ordinamento operato dal Baroncini, tutto il materiale archivistico

<sup>11</sup> ASC, Diplomatico, perg. n. 544 (14 maggio 1317).

<sup>12</sup> ASC, S. Michele di Murano, n. 657, c. 204.

<sup>13</sup> ASC, Diplomatico, perg. n. 568 (20 giugno 1318).

<sup>14</sup> ASC, Fondo S. Michele di Murano, n. 657, cc. 202v-203r.

<sup>15</sup> *Ann. Cam.*, V, pp. 301-302.

<sup>16</sup> ASC, Diplomatico, perg. n. 543 (14 maggio 1317).

<sup>17</sup> ASC, Diplomatico, perg. n. 545 (16 maggio 1317).

<sup>18</sup> ASC, Diplomatico, perg. n. 549 (20 maggio 1317).

<sup>19</sup> ASC, Diplomatico, perg. n. 553 (23 maggio 1317).

<sup>20</sup> [P. GIUSTINIANI], *Regola della vita eremitica stata data dal beato Romualdo à i suoi Camaldolensi Eremiti*. Trad. italiana di S. Razzi, In Firenze, appresso Bartolomeo Sermartelli, 1575, pp. 199, 204.

storico veniva depositato negli attuali spazi della direzione della Foresteria<sup>21</sup>. Un architrave in pietra serena prospiciente il ‘chostro di Maldolo’ ne ricorda l’antica ubicazione sotto la data 1702, mentre un’anonima iscrizione manoscritta su pergamena, posta sopra la porta all’interno dell’attuale archivio, tesse del noto archivista di Camaldoli, Odoardo Baroncini, un magnifico elogio<sup>22</sup>.

### *Fondi camaldolesi relativi all’Emilia-Romagna nell’Archivio di Stato di Firenze*

La maggior parte dei documenti prodotti a Camaldoli giacciono oggi nell’ASF. Non si può pertanto evitare una breve digressione sull’argomento.

Con l’incameramento dei beni mobili e immobili del complesso monastico di Camaldoli anche l’archivio finiva per essere svuotato quasi totalmente dei suoi cimeli, che venivano trasferiti in due tempi a Firenze. In seguito alla soppressione napoleonica raggiungeva il capoluogo toscano quasi tutto il materiale membranaceo. Questo fondo, facente parte del Diplomatico, è costituito da 4798 pergamene che vanno dal 780 al 1680<sup>23</sup>, regestate da Schiaparelli, Baldasseroni e Lasinio in 2416 unità fino al 1250. Per le carte posteriori a quella data è ancora indispensabile la consultazione dei vecchi spogli compilati dagli archivisti di Firenze a fine ’800. Per un censimento delle pergamene relative ad ambienti romagnoli non resta altro che consultare i copiosi indici preparati dal Lasinio, editi in calce al IV volume del *Regesto di Camaldoli*. Delle pergamene *post* 1250 siamo in grado di dare per la Romagna il numero (398) e gli estremi cronologici (1251-1674).

Insieme al settore diplomatico giungevano a Firenze nel 1811 310 filze cartacee<sup>24</sup> indicate con la sigla *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, n. 39. Questo fondo è diviso in tre sezioni, la terza delle qua-

---

<sup>21</sup> Il nucleo originale veniva qui visitato dal celebre Jean Mabillon durante il suo viaggio in Italia nel 1686 (J. MABILLON, *Museum italicum*, I. *Iter italicum*, Lutetiae Parisiorum, apud Montalant, ad Ripam PP. Augustinianorum prope Pontem S. Michaelis, 1724, p. 179). La visita del noto studioso francese precedeva di qualche anno l’ingresso del Baroncini a Camaldoli.

<sup>22</sup> Per il testo v. sopra, nota 2.

<sup>23</sup> Cfr. LASINIO, *Prefazione...* cit., p. XXIV.

<sup>24</sup> Tra questi i volumi 298-309 si ricongiungevano al nucleo originario nel 1897 dopo una lunga permanenza nell’Archivio della Prefettura di Arezzo: cfr. G. PAPPAJANNI, *L’Ordine di Camaldoli e il suo archivio conservato nell’Archivio di Stato di Firenze*, in «Gli Archivi Italiani», VIII (1921), pp. 71-88 (a p. 16). Dei 310 volumi veniva stilato un primo inventario nel 1854.

li possiede documentazione di carattere amministrativo relativo alla Cella di S. Alberico e a Verghereto. Sono le filze 216-250 (1320-1807) e 289 (1798-1808). La filza 302 (sec. XVIII) poi contiene un registro che va sotto il titolo *Libro dell'eredità di P. Nanni Nesti e doti di S. Sofia*. Fanno parte di questo fondo due grossi volumi di rilevante valore documentario, da consultare per qualsiasi monastero della Congregazione che rientri dentro gli estremi temporali della documentazione. Si tratta dei volumi 294-295, dal titolo *Summaria instrumentorum et scripturarum omnium quae extant in archivio Camalduli in tres partes divisa [...] opus absolutum die XVII Septembris anni Domini MDCXCVIII*, opera compilatoria di Odoardo Baroncini, corredata di indici, una fonte inesauribile di notizie, su cui poi lo stesso autore costruiva il *Chronicon Camalduli*. Vi sono registrati oltre 6000 documenti. Accanto ai *Summaria* baronciniani meritano particolare attenzione i *Discorsi* o *Memorie* di Gregorio da Bergamo (sec. XVI)<sup>25</sup>, un eremita del S. Eremo di Camaldoli, contenenti brevi ma significative note storiche relative a lavori eseguiti nei siti da lui descritti e indicanti anche il costo delle spese sostenute. Dei monasteri della Romagna sono ricordati: l'Eremo Nuovo (c. 10), la Cella S. Alberico (c. 11), Verghereto (cc. 11, 31v-32r) e Ricò (cc. 17, 37v, 38). Un secondo nucleo, il più numeroso, che va sotto la sigla *Camaldoli Appendice*, giungeva a Firenze nel 1893 «in seguito alla denuncia fatta dal direttore dell'Archivio di Stato di Modena, il conte Malaguzzi Valeri, incautamente introdotto dall'archivista del Monastero nel deposito che custodiva il materiale sfuggito alla soppressione decretata dal governo sabauda nel 1866»<sup>26</sup>. Questi, alla morte dell'archivista amico, consegnava la lista, da lui compilata, ai carabinieri. Il fondo si compone di 1082 filze, un patrimonio documentario prezioso, dove si trova di tutto: atti capitolari e registri generalizi, costituzioni e decreti legislativi, cause e processi, inventari e libri di professione, materiale relativo alla conduzione della foresta, della farmacia, libri di amministrazione, ecc. Di particolare importanza i tre volumi degli Atti capitolari<sup>27</sup> e i 35 volumi dei Registri generalizi<sup>28</sup>. Non è pensabile ricostruire la storia di qualsiasi sito camaldolese senza passare attraverso la loro consultazione. Più facili da consultare i libri di amministrazione perché divisi per settori logistici favoriti comunque da una descrizione inventariale sia pure molto sommaria, ma cronologicamente ben definita. Le filze 646-647 contengono gli atti relativi ai beni

<sup>25</sup> ASF, Camaldoli Appendice, n. 614.

<sup>26</sup> FOSSA - CAMBRINI, *L'archivio storico...* cit., p. 131.

<sup>27</sup> ASF, Camaldoli Appendice, nn. 1(1520-1531), 2 (1541-1563), 3 (1656-1665), da completare con gli Atti capitolari dell'ASC, Fondo Camaldoli, nn. 156-166 (1563-1926).

<sup>28</sup> ASF, Camaldoli Appendice, nn. 19-53.

di Cesena e alla eredità Romanini, la filza 849 riguarda i beni dell'abbazia di S. Maria di Prataglia ubicati nella cosiddetta Romagna Fiorentina, come pure le filze 984, 986-990 relative a Scardavilla e Ricò e la filza 1016 riguardante i beni di Portico di Romagna e Premilcuore. Le filze poi 1017-1021 riguardano la Cella S. Alberico. Una descrizione più puntuale sarà possibile a conclusione del nuovo inventario dei fondi camaldolesi dell'ASF in corso d'opera. Una ricomposizione virtuale del materiale confluito nell'ASF e in quello dell'ASC potrebbe riconsegnare all'eremo e al sottostante cenobio di Camaldoli la realtà di un passato quanto mai ricco di storia, di cultura e di umanità.

*Fondi camaldolesi relativi all'Emilia-Romagna nell'attuale Archivio Storico di Camaldoli*

Nonostante le spogliazioni ottocentesche, non poco possiede l'attuale ASC relativamente ai siti camaldolesi dell'Emilia Romagna. L'ASC conserva quanto i monaci riuscirono a sottrarre alle soppressioni, quasi tutto il materiale prodotto dalla comunità camaldolese del dopo-soppressioni e quanto acquisito dagli ambienti della Congregazione dei Cenobiti Camaldolesi dopo la soppressione del 1935, in modo particolare dai cenobi di S. Michele di Murano, di S. Ippolito di Faenza e dalla Procura di S. Romualdo poi di S. Gregorio al Celio. Dopo una lunga permanenza a Roma, nel 1971 veniva trasferito a Camaldoli un numero notevole di pergamene dell'archivio di S. Michele di Murano, comprensivo pure delle pergamene di S. Vito di Vicenza e S. Maria di Follina, insieme ad un rilevante nucleo di manoscritti. Questi ultimi contengono indistintamente materiale librario e documentario specialmente nelle sezioni composite, come la *Miscellanea Camaldolese* in 9 tomi<sup>29</sup> seguita dagli *Anecdota Camaldulensia* in 12 tomi<sup>30</sup> e dai *Monumenta Camaldulensia* in 8 tomi<sup>31</sup>. Da uno di questi, il n. 1084, abbiamo tratto il titolo per questo intervento. Lo stesso *Diario di viaggio* di Mittarelli e Costadoni per lo Stato pontificio e la Toscana, il n. 643 (del 1752), costituisce una vera miniera di notizie storiche relativamente ai siti visitati. Anche a Roma, dove tutto questo materiale era stato portato dagli stessi monaci di S. Michele, Placido Zurla e Mauro Cappellari, che erano riusciti con fatica a sottrarre alle leggi eversive dell'astro napoleonico, non ebbero pace. Dopo la presa di Porta Pia parte del materiale finiva alla Biblioteca Nazionale Centrale e all'Archivio di Stato di Roma. Nel 1931 poi 52 codici, provenienti per la maggior parte dal monastero veneziano, venivano vendu-

<sup>29</sup> ASC, Fondo S. Michele di Murano, nn. 607-615.

<sup>30</sup> ASC, Fondo S. Michele di Murano, nn. 616-627.

<sup>31</sup> ASC, Fondo S. Michele di Murano, nn. 1080-1087.

ti dai monaci di S. Gregorio al Celio alla Biblioteca Apostolica Vaticana per ristrettezze economiche<sup>32</sup>. In fine, nel 1971 e 1972, quanto ancora si conservava a S. Gregorio al Celio, sopravvissuto alle vicissitudini storiche, trovava riposo tra gli scaffali dell'archivio di Camaldoli. Insieme al nucleo veneziano giungevano nel monastero casentino un secondo fondo, quello della Procura di S. Romualdo e di S. Gregorio al Celio, un insieme di 205 pezzi raccolti in volumi e cartelle. Si sa come nella sede della Procura confluiva documentazione dai singoli monasteri della congregazione, per cui non è difficile incontrare nell'una o nell'altra unità archivistica problematiche relative anche ai monasteri della Romagna, come Classe avanti la soppressione governativa italiana, che ne decretava l'estinzione definitiva, o S. Ippolito di Faenza, che, dopo lunghi intervalli, riprendeva l'osservanza monastica, durata fino al 1935, quando i monaci camaldolesi lasciavano per sempre la Romagna. Del fondo di S. Romualdo si conserva un prezioso volume, l'*Indice dell'archivio della Procura generale dei Monaci Camaldolesi*<sup>33</sup>, scritto a Roma nel monastero di S. Romualdo nel 1740. Ad ogni monastero sono assegnati uno o più mazzi di carte. Sono riservati ai monasteri della Romagna i mazzi IV-XI, XIX-XXII, XXVII, XXXV-XLIV<sup>34</sup>. I documenti all'interno dei singoli mazzi sono ordinati cronologicamente. L'anonimo estensore dell'*Indice* era consapevole dell'importanza di un archivio bene ordinato di un ente. Nella prefazione così si esprime: «Quale e quanto vantaggio apporti alle pubbliche e private cose un ben regolato archivio e quanto grave danno ne avvenga dalla sua disordinatezza e sconvolgimento, è facilissimo il concepirlo e perciò superfluo egli è ad altrui l'additarlo». Il compilatore ne dà poi in 15 punti i criteri metodologici seguiti.

Ultimamente, in seguito alla chiusura del monastero femminile di S. Caterina di Faenza, il suo archivio, dopo un breve soggiorno a S. Maglorio, è stato inglobato nell'ASC nella sez. C, riservata alle monache camaldolesi. Si tratta di un fondo rispettabile contenente alcuni volumi e molte carte sciolte raccolte in XII cassette, importanti per ricostruire la storia di quel monastero dal forzato abbandono della sede di Forlì (1862) al trasferimento a Faenza, dapprima a S. Maglorio e poi nell'ultimo domicilio in via Bondiolo (1888), dove le monache sono rimaste fino al 2006, cioè fino alla chiusura definitiva per cessazione della comunità.

<sup>32</sup> Cfr. L. MEROLLA, *La Biblioteca di San Michele di Murano all'epoca dell'abate Giovanni Benedetto Mittarelli*, Manziana, Vecchiarelli editore, 2010, p. 40.

<sup>33</sup> Segnato ASC, Fondo Procura di S. Romualdo e S. Gregorio, n. 156.

<sup>34</sup> I monasteri documentati sono: S. Giovanni Battista di Bagnacavallo (IV), S. Maria di Bagno di Romagna (V-VI), S. Maria di Urano (VII-IX), S. Damiano di Bologna (X), S. Cristina di Bologna (XI); i monasteri di Faenza: S. Giovanni Battista (XIX), S. Maglorio (XX), S. Ippolito (XXI), SS. Trinità (XXII); S. Apollinare in Classe (XXXV-XLIV).

Una parola a parte merita S. Ippolito di Faenza, sede del priore generale dei Cenobiti Camaldolesi dal 1546. La presenza di Giovanni Benedetto Mittarelli in Faenza tra il 1747 ed il 1750 con il ruolo di cancelliere dell'Ordine e poi come priore generale dei Cenobiti dal 1765 al 1770 fu una benedizione per la città di Faenza e ancor più per i monasteri camaldolesi allora fiorenti in città, SS. Ippolito e Lorenzo e S. Giovanni Battista, maschili, S. Maglorio e la SS. Trinità, femminili, per i quali lo storico camaldolese riordinava gli archivi, compilava i registi dei documenti, trascrivendone integralmente i più significativi, con l'aiuto dal 1766 dell'inseparabile confratello Anselmo Costadoni, che ne redigeva a sua volta gli inventari e gli indici<sup>35</sup>. Soppresso il monastero di S. Ippolito nel 1798 dalla Repubblica Cisalpina, nell'intento di ripristinare il monastero e recuperare il materiale dell'archivio don Albertino Bellenghi così scriveva al card. Ercole Consalvi, segretario di papa Pio VII: «Possedeva la Congregazione Camaldolese nella città di Faenza il monastero di S. Ippolito in cui era fissa la residenza dell'abate generale con la di lui curia, ed ivi esisteva l'archivio generalizio, che conteneva tutti gl'atti della congregazione suddetta, di molti secoli, e le carte interessantissime la medesima». «Nell'anno 1798 – prosegue il Bellenghi – essendo stato soppresso il monastero dalla fu Repubblica Cisalpina, e discacciato l'abate generale insieme a tutti gli altri monaci [questi] furono obbligati ad abbandonare il tutto unitamente all'archivio medesimo, che mai, attese le vicissitudini dei tempi, poterono recuperare. Quindi è che l'attuale abate vicario de' monaci camaldolesi D. Albertino Bellenghi umilmente supplica l'E.V.R. ma volersi degnare di ordinare che si restituisca a Lui ciò che può essere rimasto sì degl'atti che delle scritture spettanti ai Camaldolesi, come che interessantissime all'intera Congregazione dei medesimi». Il cardinale faceva pervenire l'istanza al delegato apostolico in Forlì, il quale in data 21 febbraio 1816 dalla città romagnola assicurava il card. Pacca, suo principale, la sua premura di «porre in opera ogni mezzo per rintracciare l'archivio», per la cui consegna il delegato riteneva necessaria l'autorizzazione del Tesoriere generale della Chiesa<sup>36</sup>. L'esito dell'operazione portava al recupero nel 1816 e del monastero e delle carte d'archivio, purtroppo – aggiungeva

<sup>35</sup> Sul lavoro svolto dai camaldolesi M. Sarti, G. B. Mittarelli e A. Costadoni per la storia di Faenza e dell'Ordine Camaldolese v. G. RABOTTI, *Vicende vecchie e recenti del «diplomati-co» faentino*, in «Studi Romagnoli», XLI, 1990, pp. 75-111, in particolare le pp. 98-104. Sul lavoro svolto dal Mittarelli a Faenza v. A. COSTADONI, *Memorie della vita di Giambenedetto Mittarelli veneziano abate generale dei Camaldolesi*, in *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, XXXIII, Venezia, Simone Occhi, 1779, p. 14.

<sup>36</sup> La documentazione citata si conserva in copia nell'ASC, Sez. A. Cass. II, Ins. 1.

lo scrivente – «mancanti delle cose più pregevoli»<sup>37</sup>. Ulteriori ricerche potrebbero svelarci quali siano state le cose più pregevoli. Al presente l'ASC possiede di S. Ippolito 478 pergamene, degli anni 1022-1791, che riguardano per la maggior parte il monastero di S. Ippolito, ma pure il Camaldolino di Forlì e S. Maria di Vincareto<sup>38</sup>. Al fondo diplomatico va aggiunta la serie degli *Actuaria* dei Priori generali della Congregazione cenobitica, da Giovanni Benedetto Mittarelli ad Ambrogio Bianchi (1765-1848). Gli attuari trattano le problematiche di tutti i monasteri facenti allora parte della Congregazione cenobitica; di particolare importanza le relazioni delle visite ai singoli monasteri svolte dal generale o dai visitatori, sempre precedute dall'elenco dei componenti la famiglia visitata. Tutti i volumi sono muniti di indici guida che introducono alla tematica del documento di riferimento, facilitandone così la consultazione. Anche il fondo di S. Ippolito prima di giungere a Camaldoli è passato per Roma, la città che sembrava garantire inizialmente la conservazione. I trasferimenti poi del materiale da un luogo all'altro non venivano registrati, illudendosi così di assicurare maggiormente la segretezza.

Un discorso a parte merita un codice, attualmente registrato tra i manoscritti del fondo Camaldoli con il n. 56, il cui titolo bene esprime il contenuto e l'intento dell'autore: *Memorie storiche della Congregazione Camaldolese posteriori agli Annali della stessa*. Nella prefazione al manoscritto autografo l'autore, don Albertino Gibelli, dopo aver reso omaggio al Fortunio e agli annalisti, gli storici che lo hanno preceduto, così presenta la sua opera: «Nel desiderio pertanto che non vadano affatto perdute tutte le notizie, che riguardano la congregazione camaldolese dei tempi posteriori al 1764, ed anche per agevolare in qualche modo la fatica a chi volesse continuarne gli annali ho creduto non inutile di riunire in questo scritto tutte le notizie, che ho potuto raccogliere da carte volanti e facili a ripetersi disponendole con ordine cronologico». Le *Memorie* hanno inizio con il 1765, appunto là dove terminavano gli *Annales*, e s'interrompono inspiegabilmente con l'anno 1881, visto che l'autore cessava di vivere nel 1907. Si può rimproverare al Gibelli di non aver affrontato gli archivi dove era finita proprio nel suo secolo gran parte del materiale dei monasteri, di cui tesse la storia, lacuna denunciata da lui stesso nella prefazione, ma il limite maggiore consiste nel fatto che il testo non tratta gli eventi delle altre due congregazioni camaldolesi, quella Toscana e quella degli Eremiti di Monte Corona, cosa che invece avevano fatto gli annalisti camaldolesi.

---

<sup>37</sup> A. GIBELLI, *Memorie storiche della congregazione camaldolese posteriori agli Annali della stessa* (ASC, Fondo Camaldoli, n. 56/1, pp. 294-295).

<sup>38</sup> ASC, Diplomatico, Fondo S. Ippolito di Faenza.

## *Documenti nell'Archivio Storico di Camaldoli relativi ai monasteri dell'Emilia-Romagna*

Per facilitare la lettura delle fonti conservate nell'ASC relative all'Emilia-Romagna ho proceduto dividendo il tutto in quattro settori:

- A. Manoscritti
- B. Diplomatico
- C. Carte di varia provenienza
- D. Carte sciolte

In Appendice indico i documenti relativi all'Emilia-Romagna negli archivi di Fonte Avellana e dell'eremo coronese di Frascati. Sotto la sigla Manoscritti poi indico i singoli fondi donde sono tratti i documenti:

- I. Fondo Camaldoli
- II. Fondo S. Ippolito di Faenza
- III. Fondo S. Michele di Murano
- IV. Fondo Procura di S. Romualdo e S. Gregorio al Celio
- V. Fondo S. Caterina di Forli-Faenza
- VI. Fondo La Mausolea
- VII. Fondo Giuseppe Zuppani

È superfluo aggiungere che la documentazione non si esaurisce qui e che si possono ritrovare notizie, talvolta frammentarie, in qualsiasi carta d'archivio e magari là dove nessuno se le attenderebbe.

### **A. Manoscritti**

#### **I. Fondo Camaldoli**

- nn. 153-154.** *Visite delle chiese*, 2 voll., segnati A (1671-1728) e B (1729-1807): Romitorio di S. Alberico, S. Giovanni Battista *inter ambas paras*, S. Michele Arcangelo di Verghereto, S. Alessio di Verghereto, S. Rocco alle Capanne, S. Maria delle Petrose, Celletta di Pondo, Eremo Novo, S. Colomba (dioc. di Pennabilli), S. Giovanni Battista di Ricò, Chiesa della Crocina.
- n. 180**, cc. 818-921. *Filza prima della Badia Prataglia e dell'Eremo Novo* (1445-1667).

#### **II. Fondo S. Ippolito di Faenza**

- n. 1.** Attuario Mittarelli (1765-1770). Atti della visita di S. Maglorio di Faenza, pp. 170-171, 214; S. Giovanni Battista di Faenza, pp. 172-173, 232;

- S. Salvatore di Forlì, pp. 173-175, 231-232; S. Caterina di Cesena, p. 175; Classe di Ravenna, pp. 175-179, 216-218; SS. Trinità di Faenza, pp. 213-214; SS. Cosma e Damiano di Bologna, p. 231; S. Giovanni Battista di Bagnacavallo, p. 231; S. Maria di Bagno, p. 233.
- n. 2.** Attuario Savorelli (aprile 1771-1775). Atti della visita di S. Maglorio di Faenza, pp. 2-9; SS. Trinità di Faenza, pp. 9-13; S. Giovanni Battista di Bagnacavallo, pp. 13-17; Classe di Ravenna, pp. 17-41; SS. Cosma e Damiano di Bologna, pp. 69-70; S. Maria di Bagno, pp. 92c-e.
- n. 3.** Attuario Fieschi (1780-1785). Atti della visita di S. Maglorio di Faenza, pp. 1-3, 39-41; SS. Trinità di Faenza, pp. 3-5, 48; S. Giovanni Battista di Faenza, pp. 5-6, 48; S. Salvatore di Forlì, pp. 6-8, 41-42; S. Maria di Urano, pp. 8-9, 43-44; Classe di Ravenna, pp. 10-12, 44-48; S. Giovanni Tiberiaco, pp. 12-13.
- n. 4.** Attuario Bernardi (1785-1790). Atti della visita della SS. Trinità di Faenza, pp. 3-6; S. Maglorio di Faenza, pp. 6-9; S. Giovanni Battista di Faenza, pp. 9-10; S. Salvatore di Forlì, pp. 11-12; S. Maria di Urano, pp. 12-15; Classe di Ravenna, pp. 16-20; S. Giovanni Battista di Bagnacavallo, pp. 21-22; SS. Cosma e Damiano di Bologna, pp. 47-48; S. Maria di Bagno, pp. 56-58.
- n. 7.** Censimento (1795) delle famiglie dei SS. Cosma e Damiano di Bologna (c. 183), S. Giovanni Battista di Faenza (c. 184), Classe di Ravenna (c. 185), S. Maria di Urano (c. 186), S. Salvatore di Forlì (c. 187), S. Giovanni Battista di Bagnacavallo (c. 189).
- n. 14.** S. Ippolito di Faenza. *Mastro di entrata* (1848-1855). Nel rovescio del volume: *Abbazia Camaldolese di S. Ippolito. Cronaca del Monastero* (1901-1933). Precede la cronologia degli abati di S. Ippolito (ca. 1000-1546), dei priori generali della Congregazione Cenobitica (1547-1885), dei parroci di S. Ippolito (1613-1812), del ritorno dei monaci (1859-1935).
- n. 15.** S. Ippolito di Faenza. *Giornale di cassa* (gennaio-maggio 1904). *Entrate e spese della chiesa* (1929-1930).
- nn. 16-19.** S. Ippolito di Faenza. *Entrate e uscite* (1900-1932).
- n. 20.** S. Salvatore di Forlì. *Obblighi di messe* (1861-1866). Nel rovescio del volume: *Vacchetta per le messe* [celebrate da d. Alberto Gibelli in Forlì] (1873-1883).
- n. 21.** Andrea Gioannetti, lettere autografe inviate a p. Celestino Giordani abate di Classe (1770-1800).
- n. 22.** Catalogo de' monasteri della religione (pp. 173,175). Titoli di abazie o priorati della Romagna (pp. 179, 186, 191, 199, 200, 204, 205).
- n. 23.** S. Salvatore di Forlì. *Memorie del monastero del SS. mo Salvatore di Forlì* (1851-1884) (pp. 1-65, 168-223). *Memorie riguardanti i mona-*

*ci camaldolesi nella città di Forlì* (pp. 66-100). *Seguono le memorie riguardanti il monastero di S. Salvatore e tutta la congregazione camaldolese* (1822-1851).

*Don Benedetto Lanci da Forlì priore generale dell'Ordine camaldolese* (pp. 345-356).

*Indice d'alcuni libri spettanti a S. Salvatore di Forlì* (pp. 365-370).

### III. Fondo S. Michele di Murano

Abbazia di Pomposa, n. **1084**, p. 224-235.

Eremo Nuovo, n. **657**, c. 296-297.

*Famiglie attuali dei monasteri camaldolesi delle due provincie di Romagna e della Marca* (a. 1790), n. **1676/2**.

Madonna del Lago (Bertinoro), n. **861.II**, cc. 345-360 (stampati); n. **1084**, p. 404, 427-465, 470-503 (stampati).

*Per la controversia di Comacchio tra la S. Sede e il duca di Modena*, n. **1357/22**.

*Privilegio di Ravenna*, n. **1710**, cc. 104-109.

Questione delle reliquie di S. Argiride venerate in S. Romualdo di Ravenna, n. **1365/4**.

*Ragioni particolari di Casa d'Este sopra Comacchio*, n. **1737**, cc. 155-160.

S. Andrea di Ravenna, n. **852**, p. 20-30.

S. Apollinare in Classe, poi S. Romualdo (Ravenna), n. **610**, pp. 79-82, 91-101; n. **612**, cc. 233v-237v; n. **613**, pp. 145-181; n. **614**, cc. 1-3; n. **615**, cc. 37-41; n. **621**, cc. 148-155, 188, 227, 341v-342, 349-352; n. **622**, cc. 31-32, 36, 63-65; n. **625**, cc. 87; n. **626.II**, cc. 37-38; n. **627.II**, cc. 151-153; n. **684**, pp. 266-267; n. **861.I**, cc. 41-44, 244-265; n. **861.III**, cc. 81-144, 155-160; n. **868**, p. 295; n. **1080**, pp. 119-120; n. **1081**, pp. 21-28; n. **1084**, pp. VI-XI, 1-164; n. **1087**, pp. 74-77, 160-162, 168-173, 194, 196-202, 252-257, 286-289; n. **1682**, cc. 68-70, 93-94, 108-109.

S. Benedetto in Alpe, n. **1087**, p. 300.

S. Caterina a Cesena, n. **609**, pp. 133-135, 143-201; n. **1084**, p. 391.

SS. Caterina e Barbara (S. Arcangelo di Romagna), n. **609**, pp. 133-135; n. **1087**, p. 251b.

S. Chiara di Faenza, n. **607**, c. 12.

SS. Cosma e Damiano di Bologna, n. **624**, pp. 169, 176-177; n. **627.I**, c. 69; n. **861.I**, cc. 229-235, n. **861.IV**, cc. 186-188; n. **1087**, pp. 17-18.

S. Cristina di Settefonti e S. Cristina della Fondazza di Bologna (inseparabili dal punto di vista documentario), n. **387** (intero); n. **627.I**, pp. 1-6; n.

- 652**, cc. 11-34v; n. **1087**, pp. 13-14, 312-315, 316-411; n. **1682**, cc. 67, 88-89; n. **1701**, pp. 492-515.
- S. Ellero di Galeata, n. **622**, cc. 71-76; n. **625**, cc. 73-74; n. **1087**, pp. 48-52, 70-75, 182-191.
- S. Eufemia di Rimini, n. **1123**, cc. 47-48.
- S. Giovanni Battista di Bagnacavallo, n. **610**, pp. 69-72; n. **627.I**, c. 219.
- S. Giovanni Battista di Faenza, n. **607**, cc. 12-13; n. **610**, pp. 69-72; n. **1084**, pp. 366-380; n. **1087**, pp. 244-246, 298-299; n. **1682**, cc. 59, 91, 108.
- S. Giovanni Battista di Ricò, n. **657**, c. 297.
- S. Giovanni Battista *inter ambas paras* (Cella S. Alberico), n. **613**, p. 105; n. **621**, c. 15; n. **657**, c. 291; n. **1701**, pp. 10-15.
- S. Giovanni Evangelista di Casale (Forlì), n. **1087**, pp. 290-291.
- S. Gregorio in Conca e i monasteri del riminese, n. **1087**, pp. 78-151.
- SS. Ippolito e Lorenzo di Faenza, n. **621**, cc. 37, 48, 157, 319-320, 357-358; n. **622**, cc. 29-30; n. **627.II**, cc. 172-174, 255; n. **861.I**, cc. 38-39; n. **1084**, pp. 366-380; n. **1085**, cc. 155-224, 229-229bis; n. **1087**, pp. 226, 274-277, 292-293; n. **1088**, cc. 184-215.
- S. Maglorio di Faenza, n. **621**, cc. 71, 263, 302, 310, 312, 315, 359; n. **1084**, pp. 326-337, 382-384; n. **1087**, pp. 264, 268, 274, 278, 284; n. **1682**, cc. 30, 89-91, 105-106; n. **1683**, n. n. (in calce).
- S. Maria degli Angeli di Bologna, n. **621**, c. 293; n. **627.I**, pp. 9-10.
- S. Maria del Trivio (Montecoronaro), n. **621**, cc. 213-215; n. **1083**, pp. 69-72, 77-90.
- S. Maria dell'Eremo (Bertinoro), n. **861.I**, cc. 297-298.
- S. Maria di Bagno di Romagna, n. **611**, cc. 63-66; n. **615**, cc. 42-45; n. **621**, c. 264; n. **657**, c. 296; n. **1082**, pp. 377-378; n. **1083**, pp. 91-96; n. **1114**, c. 168; n. **1702**, pp. 146-209, 257-319, 322-404, 412-478, 481-508.
- S. Maria di Bethlem (Bologna), n. **613**, pp. 95-96.
- S. Maria di Camaldoli (Bologna), n. **624**, pp. 172-175.
- S. Maria di Camaldoli (Forlì), n. **621**, c. 13; n. **1084**, pp. 243-261, 306-324; n. **1087**, pp. 23, 167, 194, 290-291.
- S. Maria di Scardavilla, n. **657**, c. 295; n. **1086**, pp. 103, 277-278.
- S. Maria di Urano (Bertinoro), n. **861.I**, cc. 307-309, 387-424; n. **862.II**, cc. 345-360 (Madonna del Lago); n. **861.III**, cc. 201-202; n. **1084**, pp. 398-399, 400-404, 419-424; n. **1682**, cc. 68, 71-72, 104, 112.
- S. Maria di Vincareto (Bertinoro), n. **607**, c. 14; n. **1087**, pp. 244-246, 250-251.
- S. Maria in Isola (S. Sofia), n. **657**, c. 298; n. **1087**, pp. 70-71.
- S. Maria Novella de La Malta (Faenza), n. **621**, c. 21.
- S. Mattia di Forlì, n. **296**, cc. 1-6; n. **1084**, pp. 262-304.
- S. Mercuriale di Forlì, n. **861.IV**, c. 6; n. **1084**, pp. 243-244.

- S. Michele Arcangelo di Verghereto, n. **621**, cc. 213-215; n. **623**, cc. 22-23; n. **657**, cc. 293-294; n. **1701**, pp. 198-199.
- S. Michele in Bosco (Bologna), n. **1087**, pp. 45-46.
- S. Paolo di Cesena, n. **1087**, pp. 252-255; seconda copia: pp. 256-257.
- S. Salvatore di Forlì, n. **622**, c. 28; n. **627.I**, c. 69; n. **1080**, pp. 551-554; n. **1087**, pp. 167, 194, 251, 260, 282-283; n. **1682**, cc. 104, 111-112.
- S. Severo di Ravenna, n. **612**, c. 236; n. **621**, cc. 257-262; n. **1084**, cc. V-XI, pp. 1-29 (note storiche tra i documenti di Classe).
- S. Stefano di Bologna. Breve di papa Gregorio XI dell'11 maggio 1374 per il detto monastero, n. **1553/7**.
- SS. Trinità di Faenza, n. **621**, cc. 256, 286; n. **1084**, pp. 342-364; n. **1087**, pp. 236-243, 258-259, 262, 266, 272, 280-281; n. **1682**, cc. 67-68, 91-93, 104-105.
- SS. Trinità di Monte Ercole (S. Agata Feltria), n. **861.I**, cc. 307-309; n. **1084**, pp. 400-404, 468.

#### **IV. Fondo Procura di S. Romualdo e S. Gregorio al Celio**

- Mensa vescovile di Forlì. Amministrazione, n. **112**, Sez. 1/d (1830-1831).
- SS. Ippolito e Lorenzo di Faenza, n. **39**, Ins. 32 (1853-1855); n. **52**, Sez. III, Ins. 2 (1898-1900); n. **59**, Sez. III, Ins. 5 (1883-1885); n. **112**, Sez. 1/j (1895-1897).
- S. Salvatore di Forlì. Amministrazione, n. **38**, Ins. 19-20 (1808-1837); n. **39**, Ins. 37-39 (1832-1839); n. **42**, Ins. 80 (1838-1839); n. **45**, Ins. 2 (1858-1860).

#### **V. Fondo S. Caterina di Forlì-Faenza**

- n. 1.** [Documenti relativi al passaggio del monastero di S. Caterina da Forlì a Faenza] (sec. XIX).
- n. 2.** Regola di S. Benedetto [...] con le Dichiarazioni [...] ad uso delle Monache di S. Caterina di Forlì (1796).
- n. 3.** Fiori del monastero di S. Caterina di Forlì-Faenza. Le figure più significative del monastero (1938).
- n. 5.** Memorie del monastero di S. Caterina (1993).
- n. 6.** Libro delle licenze pel monastero di S. Caterina di Faenza (1936-1974).
- nn. 7-8.** Pie memorie di suor Costanza Babini monaca conversa di S. Caterina (1862-1937) (?) in due quaderni, edite in «Il S. Speco», XLV (1940), pp.199-201, 216-217; XLVI (1940), pp. 11-13, 72-75.
- n. 9.** [Necrologio] del monastero di S. Caterina di Forlì (1779-1867).

- n. 11.** Monache di S. Caterina, Diario (1943-1945).
  - n. 18.** Cenni storici del monastero di S. Caterina di Forlì-Faenza (1938).
  - n. 19.** Giornale mastro (1949-1951).
  - n. 20.** Registro mensile-bilanci (1972-1951).
  - n. 21.** Promemoria 1924-1929. Omaggio a mons. Alfonso Archi insigne benefattore del monastero, con foto e piante del monastero.
- N. B. Segue una serie di vacchette di Messe e legati (1904-1999).

## **VI. Fondo La Mausolea**

- n. 99,** cc. 10-14. Quadro indicativo. Proprietà spettanti ai reverendi monaci di Camaldoli situate nella comunità di Premilcuore (non datato).
- n. 121.** Libro di entrata e uscita (1882-1908). N. B. Gran parte di questo manoscritto è dedicato al podere dell'Eremo Nuovo, ma in vari libri di contabilità della Mausolea si trovano documenti relativi all'amministrazione di questo eremo.
- n. 190,** pp. 81-85. Beni catastali del comune di Bagno di Romagna (non datato).

## **VII. Fondo Giuseppe Zuppani**

- n. 2.** Stima dei beni dell'Opera di S. Maria del Fiore di Firenze posti nella Comunità di Bagno (1831).

### **B. Diplomatico**

#### **I. Fondo Camaldoli.** (vengono indicati il numero e l'anno della pergamena)

- Cella S. Alberico: 154 (1248).
- Eremo Nuovo: 33, 757 (1220-1371).
- Ospizio di Rovereto: 359 (1281).
- S. Apollinare in Classe: 10, 173, 371, 606, 607, 698 (1195-1347).
- S. Anna di Bologna: 519, 587 (1315-1319).
- SS. Cosma e Damiano di Bologna: 224, 364, 702 (1255-1348).
- S. Cristina di Bologna: 350, 372, 582, 641, 733, 801 (1279-1389).
- S. Cristina di Forlì: 360, 435, 544, 608 (1281-1321).
- S. Eustachio di Imola: 354, 545, 702 (1280-1348).
- S. Felice di Bologna: 417 (1288).
- S. Ilario di Galeata: 429, 462, 493 (1291-1312).
- SS. Ippolito e Lorenzo di Faenza: 365, 601, 644, 720 (1281-1355).

S. Maglorio di Faenza: 127, 279, 287, 521, 543, 659, 720 (1264-1355).  
 S. Maria di Bagno di Romagna: 750 (1366).  
 S. Maria di Camaldoli di Bologna: 19, 43, 355, 549, 658, 696, 756 (1207-1369).  
 S. Maria di Prozano: 529 (1317).  
 S. Maria di Urano: 98, 428, 661, 811 (1234-1394).  
 S. Maria in Isola (S. Sofia): 49, 137, 284, 313, 362, 363, 410, 555, 556, 667, 736, 739, 741 (1223-1363).  
 S. Michele Arcangelo di Castel de' Britti: 20, 99, 259 (1207-1261)  
 S. Michele Arcangelo di Verghereto: 36, 91 (1220-1233).  
 S. Paterniano di Ferrazzano: 363, 394, 557 (1281-1317).  
 S. Pietro di Corzano: 91 (1233).  
 S. Pietro in Vincoli (Ravenna): 476 (1306).  
 S. Salvatore di Forlì: 568, 695, 720, 826, 829 (1318-1408).

## **II. Fondo S. Ippolito di Faenza**

Si tratta di 439 pergamene conservate in nove cartelle a gruppi di 50 ciascuna, stese in ordine cronologico (1022-1791). A queste vanno aggiunte 22 pergamene in cartella a parte, facenti parte dell'antico fondo membranaceo di S. Ippolito (1479-1556), e 17 pergamene tratte dal Bullario (1260-1604).

### **C. Carte di varia provenienza**

**Cart. VII**, perg. n. 8 (11 aprile 1634): da S. Maria di Urano (Bertinoro).  
**Cart. VIII**, Beni di S. Maria di Vincareto (1324-1418).  
**Cart. X**, perg. n. 1: *Livellaria* di S. Mercuriale (15 novembre 1395).

### **D. Carte sciolte**

#### **Sez. A. Atti dei priori generali della Congregazione di S. Michele di Murano**

**Cass. I, Ins. 2:** G. B. Mittarelli, Relazioni della visita del 1766 ai monasteri di S. Maglorio, S. Giovanni Battista e SS. Trinità di Faenza, S. Salvatore di Forlì, S. Maria di Urano, S. Romualdo di Ravenna, SS. Cosma e Damiano di Bologna, S. Giovanni Battista di Bagnacavallo e della visita del 1769 ai monasteri di S. Maglorio e S. Romualdo di Ravenna.

- Cass. I, Ins. 4:** R. Cateni, Relazioni della visita del 1776 ai monasteri della SS. Trinità, S. Maglorio e S. Giovanni Battista di Faenza, S. Giovanni Battista di Bagnacavallo e S. Romualdo di Ravenna.
- Cass. II, Ins. 1:** Supplica del 21 febbraio 1816 al card. Pacca per la restituzione delle carte dell'Archivio generalizio di S. Ippolito, monastero soppresso nel 1798.
- Supplica al S. Padre del 5 settembre 1816 per la nomina del parroco di S. Maria della Pace di Castel Bolognese, chiesa soggetta al monastero di S. Giovanni Battista di Faenza e richiesta di dimissioni da cappellano di quella parrocchia di don Tommaso Baccarini di Faenza.
- Documenti per la riapertura del monastero di S. Salvatore di Forlì (1818-1820).
- Cass. II, Ins. 2:** Lettere dell'arciv. di Ravenna e del vesc. di Forlì al Bellenghi sul ripristino dei monasteri (1817-1822).
- Supplica del Bellenghi al card. Braschi-Onesti per il recupero di Classe (1815) e al card. Sanseverino (1819) di non permettere la consegna di S. Salvatore di Forlì ai Missionari.
- Cass. III, Ins. 4:** Nuova perizia della chiesa parrocchiale di S. Maria del Carmine della Casa Nuova (6 settembre 1852).
- Cass. III, Ins. 5:** Lettere dell'abate Agostino Rasi al Cappellari e al Bellenghi su monasteri della Romagna (1815).
- Promemoria sopra il monastero di Classe di Ravenna.*
- Cass. IV, Ins. 2b:** Rapporti sul monastero di S. Salvatore di Forlì (1819 e 1820).
- Nota distinta de' restauri necessari a farsi alla chiesa locale ed annessi* (marzo 1820).
- Famiglia di S. Salvatore di Forlì e bilancio (aprile 1828).
- Inventario di oggetti di sacrestia.
- Spoglio della B. M. del P. Abate D. Romualdo Margotti.*
- Processo verbale della consegna del rimanente del monastero* (5 luglio 1823).
- Cass. IV, Ins. 6:** Statistiche dei monaci della Romagna e dello Stato Pontificio (1817).
- Cass. V, Ins. 1:** Albertino Bellenghi e l'Amministrazione Apostolica della diocesi di Forlì (1828-1838).
- Lettera del pro-delegato di Forlì march. Luigi Paulucci (1833).
- Lettera di Mariano Venturi (1833) con accluse note di spesa per conto del vesc. di Forlì Filippo de Angelis (1828).
- Entrate e uscite della Mensa vescovile di Forlì (1831-1832).

*Nota delle spese fatte per conto ed ordine di S. E. Rev.ma monsignor Arcivescovo Bellenghi per allestire il Palazzo Vescovile in Forlì (1830).*

*Inventario dei mobili ed effetti acquistati per S. E. R. Mons. Stanislao Tomba (1833).*

**Cass. V, Ins. 6:** Resoconto amministrativo del Seminario di Forlì (1829-1830).

*Promemoria d'alcuni fatti relativi al can.co parroco di S. Mercuriale di Forlì Primicerio Savorani (1835).*

Lettera della marchesa Marianna Merlini e del vescovo di Rodiopoli Vis. Ap.co di Forlì (1833).

Decreti della "Segnatura iustitiae" nella controversia Ghetti-Silvegini (1833).

Supplica al Bellenghi di d. Piersante Benedetti di cambio di parrocchia da S. Maria Maddalena di Villa Grappa fuori Forlì alla chiesa di S. Antonio di Schiavonia in città.

Supplica a Pio VIII dei rappresentanti del comune perché conceda a Forlimpopoli il titolo di città (1828).

**Cass. VI, Ins.2/2:** [Due dissertazioni] *Su una medaglia del Medio Evo recentemente dissotterrata in Forlì.*

**Cass. IX, Ins. 7:** Carte relative al monastero di Classe, tra cui la donazione fatta al monastero da Clemente Morigi di «Tiberta seconda» e «Termine», due possedimenti nella parrocchia di Sala nel comune di Cesena (1824).

Carteggio tra il card. Macchi e don Romualdo Margotti relativo al recupero di locali nel monastero di Classe (1829).

**Cass. XVIII, Ins. 2:** Atto privato di vendita al monastero di S. Salvatore di Forlì da parte della signora Geltrude Baldani Zanotti (19 settembre 1838). Proposta di vendita di S. Ippolito di Faenza (1846).

**Cass. XIX, Ins. 5:** G. B. Folicaldi vesc. di Faenza, Lettere a d. Giuseppe Zuppani abate generale dei Cenobiti Camaldolesi relative alla parrocchia di S. Ippolito (1857-1859).

G. Zuppani, Atti della visita del 1857 ai monasteri di S. Salvatore di Forlì e S. Ippolito di Faenza.

**Cass. XX, Ins. 8:** Statistica dei monaci di S. Ippolito (1872, 1875, 1878, 1880, 1881).

**Cass. XXI, Ins. 1:** Bononio Bruno parroco di S. Ippolito di Faenza, Supplica all'amministratore del Fondo per il culto (1875).

**Cass. XXIII, Ins. 1:** Supplica del vescovo di Bertinoro al card. Prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari in favore delle Terziarie Francescane di Bertinoro (1897). Lettere dei vescovi di Bertinoro e di Forlì a difesa delle Terziarie Francescane (1893-1897).

**Cass. XXV, Ins. 6/f:** Dissequestro e restituzione al parroco di S. Ippolito dei documenti parrocchiali confiscati (1887).

**Cass. XXVII, Ins. 3:** Amministrazione del monastero di S. Ippolito di Faenza (1907-1909).

**Cass. XXX, Ins. 4/c:** *Inventario dei mobili ed oggetti esistenti nel monastero di S. Ippolito di Faenza e degli oggetti di chiesa appartenenti al medesimo monastero ma non elencati nell'inventario governativo maggio 1914.*

*Pro memoria relativo ai lavori di pavimentazione da eseguirsi nella chiesa... dei SS. Ippolito e Lorenzo in Faenza a carico del Fondo Culto* (1908).

Lettera del parroco di S. Ippolito al direttore del Fondo Culto per comunicargli l'urgente necessità di restauro della chiesa (1911).

Lettera al card. Prefetto della Sacra Congregazione dei Sacramenti (1913).

*Vendita abusiva di cose pertinenti ad un ente ecclesiastico* (1923).

Stima del complesso di S. Ippolito e tentativo di conservazione (1927-1928).

*Breve relazione circa i debiti contratti per il restauro di S. Ippolito in Faenza* (1935).

Corrispondenza tra Antonio Scarante vescovo di Faenza ed Emanuele Caronti circa la cessione della chiesa di S. Ippolito di Faenza (1935).

## **Sez. B. Atti dei priori generali della Congregazione di Camaldoli**

**Cass. I, Ins. 8/6:** Decreto di provvisione del rettore della chiesa di S. Michele Arcangelo di Verghereto manuale di Camaldoli per don Giovanni Gualberto maggiore del S. Eremo di Camaldoli (1740).

**Cass. I, Ins. 12/3:** Decreto di nomina del parroco di S. Michele Arcangelo di Verghereto per don Arsenio da Montevarchi maggiore del S. Eremo di Camaldoli (1738).

**Cass. III, Ins. 1/3:** Chiesa di S. Giovanni Battista in Campigna: rinunce e assunzioni di cappellani (1827).

Lettere diverse di mons. Annibale vescovo del Borgo Sansepolcro relative alle due chiese della Casa nuova e Campigna di giurisdizione di Camaldoli (1827-1829).

**Cass. III, Ins. 5:** Proposta di acquisto di un podere della sig. Teresa Seganti già dell'Eremo di Scardavilla con chiesa e monastero annessi (1857).

## **Sez. C. Monache Camaldolesi**

**Cass. I, Ins. 2:** S. Maglorio di Faenza. Breve relazione storica. Pianta del vecchio S. Maglorio e progetto di restauro e ampliamento. Richiesta di contributi per il restauro del monastero di S. Maglorio (1952-1954).

**Cass. III-XIV:** S. Caterina di Forlì-Faenza. Documentazione (sec. XIX-XX).

## **Sez. F. Congregazione Camaldolese di S. Michele di Murano. Procura Generale di Roma**

**Cass. III, Ins. 2/2:** Nota delle famiglie dei Monasteri (1798). *Famiglia del monastero di Santa Maria di Bagno.*

*Specchio dimostrativo degl'individui componenti in famiglia la Congregazione Camaldolese monastica e de' rispettivi loro uffici dopo il capitolo generale del 1843. SS. mo Salvatore di Forlì.*

*Concordia tra il monastero di S. Biagio di Fabriano ed il monastero di S. Salvatore di Forlì, riguardante i beni e le rendite assegnate in dotazione.*

## **Sez. G. Eremi e Monasteri Camaldolesi**

**Cass. I, Ins. 1:** Liti tra Camaldoli e il vescovo di Sarsina per il giuspatronato su chiese della sua diocesi: S. Michele Arcangelo e S. Alessio di Verghereto, S. Giovanni Battista *inter ambas paras* (1636-1743).

**Cass. I, Ins. 4:** *Scritture in causa Pigri di Bagno* [di Romagna] (1754-1756).

**Cass. II, Ins. 1-2:** Lite per l'eredità Bonadies di Rimini (1715-1760).

**Cass. XV, Ins.15:** Movimento giovanile DC Comitato provinciale – Forlì. Corso di formazione politica e indicazioni bibliografiche (17-24 settembre 1961).

**Cass. XIX, Ins. 2:** *Nota delle famiglie dei Monasteri Camaldolesi di Toscana dopo la celebrazione del capitolo provinciale celebrato* [sic] *l'anno 1789.* S. Maria in Bagno di Romagna (nel corpo del fasc. una seconda *Nota* senza datazione).

**Cass. XXIX, Ins. 4:** Testamento della contessa Lucrezia Milcetti di Faenza (1780).

**Cass. XXXV, Ins. 1:** Decreto di Pio VI che accoglie la rinuncia dell'abate di S. Maria degli Angeli di Firenze alla giurisdizione ordinaria sull'abbazia di Bagno di Romagna (1779).

- Cass. XLI, Ins. 7:** Amministrazione del podere e catasto dell'Eremo Novo (1891-1899).
- Cass. XLI, Ins. 8:** Concessione d'affitti dei beni di Verghereto e Cella S. Alberigo (1629-1689).
- Proposta di acquisto del Romitorio di S. Alberigo e della nuova chiesa e canonica della Falera per adattarla a monastero (1893).
- Notizie intorno al taglio d'abeti fatti alla Cella di S. Alberigo l'anno 1726. Trattato di vendita d'abeti fatto l'anno 1734.*
- Cass. XLI, Ins. 14:** *Memorie storiche di Tizzano ed Eremo.*
- Cass. XLII, Ins. 1:** Amministrazione del monastero di S. Maria di Bagno di Romagna (1781-1805).
- Nota de'beni spettanti al monastero dei monaci camaldolesi di S. Maria di Bagno (1791).*
- Cass. XLII, Ins. 2:** *Stato del monastero di Bagno (1795).*
- Ricorso di Bagno e schiarimento (1798).*
- Corrispondenza (1785-1806): Agostino Pellegrini (M), Tommaso Simonelli (L), Roberto vescovo di S. Sepolcro, Giuseppe Maria Zanchi, Ambrogio Duplè, Vincenzo Serilli, Guido Biozzi, Pietro Malvisi, Paolo Biozzi, Agostino Pellegrini, Antonio Spighi, Lodovico Nachi, Clemente Reginaldo Brandaglia, Antonluigi Catalani, Pier Matteo Bassani.
- Cass. XLII, Ins. 3:** *Fogli spettanti alla richiesta facoltà di eleggere gli abati (1797).*
- Brevi dei papi Pio VI e Clemente XI in favore di S. Maria di Bagno.
- Concordia Episcopi Burgi S. Sepulcri cum Congregatione Camalduli super iurisdictionem abbatiae S. Mariae in Balneo (1638).*
- Discorso della vita comune, sua origine e come sia in tutte le religioni.*
- Cass. XLII, Ins. 4:** *Esposizione di fatto e delle ragioni che la Badia di Bagno ha sopra i parati sacri, dei quali è stata spogliata dal P. Biozzi (1798-1805).* Questione Biozzi-Pellegrini.
- Cass. XLII, Ins. 5/1:** *Affari di Meldola e Badia di Bagno.* Carteggio Giuseppe Mazzi, Agostino Pellegrini, Camillo Vanni, Guido Biozzi, Alessandro Personali (1804-1806).
- Cass. XLII, Ins. 5/2:** *Pro memoria per i rev.mi Superiori Coppi-Pellegrini. Loro vertenze.*
- Cass. XLII, Ins. 5/3:** Inventario dei beni immobili, degli argenti e della libreria di S. Maria di Bagno (1789).
- Cass. XLII, Ins. 5/4:** Ventennio delle spese fatte dalla Badia di Bagno per la chiesa e canonica di S. Piero (1757-1776, 1783).
- Bilancio dei prodotti dei poderi dell'abbazia di Bagno (inizio sec. XIX).

**Cass. XLII, Ins. 6:** P. Ciampelli, *Relazione delle feste centenarie del 1912 celebrate a Bagno di Romagna in memoria del SS. Corporale.*

Serie di fotografie relative al S. Corporale.

**Cass. XLII, Ins.7:** *Faventina pretensae exemptionis pro V. Monasterio et RR. Monachis Camaldulensibus S. Iohannis Baptistae Faventiae* (1589-1777).

**Cass. XLIII, Ins. 1:** *Estimo del ven. Eremo di S. Maria di Scardavilla* (copia del catasto del 1781).

Catasto dei beni dell'Eremo di S. Maria di Scardavilla, eseguito da d. Emiliano eremita di Camaldoli (1776).

Carte relative alla soppressione dell'Eremo di Scardavilla (1797-1807).

*Pianta dell'Eremo di Scardavilla* (1724).

*Relazione del nuovo Eremo di Scardavilla degl'eremiti di Camaldoli di Toscana presentata all'e.mo sig. card. Zondadari.*

*Eredità Maldenti 1712.*

*Diritti e ragioni del Sacro Eremo di Camaldoli sopra i beni di Scardavilla e suoi annessi.*

Relazioni dei monaci di Scardavilla con il commissario regio Pellegrini (1797-1800).

Disegno di Scardavilla e lettera del card. Vannutelli a d. Pietro Orseolo Stoppa (1899).

**Cass. XLIII, Ins. 2:** *Governo pontificio 1857. Relazione e stima della possessione Scardavilla e Convento... ora di proprietà dell'ill.mo signor Vincenzo Ranieri.*

**Cass. XLIII, Ins. 3:** *Differenze tra l'Eremo di S. Maria di Scardavilla e il convento de PP. Domenicani della terra di Meldola a causa d un pezzo di terra compratosi dall'Eremo per potere terminare il recinto della nuova clausura* (1650-1724).

*Sommario per li Padri eremiti di Scardavilla contro la comunità di Meldola. Contratti e spese per i nuovi edifici di Scardavilla.*

*Catasto e notizie del podere detto Rio delle Bollate* (1735).

*Eremo di Scardavilla contro i signori Prioli di Meldola e la comunità di Cesena* (1735). *Pretensione della comunità di Meldola che i coloni dell'Eremo di Scardavilla andassero con i carri a carreggiare i bagagli delle soldatesche imperiali* (1736).

Intervento della S. Congregazione *Boni regiminis* di Forlimpopoli in favore dell'Eremo e dei coloni di Scardavilla (1739).

Lettera di d. Teobaldo eremita di Camaldoli del 29 luglio 1739 e risposta del 28 dicembre 1740.

Carteggio del priore di Scardavilla relativo alla lite con la comunità di Meldola (1738-1741).

**Cass. XLIII, Ins. 4:** Interventi della S. Congregazione *Boni regiminis* di Forlimpopoli relativi all'Eremo di Scardavilla (1741-1744).

**Cass. XLIII, Ins. 5:** Interventi della S. Congregazione *Boni regiminis* di Forlimpopoli relativi all'Eremo di Scardavilla (1744-1757).

Lettere di don Gaetano monaco di Scardavilla a don Bonaventura procuratore generale di Camaldoli (1762-1763).

Beni dell'Eremo di Scardavilla (1773) e bilancio (1789).

**Cass. XLIV, Ins. 1:** Amministrazione. Compravendite, bilanci (1813-1866).

**Cass. XLIV, Ins. 2:** Corrispondenza (1821-1875).

**Cass. XLIV, Ins. 3:** Carte varie, municipali, prefettizie, carte Parmiani, testamenti, legati, celebrazioni di SS. Messe (1786-1897).

**Cass. XLIV, Ins. 4:** S. Salvatore di Forlì, Inventari (1853).

*Inventario della roba di Forlì appartenenti al già defunto abate generale D. Alberti Gibelli, compilato dai rev.mi Benedetto Piani e Vincenzo Barbarossa.*

*Libri trovati in Forlì.*

*Nota di libri mss. esistenti nell'archivio di S. Salvatore di Forlì 1850* (contiene anche carte relative al monastero di Classe e dei SS. Cosma e Damiano di Bologna).

*Iscrizioni apposte ai quadri che ornavano la grande scala del monistero di S. Salvatore in Forlì* (1863).

**Cass. XLIV, Ins. 5:** S. Salvatore di Forlì. Vacchetta delle messe, precedute da cenni biografici dei monaci defunti (1822-1832).

**Cass. XLVI, Ins. 1:** SS. Ippolito e Lorenzo di Faenza. Amministrazione della chiesa e parrocchia di S. Ippolito (1900-1913).

Causa Bononio Bruno - Liquidatrice dell'Asse ecclesiastico di Roma.

*Osservazioni sopra l'amministrazione della campagna per dirigere un fattore.*

*Elenco di oggetti sacri depositati in S. Ippolito* (1920) e *Relazione tecnica riguardante il valore di una parte del fabbricato* (1920).

Documentazione relativa a S. Maria di Urano presso Bertinoro.

**Cass. XLVI, Ins. 2:** Legati Angela Servadei e Riccardo Schiasi.

Carte e documenti spettanti la cessione del monastero dei SS. Ippolito e Lorenzo alla diocesi di Faenza (1935).

Inventario degli arredi sacri del beneficio parrocchiale di SS. Ippolito e Lorenzo a Faenza.

Ricorso alla corte di Ancona (26 giugno 1935).

Carte relative all'accertamento di successione.

- Cass. XLVI, Ins. 3:** S. Apollinare in Classe. Antiche mappe (6) relative ai beni di S. Apollinare e S. Vitale di Ravenna. Documenti e lettere (1695-1866).  
*Carteggio sul ripristino del monastero di Classe* (varie lettere del Bellenghi) (1824-1826).
- Cass. XLV, Ins. 4:** S. Apollinare in Classe. Componenti letterari degli studenti del Collegio (1816).  
*Ravennaten. iuris lignandi quoad Pineta Magna* (1756-1757).
- Cass. LXXII, Ins. 10:** *Beni livellari nella Romagna toscana* (si tratta dei beni del Casentino e del versante romagnolo dell'Appennino) (1758-1861).
- Cass. LXXVIII, Ins. 3:** Resoconti poderali della Romagna toscana e della Foresta dell'Opera del Duomo (1840-1849).

### Sez. I. Agiografia Camaldolese

- Cass. I, Ins. 1:** S. Romualdo. Breve storia della sua vita (manoscritto). Liturgia della Messa e ufficio. "Care Jesu", ritmata da Lorenzo Perosi. Brevi pontifici relativi al culto (1669-1736). Documenti raccolti per il IV centenario della traslazione delle reliquie di s. Romualdo da Valdicastro a Fabriano.
- Cass. I, Ins. 15-17:** S. Alberico. Notizie storiche relative alla vita e al culto (1726-1844). Notizie relative al culto di s. Alberico si ritrovano pure nel codice di S. Michele di Murano, n. 607, cc. 141-155.
- Cass. II, Ins. 2:** B. Giovanna da Bagno. Documenti (1823) relativi al culto e ufficio.
- P. Ciampelli, *Notizie riguardanti la vita e preziosa morte della Beata Giovanna*.
- S. Razzi, *Vita della beata Giovanna da S. Maria in Bagno* (tratta dall'ed. del 1600).
- Inni in latino e italiano.
- Cass. II, Ins. 3:** B. Lucia da Settefonti. Camillo Zamboni, *Memorie della beata Lucia vergine bolognese* (dalla stampa del 1868). Un sommario dei monumenti relativo alla B. Lucia e al monastero di S. Cristina si ritrovano nel codice 387 di S. Michele di Murano.
- Cass. II, Ins. 16:** Ambrogio Traversari. Documentazione raccolta per il V centenario della morte (1439-1939).
- Cass. V, Ins. 1-10:** S. Pier Damiani. Documentazione raccolta per le celebrazioni del IX centenario della morte (1072-1972).

**Cass. VI, ins.1-5:** Ambrogio Traversari. Documentazione raccolta per il VI centenario della nascita (1386-1986).

## APPENDICE

### Fondi camaldolesi relativi all'Emilia-Romagna in altri Archivi della Congregazione Camaldolese

#### I. Archivio di Fonte Avellana. Carte sciolte

**Sez. B. Scaffale II, Cass. 11, Ins. I e II:** Monastero dei SS. Ippolito e Lorenzo di Faenza. L'Archivio in due cartelle distinte possiede: nella prima la scheda di professione religiosa di fra Serafino Aldego da Oggiono (1792) e alcune lettere di fra Vittorino di Chiaravalle e di Marco Profili a don Gerardo Cafini, di Sante Blasi e di don Bononio Bruno (1861-1872). Nella seconda la *Relazione morale delle Associazioni di A. C. parrocchiale per il 1935* ed il contratto dei lavori eseguiti tra il 1947 e il 1948 nella sacristia di S. Ippolito e vano adiacente.

**Sez. B. Scaff. II, Cass. 13:** Monastero di S. Salvatore di Forlì. Serie di documenti, carteggi, amministrazione di beni del monastero nelle Marche, concordia con S. Biagio di Fabriano (1822-1856).

#### II. Archivio dell'Eremo di Frascati

- a) *Fondo della Procura generale*, nn. 21/1, 21/2, 22. Notizie sull'Eremo di S. Benedetto di Tizzano (Bologna).
- b) *Fondo Archivi di eremi soppressi*. 4 volumi manoscritti. A questi va aggiunta una serie di carte sciolte dei secc. XVII e XVIII, tutte da inventariare.

## Sigillografia camaldolese

Nel vasto panorama della sigillografia medievale e moderna, la produzione di sigilli in ambito ecclesiastico ricopre un ruolo molto rilevante, sia quantitativamente che qualitativamente, ma se l'uso del sigillo andò ben presto diffondendosi in tutti gli strati del clero secolare, dando origine a una ricchissima e pregevole produzione di matrici, la sigillografia del clero regolare, ambito nel quale ricade l'oggetto di questo intervento, risulta assai più limitata, in quanto di norma i singoli monaci non possedevano sigilli, avendo rinunciato alla personale capacità giuridica per demandarla all'istituzione monastica, che limitava l'uso del sigillo perlopiù all'abate, al capitolo e a poche altre cariche di vertice. A un ventaglio di esemplari di sigilli già quindi piuttosto ristretto in partenza, vanno poi aggiunte sia le perdite di materiale archivistico subite durante le vicende delle soppressioni, sia quelle dovute all'incuria e in generale alla scarsa sensibilità dei conservatori nei confronti di un materiale ritenuto spesso insignificante, soprattutto quando il sigillo riveste la forma umile ed esteticamente poco accattivante di una piccola impronta in cera sotto carta o in ceralacca. A riprova di ciò, il fatto che la maggior parte dei sigilli camaldolesi di cui si ha conoscenza sono delle matrici sigillari, in quanto tali conservate perlopiù nei musei, dove entrano di norma per la loro natura di manufatto di valore storico-artistico, mentre è scarsa la sopravvivenza di impronte sigillari. E se dal manufatto-sigillo possiamo ricavare informazioni preziose sul suo titolare e sui modi della sua auto rappresentazione, è solo dalle impronte scaturite da quel tipario e dal vincolo che le lega ai documenti ai quali sono apposte che si può contestualizzare l'uso che di quella matrice è stato fatto nella prassi documentaria del suo titolare, con tutte le implicazioni storico-giuridiche a ciò connesse.

Ciò premesso, come afferma il Bascapé<sup>1</sup>, il materiale sfragistico degli ordini regolari che ci è pervenuto ci permette tuttavia di trarre comunque qualche conclusione, che cercherò di mettere a fuoco per quel che riguarda la

<sup>1</sup> GIACOMO C. BASCAPÉ, *Sigillografia. Il sigillo nella diplomazia, nel diritto, nella storia, nell'arte*, vol. II: *Sigillografia ecclesiastica*, Giuffrè, Milano 1978, p. 143. Per i sigilli dei Camaldolesi cfr. in particolare le pp. 168-170. Gli studi del Bascapé rimangono tuttora di fondamentale e imprescindibile importanza per le indagini esaustive che sono alla loro base e che ne fanno una vera summa della sigillografia. Difficilmente dunque si potrà aggiungere qualcosa a quanto detto dal Bascapé in merito alle tipologie diplomatico-giuridiche e iconografiche, mentre restano ancora da approfondire gli usi effettivi delle matrici sigillari, argomento che esula dall'opera del Bascapé, che si pone come trattato generale di sigillografia.

sfragistica camaldolese, anche se un lavoro esaustivo si presenta complesso e presupporrebbe lo spoglio di tutti gli archivi che riguardano la Congregazione camaldolese e le sue istituzioni, andando inoltre di volta in volta a inquadrare l'uso dei sigilli nella storia del singolo monastero e negli usi documentari e sigillografici della sua area geografica. In questa sede mi limiterò dunque a qualche osservazione sulla sigillografia camaldolese in generale, basata di massima sugli *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*<sup>2</sup> e sulla disamina della copiosa documentazione camaldolese conservata nell'Archivio di Stato di Ravenna<sup>3</sup>, con l'avvertenza che anche qui si tratta di un approccio non sistematico, né esaustivo, che ha la sola ambizione di poter offrire spunti per ulteriori ricerche.

Nell'ambito della regola benedettina, nei primi tempi l'uso del sigillo era appannaggio del solo abate, in quanto rappresentante legale della comunità monastica, ma presto (sec. XIII) gli si affiancò quello del capitolo o del convento, la cui apposizione era necessaria per la ratifica di alcuni atti dell'abate stesso; a tale scopo si utilizzò a volte anche il "sigillum abbatis et conventus", che riuniva in sé le due persone giuridiche. A Montecassino il sigillo maggiore era quello riservato agli atti congiunti di abate e comunità, mentre l'abate da solo utilizzava il sigillo minore. In realtà però ogni ordine rifacendosi alla regola benedettina si dotò di usi sigillografici propri, con norme a volte anche molto dettagliate, come nel caso dei Cisterciensi<sup>4</sup>.

Per quanto attiene ai Camaldolesi, non sembra che l'uso dei sigilli fosse oggetto di una particolare attenzione normativa, tanto che nelle *Constitutiones* dell'Ordine troviamo solo quattro riferimenti diretti a tale argomen-

---

<sup>2</sup> G. B. MITTARELLI – A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*, I-IX, Venezia, apud Jo. Baptistam Pasquali, 1755-1773.

<sup>3</sup> Nel 2006 ha preso avvio presso l'Archivio di Stato di Ravenna (d'ora in poi ASRA) un'impegnativa operazione d'inventariazione e riproduzione fotografica del patrimonio pergameneo conservato nell'Istituto, finalizzata a consentire agli utenti del SIAS (Sistema informativo degli Archivi di Stato) un'efficace consultazione da remoto del prestigioso complesso, grazie alla descrizione dei singoli documenti e sigilli (effettuata tramite le apposite schede specialistiche del SIAS) e alle immagini strutturalmente integrate, limitando così al minimo la rischiosa manipolazione degli originali. Particolare attenzione è stata posta al recupero di informazioni sui sigilli, sia schedando quelli ancora esistenti, sia segnalando nella scheda del documento la loro eventuale perdita e trascrivendo – ove presente – l'annuncio della loro apposizione sul documento. L'operazione è ancora in corso (parte della schedatura deve essere integrata e controllata e prosegue la campagna fotografica di riproduzione digitale delle pergamene e dei sigilli), ma già una parte cospicua del lavoro è visibile sul sito web del SIAS all'indirizzo <http://www.archivi-sias.it/>.

<sup>4</sup> Cfr. GIACOMO C. BASCAPÉ, *Sigillografia...* cit., pp. 158-163.

to<sup>5</sup>, uno contenuto nelle *Constitutiones* di Martino III del 1253 e tre in quelle di Gerardo, del 1278-1279, mentre nella Costituzione del 1271 del cardinale protettore Ottaviano Ubaldini ci sono riferimenti indiretti al sigillo. Nel *De vestimentis, et stramentis lectorum*, capitolo I del terzo dei *Libri tres de moribus* di Martino<sup>6</sup> si afferma che “sigilla tantum praelatis concedimus, aliis vero poenitus denegamus”, con ciò restringendo la capacità sigillare all’interno dell’Ordine alle sole cariche di vertice. Le *Constitutiones* di Gerardo affrontano in tre diversi contesti il tema del sigillo: nel *De officio Majoris eremi*, capitolo XX delle Costituzioni del 1278, nel *De registro ordinis* e nel *De falsariis sigilli prioris Camaldulensis*, rispettivamente capitoli XXIV e XXVIII del *Liber IV de moribus*, del 1279<sup>7</sup>.

Nel *De officio Majoris eremi* si prescrive che il Major “sigillum apud se teneat, nullatenus sine consilio eremitarum ipsum extra eremum extrahendo”; inoltre, “Si autem contingeret, quod Major alicui ex parte sua literas destinaret, numquam hujusmodi literæ sigillo eremi sigillentur”, preoccupandosi così sia della corretta conservazione del sigillo, sia di vietarne ogni uso personale. Nel *De falsariis sigilli prioris Camaldulensis* si prescrivono le pene per chi all’interno dell’Ordine falsifici o acconsenta a falsificare il sigillo del Priore dell’Ordine: “quicumque praelatus, monachus vel conversus falsaverit, vel falsari consenserit sigillum prioris Camaldulensis ordinis, si praelatus est, ex nunc prout ex tunc sit ipso jure privatus officio praelaturæ, omni spe restitutionis ablata, tam in praelatione habita, quam habenda. Si vero monachus vel conversus fuerit, tribus annis carceri mancipetur; monacho, dum vixerit, ad praelationem aliquam non assumpto”. Il mondo medievale aveva una chiara coscienza del valore giuridico del sigillo, elemento principe di autentica di un documento e in quanto tale soggetto ad essere utilizzato in modo fraudolento, sottraendolo, sostituendolo o falsificandolo: le norme per tutelarlo adottate dalle *Constitutiones* camaldolesi sono pertanto pienamente in linea con la preoccupazione di salvaguardare la produzione documentaria della Congregazione da questo tipo di manipolazioni. L’attenzione alla presenza e alle caratteristiche del sigillo come elemento dirimente per giudicare l’autenticità di un atto è testimoniata tra l’altro da una lettera scritta nell’agosto 1280 da Gerardo, priore di Camaldoli, a Bonifacio Fieschi arcivescovo di Ravenna in risposta ad una lettera in cui quest’ultimo si lagnava della cattiva ammini-

---

<sup>5</sup> Per un’indagine esaustiva occorrerebbe peraltro verificare se vigessero prescrizioni in proposito in monasteri come quello di San Michele di Murano, che godeva di costituzioni proprie.

<sup>6</sup> G. B. MITTARELLI – A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses...* cit., I-IX, Venezia, apud Jo. Baptistam Pasquali, 1755-1773, VI, *Codex Camaldulensis*, col. 52.

<sup>7</sup> *Ibid.*, coll. 225, 250 e 251.

strazione del monastero classense da parte dell'abate Frigidiano; Gerardo insinua che l'atto non provenga da Bonifacio, perché il sigillo che vi è apposto lo insospettisce: "Movet nihilo minus nostram mentem ad non plene credendum relatis parvitas sigilli literis eisdem appositi, et confractio ceræ nullam figuram representantis excellentiæ vestræ, ex quibus fere fere nos titillatio tetigit, quod literæ prædictæ a vestra providentia vobis cognoscentibus minime emanassent, sed quorundam invidia æmulatorum"<sup>8</sup>. Infine, nel *De registro ordinis* si prescrive di tenere un registro "in quo conscribantur omnes literæ sigillo prioris Camaldulensis ordinis sigillatæ, quibus literis nulla fide adhibeatur omnino, nisi etiam fuerit in dextro inferiori angulo, cum respicitur, imago sigilli domni prioris Camaldulensis annulo insignita".

Già Martino III nelle sue *Constitutiones* del 1253, al capitolo XXI, *De libris et privilegiis non retinendis*, stabiliva che "in quolibet monasterio scriptorium habeatur cum duabus clavibus et diversis, quarum unam prælatus teneat, et alteram fidei fratri commendet, et in eo scriptorium privilegia et instrumenta omnia fideliter conserventur. In quo scriptorium teneatur quaternus, et in eo scribantur privilegia, et chartæ, cum de scriptorio extrahuntur, notando diem et personam recipientem, et scriptura, cum restituerit, deleatur"<sup>9</sup>. Ben presto si era dunque posta ai vertici dei Camaldolesi l'esigenza di salvaguardare la documentazione più importante e di tenere traccia scritta di chiunque ne venisse in contatto, sempre nell'ottica di preservarla da furti e manipolazioni, che avrebbero potuto arrecare all'Ordine gravissimi danni, di natura patrimoniale e non<sup>10</sup>. Gerardo, proseguendo sulla medesima strada, "ad confutandam omnem falsitatis malitiam, simulationem vel dolum", ordina anche di trascrivere su di un registro i documenti che promanano dal priore, non tutti però, ma solamente quelli che sono sigillati dal suo sigillo, con ciò stesso lasciando sottintendere che gli atti considerati più rilevanti erano quelli sigillati. Segue poi l'ulteriore specifica che all'interno delle lettere con sigillo sono da ritenersi genuine solo quelle che portano il sigillo del priore impresso con l'anello nell'angolo in basso a destra. In realtà all'epoca di Gerardo l'anello sigillare era stato di massima soppiantato da matrici piatte, non più da portare al dito, ma da "indossare" assicurandosele al collo o in cintura mediante una ca-

<sup>8</sup> G. B. MITTARELLI – A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses...* cit., V, *Liber XLIII*, p. 145.

<sup>9</sup> G. B. MITTARELLI – A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses...* cit., VI, *Codex Camaldulensis, Libri tres de moribus, Liber III*, col. 58

<sup>10</sup> Per l'attenzione dei Camaldolesi alla tenuta delle carte, cfr. *Archivi camaldolesi, Camaldolesi archivisti. Da San Michele e San Mattia alla Terraferma veneta*, di F. CAVAZZANA ROMANELLI – E. TEREZONI, in *San Michele in Isola – Isola della conoscenza. Ottocento anni di storia e cultura camaldolesi nella laguna di Venezia* (catalogo della mostra organizzata in occasione del millenario della fondazione della Congregazione camaldolese), Utet 2012, pp. 145-164.

tenella che si faceva passare nell'appiccagnolo di cui erano dotate. Tuttavia, poiché il termine “anello” venne utilizzato a lungo come sinonimo di matrice sigillare, indipendentemente dalla forma di questa, non è detto che Gerardo non l'abbia anch'esso utilizzato in questa accezione. Ciò che invece stupisce è l'espressione nel suo insieme, che sembra indicare che il sigillo priorale fosse un sigillo aderente, cioè apposto direttamente sul supporto del documento, secondo un sistema in auge nell'alto medioevo, ma in disuso già a cominciare dal tardo sec. XI e progressivamente soppiantato quasi del tutto dal sigillo pendente, posto di norma al centro della plica. Sigilli aderenti di dimensioni e spessore ridotti rispetto a quelli altomedievali e posti sovente nell'angolo inferiore destro si trovano sporadicamente a partire dal '300, dunque in epoca successiva al testo di Gerardo e sono d'altronde numerose le fonti che testimoniano che i sigilli camaldolesi del '200 erano pendenti, a partire dalle *Constitutiones* stesse, dove Martino III, parlando del caso in cui il visitatore nel corso di un'ispezione rilevi uno stato di indebitamento di un monastero, così prescrive: “Provideat tamen visitator ut in carta sigillo suo signata, et a foris dependente diligenter describat, quæ corrigenda et ordinanda statuerit”<sup>11</sup>. Un documento originale del 1303<sup>12</sup>, di quello stesso priore generale Gerardo che prescriveva che il sigillo priorale andasse apposto in basso a destra, porta il sigillo cereo pendente al centro della plica, cioè nella posizione classica di tale tipo di sigillo. Mi sono state inoltre cortesemente segnalate dal prof. Licciardello tre lettere di priori generali datate tra il 1279 e il 1282, nel cui esatocollo si annuncia che è stato appeso il sigillo priorale<sup>13</sup>. Si tratta di lettere copiate nel primo di venti registri oggi conservati presso l'Archivio di Stato

<sup>11</sup> G. B. MITTARELLI – A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses...* cit., VI, *Codex Camaldulensis, Libri tres de moribus, Liber II*, cap. XIV, *De inquirendo statu domus in visitatione*, col. 37.

<sup>12</sup> ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi ASFI), *Diplomatico, 1303 ottobre 5, Camaldoli, S. Salvatore (eremo), Normali*.

<sup>13</sup> Lettera del 25 ottobre 1279 per l'ammissione della contessa Bartolomea figlia di Napoleone di Mangona ai benefici spirituali dell'Ordine (ASFI, *Camaldoli Appendice*, 19, f. 15r.): «In cuius rei testimonium presentes litteras conscribi mandavimus, nostri roboratas appensione sigilli»; nomina datata 8 febbraio 1282 di ser Chiaro da San Gimignano a procuratore generale dell'Ordine presso la Curia Romana (*ibid.*, f. 70r.): «In cuius rei testimonium presentes licteras nostri sigilli appensione fecimus insigniri»; lettera di concessione dei benefici spirituali per tutti i benefattori del monastero di S. Pietro in Fontiano o Mucchio, del 21 agosto 1282. (*ibid.*, f. 76r.): «In cuius rei testimonio predicto priori et ipsius fratribus has litteras concedendas decrevimus et nostri sigilli mandavimus appensione muniri». Pierluigi Licciardello, dopo aver dedicato alla legislazione camaldolese la sua tesi di dottorato (di cui è attualmente in corso la stampa parziale), ha in preparazione uno studio sull'epistolografia camaldolese medievale, tema dove si potranno spero meglio chiarire anche aspetti degli usi sigillografici dell'Ordine, che io mi limito qui ad accennare.

di Firenze, posti in essere a partire dal 1279<sup>14</sup>. Il prof. Licciardello mi ha segnalato che in realtà esiste all'Archivio di Stato di Modena<sup>15</sup> un registro anteriore a quelli fiorentini, che si presenta con caratteristiche identiche a questi e che copre il periodo febbraio-agosto 1278: dunque la disposizione di Gerardo contenuta nel *De registro ordinis* ebbe applicazione immediata. Tornando al primo registro conservato a Firenze, questo riporta anche altri due documenti che ci rivelano quanta importanza simbolica e giuridica si attribuisse al sigillo in ambito camaldolese: la rinuncia di un priore (... *dominus Maurus olim prior Sancti Martini de Prata*) avviene "resignans sigillum in manu dicti domini prioris", l'investitura di un abate Uberto tramite la consegna del sigillo e delle chiavi da parte del priore generale<sup>16</sup>. La matrice sigillare era espressione materiale e tangibile della titolarità giuridica di colui che ne deteneva il possesso e in quanto tale ben si prestava a tali rituali simbolici di conferimento e passaggio di potere, che rimontano peraltro già all'antichità<sup>17</sup>.

Tornando all'espressione usata nel *De registro ordinis*, essa rimane dunque anomala e in parte inspiegabile poiché, anche ammettendo che non ci si riferisca a sigilli aderenti, ma pendenti, la posizione in basso a destra è del tutto inconsueta e di fatto non si riscontra nella documentazione camaldolese coeva. Queste apparenti incongruenze mi avevano portato a ipotizzare una possibile interpolazione a posteriori del testo del *De registro ordinis*, per adeguarlo a mutati costumi sigillografici. Ho scartato tuttavia tale ipotesi grazie alla cortesia del prof. Licciardello, che mi ha segnalato un manoscritto di fine '200 contenente le *Constitutiones Gherardhi prioris ex anno 1278*, che riporta il ca-

---

<sup>14</sup> ASFI, *Camaldoli Appendice*, nn. 19-39.

<sup>15</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Abbazia di S.Maria di Vangadizza*, n. 7. Il registro è accuratamente descritto in I. MALAGUZZI, *L'Archivio di Stato di Modena durante il triennio 1888, 1889, 1890*, in «Atti e memorie della r. deputazione di storia patria per le province modenesi», s. IV, 1(1892), pp. 19-101, alle pp. 32-46.

<sup>16</sup> I due documenti sono stati individuati nel corso di una ricognizione rapidissima, superficiale e limitata ai primi fogli del registro 19, da me effettuata durante una mia visita all'Archivio di Stato di Firenze, dovuta a tutt'altri motivi. La serie dei registri costituisce indubbiamente una fonte di grande interesse per gli usi documentari camaldolesi e meriterebbe pertanto di essere oggetto di uno studio accurato. Colgo qui l'occasione per ringraziare il dr Simone Sartini, funzionario dell'Archivio di Stato di Firenze, per la grande gentilezza e competenza con la quale mi ha aiutato ad effettuare in tempi strettissimi la ricerca dei registri e degli esemplari di sigilli camaldolesi che qui cito.

<sup>17</sup> Ad esempio nella Bibbia l'investitura di Giuseppe a viceré d'Egitto avviene proprio con la *traditio* dell'anello sigillare da parte del faraone: "Ti conferisco autorità su tutto l'Egitto. Poi il faraone si tolse l'anello dal dito e lo mise a quello di Giuseppe" (Genesi 41, 41-42).

pitolo XXIV in forma essenzialmente analoga<sup>18</sup> a quella degli Annales: il testo così come ci è stato tramandato è dunque in sostanza uguale a quello in vigore al tempo di Gerardo e non mi resta quindi che segnalare la difformità rispetto agli usi sigillografici coevi, praticati dagli stessi Camaldolesi.

Sempre continuando nella disanima delle fonti normative dell'Ordine Camaldolese, ci si imbatte nella Costituzione del 1271 di Ottaviano Ubaldini, cardinale diacono di S. Maria in Via Lata, cardinale protettore dei Camaldolesi e dei Vallombrosani. In base al capitolo III, *Qualiter corrigatur prior camaldulensis?*, se un priore si macchia di colpe tali da mettere a rischio l'Ordine stesso, i *definitores* devono farsi carico di convincere il reo alle dimissioni, ma “si vero renuntiare sponte noluerit, tunc omnia, quæ de ipso (prière) inveniunt, fidei scripto sigillo eorum communiter sigillato ad nos referant”<sup>19</sup>. I definitori avevano dunque un sigillo di funzione da usare “communiter”? La sua *legenda* lo attribuiva ai *definitores* come corpo a sé stante o il sigillo era cointestato al Capitolo generale o all'Ordine stesso? Purtroppo non conosco documenti sigillati con un tale sigillo, né matrici di questo tipo e poiché il collegio dei definitori fu introdotto nella prassi camaldolese proprio dal cardinale Ottaviano si potrebbe anche ipotizzare che nello scrivere la sua costituzione l'Ubaldini abbia presunto che tale organismo si sarebbe comunque dotato di un proprio sigillo, ma che ciò non sia di fatto accaduto. Sempre nella costituzione dell'Ubaldini, al capitolo XIII, *De equitatura, secretario, familiaribus prioris Camaldulensis, et mora ab ipso in monasteriis facienda*<sup>20</sup>, si legge che “Statuimus etiam, quod prior Camaldulensis de consilio et assensu definitorum capituli generalis aliquem monachum providum et discretum sibi assumat in secretarium et consiliarium ordinis, quem secum ducat, qui visitationibus suis intersit, et illas fideliter scribat, et si scribere nescit, scriptor prioris Camaldulensis easdem scribat, quas idem secretarius sigillo prioris Camaldulensis et suo muniat, et diligenter conservet, representaturus eas priori Camaldulensis et definitoribus in capitulo generali.” Anche di un tale sigillo non conosco né matrice né impronte. Probabilmente la Costituzione dell'Ubaldini contempla un caso limite (quello di un segretario analfabeta), che for-

---

<sup>18</sup> “... quibus literis nulla fide adhibeatur omnino, nisi etiam fuerint in dextro inferiori angulo, cum respicitur, imago sigilli domni prioris Camaldulensis annulo insignite.” Il manoscritto, conservato a Namur, Facultés Universitaires Notre-Dame de la Paix, Bibliothèque Universitaire Moretus Plantin, s. s. (fine XIII-XIV secolo, da Camaldoli) è visibile on line sul sito [http://webapps.fundp.ac.be/moretus/camaldules/index\\_camaldules.php](http://webapps.fundp.ac.be/moretus/camaldules/index_camaldules.php); il brano qui riportato è ai ff. 81v-82r.

<sup>19</sup> G. B. MITTARELLI – A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses...* cit., VI, *Codex Camaldulensis*, coll. 204-5.

<sup>20</sup> *Ibid.*, col. 210

se non si è di fatto verificato, ma il cardinale protettore sembra in ogni caso dare per inteso che definitori e segretario fossero dotati di un proprio sigillo.

Da quanto detto fin qui si evince comunque che nel sec. XIII, oltre al priore, potevano teoricamente avere un proprio sigillo i visitatori, i definitori (non come singoli individui ma come collegio) e il segretario del priore; le *constitutiones* citano anche un sigillo dell'Eremo (cfr. sopra *De officio Majoris eremi*), ma non parlano di un sigillo del capitolo o di un sigillo cointestato priore/capitolo o priore/monastero. In effetti i sigilli camaldolesi che conosco sono tutti intestati al priore generale dell'Ordine, o all'abate o al monastero, ma non abbinano mai due titolari e ciò costituisce indubbiamente una peculiarità di non poco conto in rapporto agli usi sfragistici di altri ordini benedettini<sup>21</sup>.

Veniamo ora ad esaminare, con l'ausilio degli *Annales* e di alcuni sigilli superstiti, la tipologia dei sigilli priorali, iniziando con quelli in uso fino a fine '400. A tale proposito sarà opportuno premettere che le Costituzioni non danno nessuna prescrizione in ordine al contenuto epigrafico e iconografico di tali sigilli.

Al museo del Bargello si conserva un tipario con la *legenda* “+ SIGILL' SANCTIS SALVATORIS DE CAMALDOLI”, raffigurante due uccelli posti ai lati di un calice centrale. La fattura è piuttosto rozza e quasi sicuramente si tratta di una copia fusa<sup>22</sup>, ma sembra corrispondere a quello che gli *Annales* definiscono il primo sigillo conosciuto dell'ordine, apposto a un documento datato 2 marzo 1183, che componeva la controversia tra i Camaldolesi, rappresentati dal priore dell'eremo Martino e da Rainaldus “sindicus vice capituli” del monastero e l'abbazia di Prataglia. La “conventio sigillo Camaldulensis eremi in confirmationem fuit munita, quod asseritur constare imagine calicis cum duabus columbis ab utraque parte in calice bibentibus, et literis circumimpressis dicentibus: *Sigillum sancti Salvatoris Camalduli*”<sup>23</sup>. Il sigillo del 1183 porta come iconografia quella che diventerà l'insegna dell'Ordine camaldolese, sul cui significato ritengo qui superfluo dilungarmi, dato che si è già a

---

<sup>21</sup> Si veda ad esempio il tipario del monastero benedettino di S. Croce a Monte Bagnolo nella diocesi di Perugia, del sec. XIV, intitolato al Priore e al Capitolo, conservato a Firenze, Museo nazionale del Bargello e pubblicato in A. MUZZI – B. TOMASELLO – A. TORI (a cura di), *Sigilli nel Museo Nazionale del Bargello*, I, *Sigilli ecclesiastici*, [Firenze], Associazione Amici del Bargello, 1988, n. 660, p. 251.

<sup>22</sup> *Ibid.*, n. 759, p.290. Gli autori del catalogo attribuiscono l'originale da cui è tratta la copia al sec. XIII, in modo dubitativo. Non escluderei che la datazione possa essere anticipata al tardo sec. XII, sia per la fattura nel suo insieme, sia per la forma che denota ancora la transizione tra la forma ovale e quella a navetta.

<sup>23</sup> G. B. MITTARELLI – A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses... cit.*, IV, *Liber Trigesimus Tertius*, p. 103.

lungo dibattuto, con teorie contrastanti, sull'origine e il significato di tale scelta iconografica. Basterà qui ricordare come la raffigurazione delle colombe affrontate che si abbeverano a un calice centrale sia un motivo antico e ricorrente nell'iconografia cristiana e non, come pure che gli uccelli raffigurati nel corso dei secoli sui sigilli camaldolesi non appaiano essere sempre colombe, ma a volte sembrano essere pavoni, a volte addirittura gru. Anche se è impossibile stabilirlo con certezza, mi appare improbabile che ciò sia dovuto al desiderio di suggerire altre simbologie (il pavone è simbolo di immortalità, di resurrezione, di eucarestia), mentre mi sembra più plausibile che si tratti di stilizzazioni dovute di volta in volta al gusto dell'epoca e all'abilità degli incisori<sup>24</sup>.

Sempre gli *Annales* riportano che al sigillo definito *maius*, col calice e le colombe, si affianca nel 1248 un sigillo definito *minus*, che porta l'immagine del Salvatore con la destra levata e in atto di benedire<sup>25</sup>. Sappiamo infatti che da un documento del 25 agosto 1248, inviato da Martino III priore di Camaldoli all'abate di Morrone, pendevano “duo sigilla, quorum unum exhibebat duas aves in calice rostra tenentes cum literis circa sigillum dicentibus: *Sigillum sancti Salvatoris de Camaldulo*, et intus super capita dictarum avium literæ quædam *prioris Martini* nomen, et in pede calicis dignitatem *Majoris* exprimebant. Alterum vero insigne imagine repræsentabat Salvatoris manum elevantis ad benedicendum cum literis similiter: *Sigillum sancti Salvatoris Camaldulensis*”<sup>26</sup>. Anche in questo caso occorre rilevare un'apparente anomalia sigillografica: è infatti curiosa la compresenza sullo stesso atto del “maius” e del “minus”, tipologie di sigilli di norma appartenenti a un medesimo titolare, ma destinati per loro natura a essere apposti a tipologie documentarie differenti e ciò porta a pensare che con “gran sigillo” si intenda forse qui designare tout-court il sigillo priorale e con “sigillo minore” quello dell'Eremo. Che quest'ultimo rappresentasse la volontà del capitolo? Sia come sia, a metà del '200 la casa-madre camaldolese utilizzava due tipi differenti, che la mancan-

---

<sup>24</sup> Sull'interpretazione dell'iconografia camaldolese cfr. M. E. MAGHERI CATALUCCIO – A. U. FOSSA, *Biblioteca e cultura a Camaldoli dal medioevo all'umanesimo*, Roma 1979 (Studia Anselmiana, 75), pp. 282-290, 295 e P. LICCIARDELLO, *I Camaldolesi tra unità e pluralità (XI-XII sec.)*. Istituzioni, modelli, rappresentazioni, in *Dinamiche istituzionali delle reti monastiche e canonicali nell'Italia dei secoli X-XII. Atti del XXVIII Convegno del Centro Studi Avellaniti, Fonte Avellana, 29-31 agosto 2006*, a cura di N. D'ACUNTO, S. Pietro in Cariano (VR) 2007, pp. 175-238 (a p. 219).

<sup>25</sup> “Anno 1248 aliud sigillum *minus* dictum adhibebatur, quod imaginem referebat Salvatoris dexteram attollentis et in benedicentis formam, ad discrimen sigilli *majoris*, quod veterem imaginem retinebat”. G. B. MITTARELLI – A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses...* cit., IV, *Liber Trigesimus Tertius*, p. 104.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

za di ulteriori riscontri documentari ci impedisce però di stabilire a che tipo di utilizzo fossero preposti. Da notare inoltre che il sigillo priorale porta in questo caso espresso il nome del titolare della carica, Martino, anche se questo non figura nella *legenda* lungo il bordo, ma nel campo, a mo' di *legenda* accessoria.

Nel 1251 viene ricordata negli *Annales* un'impronta sigillare in cera verde recante la *legenda* "Sigillum sancti Salvatoris de Camaldulis prioris majoris", con la consueta iconografia delle colombe e del calice, mentre un sigillo di Martino del 1254 avrebbe visto l'aggiunta nella *legenda* di "F.M. Peccator".<sup>27</sup> Il priore Gerardo nel 1281 fa uso di un sigillo "in quo sculpta erat crux cum vultu Domini nostri Jesu Christi e la *legenda* "Sigillum domni Gerardi prioris Camaldulensis"; nel medesimo anno avrebbe peraltro utilizzato un sigillo che abbinava l'immagine del Salvatore a quella delle colombe con il calice e anche un sigillo *parvo* con incisi un elefante e un monaco<sup>28</sup>. È probabile che quest'ultimo sigillo, data l'insolita iconografia, fosse un sigillo privato del priore o più facilmente il suo controsigillo, in quanto l'impianto iconografico di queste tipologie di matrici poteva prescindere dal ruolo istituzionale del loro titolare e risentire piuttosto del suo gusto personale. È interessante notare dunque che Gerardo, proprio nel periodo a ridosso della stesura delle sue Costituzioni, sembra far uso di ben tre sigilli differenti, il secondo dei quali rappresenta la fusione tra le due iconografie fino ad allora utilizzate, quella delle colombe col calice e quella del Cristo, in una sintesi che come vedremo caratterizzerà per lungo tempo il sigillo priorale. Sfortunatamente gli *Annales* non ci riportano la *legenda* dell'esemplare, ma è lecito ipotizzare che alla fusione iconografica corrisponda in questo momento la fusione giuridica del sigillo "suo nomine" del priore con quello dell'Eremo, dando origine a un sigillo di funzione "nullo nomine", dove l'istituzione prevale sulla persona fisica che la rappresenta. La tesi è suffragata da un sigillo di Gerardo posteriore di circa vent'anni a quello citato negli *Annales*, apposto a un documento notarile (una licenza accordata a Giovanni, abate del monastero di Anghiari, di permutare alcuni beni del monastero) fatto redigere dal priore generale nel 1303<sup>29</sup>. Si tratta di un sigillo a navetta di mm 50x39, di cera verde in culla di cera bruna, recante sul dorso un piccolo controsigillo rotondo di cera rossa con diametro di circa mm 17. La *legenda* del sigillo recita: S. PRIORIS . HEREMI . E[T] / ORDINIS . CAMALDULEN(sis), mentre l'immagine sigillare presenta il campo artico-

---

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> ASFI, *Diplomatico, 1303 ottobre 5, Camaldoli, S. Salvatore (eremo), Normali*. Il documento porta l'annuncio del sigillo nella sottoscrizione del notaio: "mandato domini prioris ... suo sigillo munivi".

lato su tre registri, scanditi da una struttura architettonica gotica, secondo una moda in voga all'epoca nei sigilli di ecclesiastici di alto rango: in una nicchia in alto, posta frontalmente, la mezza figura del Redentore con la destra benedicente (?), nel registro mediano uno spazio tripartito da nicchie, quella centrale a due archetti contenente l'insegna camaldolese del calice e delle colombe, con becco e zampe allungate, sormontate da due lampade votive<sup>30</sup>, quelle laterali con due figure stanti, a destra di un monaco (san Benedetto?) e a sinistra di un vescovo mitrato, con pastorale nella mano sinistra; nel registro inferiore il priore, titolare del sigillo, orante e inginocchiato, volto a destra (fig. 1). Purtroppo il controsigillo è assolutamente illeggibile, ma potrebbe trattarsi forse di quel "parvo sigillo" di cui parlano gli *Annales*, comunque la presenza di un controsigillo è già di per sé interessante, sia perché costituisce un'ulteriore prova dell'attenzione posta da



Fig. 1 Sigillo del Priore dell'Eremo e dell'Ordine camaldolese, 1303 - ASFI, *Diplomatico*, 1303 ottobre 5, Camaldoli, S. Salvatore (eremo), *Normali*.

Gerardo nel garantire giuridicamente la documentazione da lui posta in essere, sia perché segna l'intervento personale del priore nel momento in cui il sigillo priorale non è più intestato alla sua persona fisica<sup>31</sup>, ma alla carica che ricopre.

Gli altri esemplari di sigilli di priori generali camaldolesi di cui sono a conoscenza non recano mai il controsigillo, ma in compenso presentano una tipologia identica a quella utilizzata da Gerardo per l'impronta principale. Si tratta di quattro impronte sigillari apposte tra il 1388 e il 1483, di cui due conservate a parte nel fondo *Sigilli staccati* dell'Archivio di Stato di Firenze, ma comunque riconducibili ai loro documenti di appartenenza, una conservata all'Archivio di Stato di Venezia e una in quello di Ravenna.

Il primo sigillo viene utilizzato nel 1388 da Girolamo, "sancte Camaldulensis heremi prior et totius eiusdem Ordinis generalis", che elegge fra Cristoforo da Venezia, monaco camaldolese, vicario del monastero di S. Michele di

<sup>30</sup> Pur senza volermi addentrare nei possibili significati simbolici delle lampade appese, mi sembra giusto osservare che una lampada di fattura quasi identica, appesa al di sopra del corpo giacente del Cristo morto, si riscontra nella raffigurazione dell'interno del Santo Sepolcro che compare già dal sec. XII sul *verso* di bolle plumbee dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme. Cfr. GIACOMO C. BASCAPÉ, *Sigillografia...cit.*, pp. 251-254.

<sup>31</sup> È ipotizzabile che la matrice sigillare maggiore fosse ormai custodita da un delegato del priore e che questi portasse invece con sé la matrice del controsigillo, probabilmente una pietra incisa, montata ad anello.

Murano di Venezia<sup>32</sup>. Nel secondo caso Andrea, priore dell'eremo e generale di tutto l'ordine camaldolese, elegge nel 1401 fra Giovanni di Iacopo da Borgo San Sepolcro, monaco camaldolese, alla carica di priore e rettore del monastero di S. Maria della Serra presso Castel Masazio, nella diocesi di Iesi.<sup>33</sup> Il sigillo conservato a Venezia è apposto a un decreto del 1462 col quale il priore generale Mariotto nomina Niccolò di Thimezio priore di S. Mattia di Murano<sup>34</sup>, infine nell'esemplare ravennate del 1483 il generale Pietro Dolfin elegge Rinaldo, priore di S. Giovanni Battista della diocesi di Faenza, suo vicario su tutti i monasteri, chiese e luoghi siti *in agro flamineo* ad eccezione del solo cenobio classense<sup>35</sup>. I quattro esemplari, tutti a navetta, tutti pendenti tranne quello del 1483 che è aderente<sup>36</sup>, tutti in cera verde tranne il ravennate, due sotto carta, sono in stato di conservazione diverso<sup>37</sup>, ma nonostante nessuno di essi sia in stato ottimale, si può tuttavia capire dal loro confronto che si tratta di sigilli sostanzialmente identici tra loro e all'esemplare di Gerardo del 1303 e quindi

<sup>32</sup> ASFI, *Diplomatico*, 1388 luglio 6, *Camaldoli, S. Salvatore (eremo), Normali*. Il documento è una lettera patente, "nostri generalatus sigilli impressione munitas".

<sup>33</sup> ASFI, *Diplomatico*, 1401 dicembre 15, *Camaldoli, S. Salvatore (eremo), Normali*. Il documento porta l'annuncio del sigillo nella sottoscrizione del notaio: "Et ad fidem supradictorum omnium sui et sui offitii generalatus consuetus sigilli iussit appensione muniri."

<sup>34</sup> ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (d'ora in poi ASVE), *San Mattia di Murano, Pergamene*, b. 17; l'apposizione del sigillo è così annunciata: "Ego dominus Ludovicus, prefati reverendissimi domini Generalis cancellarius et scriba, de mandato scripsi, sigillavi, atque ad omnem cautelam registravi". Cfr. F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Il settimo sigillo. Figure e simboli della sfragistica ecclesiastica*, in *Il sigillo nella storia e nella cultura*, a cura di S. RICCI, Roma, Jouvence, 1985, pp. 187-188.

<sup>35</sup> ASRA, *Corporazioni religiose di Ravenna, Abbazia di S. Apollinare in Classe*, 0144. *De electione superiorum et religionis prelati*, c. 570. L'annuncio del sigillo è così formulato nel documento: "In quorum fidem has nostras patentes litteras maioris nostri sigilli impressione munitas ad te transmissimus".

<sup>36</sup> Si tenga presente che una stessa matrice poteva essere utilizzata per ottenere impronte sia di sigilli pendenti che di aderenti, specie in un periodo in cui la compresenza tra i due modi di apposizione era ancora rilevante. Sfortunatamente sono andati perduti due sigilli pendenti del Dolfin, apposti a due conferimenti di priorati, redatti nel 1502 e nel 1507 (cfr. ASRA, *Corporazioni religiose di Ravenna, Abbazia di S. Apollinare in Classe*, capsula XVII, fasc. V, n. 003 e n. 017). Sarebbe stato interessante constatare se ancora a inizio '500 Dolfin facesse uso dello stesso tipario da lui utilizzato nel 1483.

<sup>37</sup> Il sigillo di Girolamo (ASFI, *Sigilli staccati*, n. 141), staccato dal documento e in pessimo stato, permette solo una lettura parziale della *legenda*; quello di Andrea, (*ibid.*, n. 151) anch'esso staccato dal documento al quale era apposto, presenta una buona leggibilità dell'immagine, ma una vasta lacuna della *legenda* lungo il lato destro; quello di Mariotto è in buone condizioni, ma essendo in cera sotto carta, come quello del priore Dolfin, ha scarsa leggibilità.

impressi con buona probabilità dalla medesima matrice<sup>38</sup>. Si può dunque concludere che questa tipologia sigillare è stata in auge per almeno due secoli. Se la matrice è stata sostituita nel corso di questo lungo periodo, lo è stata con una di identica fattura e ciò sta certo ad indicare che la Congregazione si riconosceva e autorappresentava ormai in quella scelta iconografica e attraverso la stabilizzazione della sua immagine sigillare intendeva trasmettere l'idea di una continuità storica e di una ben consolidata tradizione.

Per terminare la disanima degli *Annales*, questi citano infine altri sigilli che sono delle varianti dell'iconografia primigenia del calice affiancato dalle colombe: un documento del 1347 porta un sigillo con quattro stelle che circondano la solita immagine delle colombe che si abbeverano al calice centrale, nel 1512 compare un sigillo che al posto delle stelle reca tre *monticulos* al di sopra del calice, nel 1526 si riscontra un tipo con quattro stelle e lo Spirito Santo al di sopra del calice, infine dal 1600 alcuni priori pongono nel sigillo una stella cometa al di sopra del calice<sup>39</sup>. Purtroppo gli *Annales* si limitano a descrivere l'iconografia di questi sigilli, ma nulla ci dicono sulle loro *legende*, sul tipo di documento al quale erano apposti e sui modi di apposizione, anche se ritengo trattarsi, almeno per gli esemplari cinque/seicenteschi, di sigilli non più pendenti, ma aderenti al supporto del documento, visti i riscontri in tal senso che ho potuto trovare nell'indagine condotta sui fondi ravennati. Nelle carte dell'Abbazia di Sant'Apollinare in Classe, conservate a Ravenna in Archivio di Stato, ho potuto rintracciare in un arco di tempo che va tra il 1534 e il 1715 la presenza di tre tipologie diplomatico-giuridiche: il sigillo minore, il medio e il maggiore. Gli esemplari sono tutti aderenti e di cera sotto carta tranne quello settecentesco, in carta, e sono tutti accompagnati (a differenza dei sigilli pendenti), dalla sottoscrizione autografa del priore generale, con l'unica eccezione del sigillo medio del 1534.

Il *minus* (fig. 2) compare su tre atti priorali, uno del 1565, di Egidio da Valtellina, uno del 1568 di Giovanni Battista Barba e uno del 1590, di Pietro da



Fig. 2 Sigillo *minus* del generale dell'Ordine camaldolese Giovanni Battista Barba da Novara, 1568 - ASRA, *Corporazioni religiose di Ravenna, Abbazia di S. Apollinare in Classe*, capsula XVIII, fasc.I, n.19.

<sup>38</sup> Le dimensioni delle impronte differiscono leggermente da un esemplare all'altro, ma essendo state rilevate da persone diverse le misure potrebbero non essere del tutto attendibili.

<sup>39</sup> G. B. MITTARELLI – A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses...* cit., IV, *Liber Trigesimus Tertius*, p. 104.

Bagnacavallo. I primi due documenti<sup>40</sup> sono di contenuto analogo, in quanto in entrambi il generale costituisce un suo vicario per la *provincia Romandiola*. Nel primo caso il tipo di sigillo viene esplicitato nell'atto stesso (*nostras patentes literas... nostrique minoris sigilli munitas*), nel secondo viene annunciata genericamente la presenza del sigillo (*sigillique nostri impressione muniri mandavimus*), ma i due esemplari sembrano tra loro uguali, sia nella forma ovale, sia nelle piccole dimensioni (mm 25x20), come nell'iconografia, che mostra le due colombe che si abbeverano al calice, senza altri elementi nel campo. Purtroppo la *legenda* è illeggibile in entrambe le impronte, come anche nel terzo esemplare, apposto a una lettera patente "quas etiam nostro solito sigillo signavimus", con la quale Pietro da Bagnacavallo e due visitatori dell'Ordine attestano che il monaco Ottaviano de Anglaro "est vir bonæ famæ et religiosæ vitæ"<sup>41</sup>.



Fig. 3 Sigillo *medio-cres* del generale del'Ordine camaldolese Mansueto da Bergamo, 1537 - ASRA, *Corporazioni religiose di Ravenna, Abbazia di S. Apollinare in Classe*, capsula XVII, fasc. VI, n. 21.

I due esemplari di sigillo medio (fig. 3) appartengono a Paris da Treviso e a Mansueto da Bergamo<sup>42</sup>, che rispettivamente nel 1534 e nel 1537 appongono questo tipo di matrice ad altre due nomine di vicari per la *provincia Romandiola*. In entrambi i casi il sigillo impiegato è definito *mediocre*. Le dimensioni delle due impronte ovali sono leggermente differenti (mm 40x25 e mm 37x23)<sup>43</sup>, ma anche se il sigillo di Paris è male impresso, l'iconografia sembra di fatto la stessa e coincide con quella riportata dagli *An-*

<sup>40</sup> ASRA, *Corporazioni religiose di Ravenna, Abbazia di S. Apollinare in Classe*, capsula XVIII, fasc. I, n. 16 e n. 19.

<sup>41</sup> *Ibid.*, capsula XVIII, fasc. II, n. 001. Purtroppo un quarto esemplare (*ibid.*, capsula XVII, fasc. III, n. 19), apposto a un *instrumentum* del 1483, in calce al quale il generale Pietro Dolfin autentica il notaio estensore dell'atto mediante sottoscrizione autografa e il suo sigillo minore, è andato perduto, tuttavia dall'annuncio del sigillo (*nostris minoris sigilli impressione munivimus*) e dalle tracce di cera che si riscontrano sul documento possiamo affermare che si trattava di un *minus* aderente e rotondo e che di conseguenza il Dolfin utilizzava almeno due sigilli differenti per dimensioni, modo di apposizione e utilizzo.

<sup>42</sup> *Ibid.*, capsula XVII, fasc. VI, n. 17 e n. 21.

<sup>43</sup> Anche in questo caso la differente misura può peraltro essere dovuta al modo in cui le dimensioni delle impronte sono state rilevate, operazione spesso non facile specie nei sigilli di cera sotto carta, dove il segno esterno lasciato dalla matrice non è sempre rilevabile con certezza.

nales per il sigillo del 1526: l'immagine delle due colombe e del calice è arricchita da quattro stelle, due di otto raggi poste sopra il capo delle colombe, due di sei raggi poste al di sotto delle colombe e del calice e da una raffigurazione stilizzata dello Spirito Santo posta al di sopra del calice. Anche per i sigilli medi non è stato purtroppo possibile decifrare la *legenda*. Il fatto poi che quasi tutti gli esemplari di sigillo minore e medio rintracciati siano stati apposti a nomine di vicari, non ci consente di capire come siano stati effettivamente utilizzati nella prassi documentaria camaldolese e se i due tipi siano coesistiti, oppure se il *minus* abbia soppiantato il *mediocre* nella seconda metà del '500.

Se da un punto di vista iconografico il *minus* e il *mediocre* ci mostrano in pratica delle variazioni sul tema del primitivo sigillo camaldolese, completamente diverso è il discorso relativo al gran sigillo (fig. 4). Questo tipo compare in due atti del priore Antonio da Pisa, datati 1560 e 1579, redatti dunque a distanza di circa vent'anni, di uguale tenore (si tratta anche qui di nomina del vicario del priore nella *provincia Romandiola*), entrambi autenticati dalla sottoscrizione autografa di Antonio e da identico sigillo, definito *maior* nei documenti stessi<sup>44</sup>. I due esemplari, rotondi, di circa mm 50 di diametro, in cera rossa sotto carta, aderenti, presentano due figure in piedi: a sinistra san Romualdo, posto frontalmente, aureolato, con barba fluente, regge un bastone a tau nella mano sinistra, a destra san Michele arcangelo, volto verso destra, impugna una spada nella mano destra levata in alto e regge nella sinistra una bilancia (?); tra le due figure, in basso, racchiusa in un piccolo tondo, l'arme camaldolese con le due colombe che si abbeverano al calice centrale. Purtroppo entrambi i sigilli sono male impressi e non è possibile vedere se ai piedi di san Michele ci sia il drago giacente, uno dei simboli iconografici tipici dell'arcangelo, come non è possibile leggere se non molto parzialmente la *legenda*. La parte destra forse portava il nome del generale (*Antonius*) e la sua carica (*prior* o *generalis*), seguito nel lato sinistro da [CAM]AL[DU]LENSIV[M], ma si potrebbe anche ipotizzare che a destra ci fosse la parola CONGREGATIO, dato che un tipario in legno e argento datato 1702, molto simile al gran sigillo del '500 per di-



Fig. 4 Sigillo *maius* del generale dell'Ordine camaldolese Antonio da Pisa, 1579 - ASRA, *Corporazioni religiose di Ravenna, Abbazia di S. Apollinare in Classe*, capsula XVIII, fasc. I, n. 24.

<sup>44</sup> ASRA, *Corporazioni religiose di Ravenna, Abbazia di S. Apollinare in Classe*, capsula XVIII, fasc. I, n. 11 e n. 24.

mensioni e tipologia iconografica, utilizzato per imprimere il sigillo pendente di un documento del 1703 emesso dal generale della congregazione camaldolese<sup>45</sup>, porta incisa la *legenda* + CAMALDULENSIS CONGREGATIO. Tuttavia, da quel pochissimo che sono riuscita a scorgere dalla riproduzione fotografica, sono più incline alla prima ipotesi di lettura. Inutile sottolineare come nel lasso di tempo che intercorre tra il 1483 (anno a cui risale l'ultimo sigillo priorale pendente da me trovato, di Pietro Dolfin) e il 1560 (data del primo esemplare che ho rintracciato del nuovo gran sigillo, appartenente al generale Antonio da Pisa) la Congregazione camaldolese sia stata oggetto di accadimenti di grande portata, primo fra tutti il Capitolo generale tenutosi a Firenze nel 1513. Dopo che nel 1474 era stata creata la congregazione camaldolese del sempre più potente San Michele di Murano, resosi così autonomo dalla casa madre, il Capitolo fiorentino segnava il ritorno all'unione, con l'erezione della Congregazione del Sacro Eremo e di San Michele di Murano. Mi sembra che l'iconografia sigillare rispecchi proprio l'avvenuta fusione tra l'Eremo e San Michele, visti come due componenti paritarie della Congregazione, ciascuna col simbolo della propria identità<sup>46</sup>, che trovano però una *reductio ad unum* nell'arme camaldolese posta tra loro, a rappresentare la comune origine nella quale entrambe si riconoscono. Purtroppo sono andati perduti tre esemplari del sigillo *maius* della Congregazione di San Michele di Murano, tutti del 1504<sup>47</sup> e tutti pendenti, che ci avrebbero potuto ragguagliare sull'iconografia adottata nel breve periodo in cui San Michele è congregazione a sé stante. Sarebbe inoltre interessante sapere se l'iconografia che compare nel sigillo di Antonio da Pisa sia stata adottata per la prima volta da lui o se rimonti a un periodo anteriore, anche se le fonti lasciano supporre che fino alla metà del '500 il gran sigillo fosse ancora pendente e probabilmente, almeno

---

<sup>45</sup> Il tipario è conservato nell'archivio del Monastero di Camaldoli e l'impronta all'ASVE, *San Mattia di Murano, Pergamene*, b. 16; cfr. per entrambi *San Michele in Isola – Isola della conoscenza...* cit., schede 2.a e 2.b, pp. 189-190.

<sup>46</sup> Da due impronte sigillari conservate all'ASVE e apposte a documenti del 1459 e 1462 (ASVE, CRS, *S. Michele di Murano*, b. 13 e b. 16 pergamene) emanati da Maffeo Gerardi, abate del monastero di S. Michele, si può constatare come l'immagine di san Michele con spada, bilancia e drago trafitto ai suoi piedi figurasse già nei sigilli del monastero camaldolese; cfr F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Il settimo sigillo: figure e simboli della sfragistica ecclesiastica*, in *Il sigillo nella storia e nella cultura...*, cit., pp. 188-189.

<sup>47</sup> ASRA, *Corporazioni religiose di Ravenna, Abbazia di S. Apollinare in Classe*, capsula XVII, fasc. V, n. 007, n. 008 e n. 009. Si tratta di documenti di Ambrogio da Milano e altri monaci definitori del capitolo della Congregazione di San Michele, in calce ai quali il notaio estensore annuncia "sigilo maiori ipsius congregationis cum bula pendenti comunivi et roboravi".

fino al 1515, a navetta e non rotondo<sup>48</sup>; d'altronde il fatto che proprio a partire dal 1513 il generalato non sia più una carica a vita e che Antonio da Pisa stesso abbia ricoperto la carica di generale a più riprese, non ci consente neppure di ipotizzare che il gran sigillo qui illustrato sia stato in vigore con continuità tra il 1560 e il 1579. Ancora una volta a suggerirci cautela è una lettera patente emessa dal generale Romualdo da Verona nel 1574: il sigillo “dicti nostri Ordinis quo in similibus utimur” è andato perduto, ma sappiamo trattarsi di un sigillo pendente e non aderente, come dimostrano i fori praticati nella plica per il passaggio degli attacchi<sup>49</sup>. Un'indagine archivistica approfondita, specie sulle fonti conservate nell'Archivio di Stato di Venezia, potrebbe aiutare a colmare questa lacuna nella conoscenza della sigillografia camaldolese, ma una volta di più si è costretti a constatare quali danni abbia prodotto in passato una insufficiente tutela del patrimonio sfragistico.

Per terminare il panorama sfragistico dei generali camaldolesi, il sigillo più recente da me trovato nelle carte ravennati è del 1715 e appartiene a Ricciardo Maria Giullari, che lo appose alla nomina di un lettore di filosofia e teologia del monastero classense<sup>50</sup>. Si tratta di un sigillo di carta, ovale, di mm 42 x 35, che arricchisce con una cornice ritagliata nella carta stessa l'impronta centrale contenente l'arme dei Camaldolesi: entro uno scudo ovale a cartocci, timbrato da cappello ecclesiastico, le due colombe si abbeverano al calice centrale sormontato da una cometa. Anche in questo caso la *legenda* (: CAMALDULEN : + [.....] GENE[.]) non è perfettamente impressa e l'assenza di annuncio del sigillo nel documento non ci consente di sapere a quale tipo diplomatico-giuridico il sigillo appartenga, anche se la natura del docu-

---

<sup>48</sup> Una lettera patente del 1515 con la quale Paris da Treviso, allora vicario generale della Congregazione del S. Eremo e di San Michele e due visitatori confermano e ratificano la cessione dell'abbazia di S. Ippolito di Faenza e la incorporano nella Congregazione, reca l'annuncio che l'atto è munito “sigilli nostri maioris”. Detto sigillo, deperdito, era apposto tramite un'anomala coda doppia pergameneacea, terminante a navetta e recante ancora tracce di cera rossa, che sembra indicare che il *maius* avesse esso stesso una forma a navetta (ASRA, *Corporazioni religiose di Ravenna, Abbazia di S. Apollinare in Classe*, capsula XVII, fasc. V, n. 024); un'altra lettera patente, con la quale il generale Clemente Patriciano nomina nel 1546 l'abate di Classe Romualdo da Verona suo vicario generale per la *provincia Romandiolæ*, era anch'essa sigillata “nostri maioris sigilli”, pendente da un cordoncino di cotone rosso che ancora ne testimonia la presenza (*ibid.*, capsula XVIII, fasc. I, n. 005).

<sup>49</sup> ASRA, *Corporazioni religiose di Ravenna, Abbazia di S. Apollinare in Classe*, capsula XVIII, fasc. I, n. 021.

<sup>50</sup> *Ibid.*, capsula XVIII, fasc. II, n. 020 bis.

mento e la presenza attestata fino al 1729<sup>51</sup> di un sigillo pendente fanno supporre trattarsi di un *minus*.

Se la tipologia iconografica utilizzata dal vertice gerarchico camaldolese appare abbastanza ristretta e ruota comunque intorno alla costante dell'emblema della Congregazione, più variegato si presenta il panorama dei sigilli utilizzati dagli abati e priori dei monasteri camaldolesi, in quanto l'immagine sigillare richiama di solito il santo titolare del monastero, come si è già constatato per il sigillo di Maffeo Gerardi, abate di S. Michele di Murano (cfr. nota 45). La collezione di matrici sigillari del Museo nazionale del Bargello conserva i tipari degli abati (due) di Sant'Angelo a Verghereto<sup>52</sup>, di S. Croce in Sassoferrato<sup>53</sup> e di S. Benedetto in Savignano<sup>54</sup>, il tipario dell'abbazia di Sant'Andrea di Candeli (frazione di Bagno a Ripoli)<sup>55</sup>, quello della Provincia camaldolese degli Angeli, presso il monastero di S. Maria degli Angeli di Firenze (che è però ritenuta da taluni un falso)<sup>56</sup>, quello del priore di S. Maria in Bagno<sup>57</sup>, tutti sigilli parlanti, caratterizzati cioè da una raffigurazione che richiama il nome dell'abbazia o del monastero. Fanno eccezione la matrice sigillare di Iacopo Modinutti, monaco di San Romualdo (copia fusa da originale (?) del sec. XIII-XIV<sup>58</sup>), che presenta un'iconografia mariana e una matrice quattrocentesca del priore di San Mattia di Murano, conservata a Venezia al Museo Correr<sup>59</sup>, che sviluppa l'impianto iconografico su tre registri: in quello superiore troviamo anche qui il tipo mariano della Madonna col Bambino, nell'inferiore il priore orante, mentre nel registro mediano è raffigurata

---

<sup>51</sup> Due documenti del 1729, con i quali il priore generale camaldolese Pietro Canneto da Cremona annuncia le nomine di due abati, erano sigillati con sigillo pendente (in entrambi i casi il sigillo è deperdito, ma sulle pergamene vi sono i fori praticati per il passaggio degli attacchi), tipo di apposizione riservato di norma al gran sigillo. (ASRA, *Corporazioni religiose di Ravenna, Abbazia di S. Apollinare in Classe*, 0144. *De electione superiorum et religionis prelati*, c. 604 e c. 605).

<sup>52</sup> Cfr. A. MUZZI – B. TOMASELLO – A. TORI (a cura di), *Sigilli nel Museo Nazionale del Bargello, I Sigilli ecclesiastici*, cit. n. 504, p. 198, tav. XCV e n. 544, p. 214, tav. CII.

<sup>53</sup> *Ibid.*, n. 517, p. 204, tav. XCVII.

<sup>54</sup> *Ibid.*, n. 542, p. 213, tav. CI.

<sup>55</sup> *Ibid.*, n. 685, p. 262, tav. CXXV.

<sup>56</sup> *Ibid.*, n. 754, p. 289, tav. CXXXVII. Del medesimo monastero ci è stato trasmesso da Domenico Promis il disegno di un bel sigillo di inizio '300, raffigurante la Madonna col Bambino tra due angeli (cfr. D. PROMIS, *Sigilli italiani illustrati*, pp. 328-329, in *Miscellanea di Storia italiana edita per cura della Deputazione di storia patria*, t. IX, Torino 1870, pp. 319-371).

<sup>57</sup> *Ibid.*, n. 654, pp. 249-250, ill. p. 249 e tav. CXX.

<sup>58</sup> *Ibid.*, n. 643, p. 244, tav. CXVIII.

<sup>59</sup> MUSEO CORRER, *Sigilli*, cl. XXXVI, n. 80.

una teoria di tre santi, che si ipotizza possano essere san Gregorio, san Giovanni Battista e san Girolamo, nessuno dei quali dunque titolare del monastero, anche se a vario titolo coinvolti nella chiesa del monastero stesso<sup>60</sup>. Peraltro Nicolò da Tolmezzo, in qualità di priore di San Mattia, usa negli anni settanta del '400 un sigillo raffigurante il solo san Mattia<sup>61</sup>, dimostrando così che la matrice del Correr rappresenta appunto un'eccezione all'applicazione rigida del principio della tipologia parlante nei sigilli dei monasteri camaldolesi.

A completamento di questa panoramica di sigillografia camaldolese mi è sembrato opportuno dedicare qualche riga ai sigilli degli abati di Sant'Apollinare in Classe e alla verifica dell'uso che dei sigilli veniva fatto nel grande monastero camaldolese. Per farlo mi sono basata ancora una volta sui fondi pergamenei conservati presso l'Archivio di Stato di Ravenna, che come si è visto mi sono serviti anche ad individuare alcuni sigilli dei generali della Congregazione, ma che non possono comunque ritenersi esaustivi. Grazie agli inventari elettronici SIAS, ho potuto esaminare qualche migliaio di documenti<sup>62</sup>, ma va subito detto che se nell'ambito dei fondi sono in genere relativamente pochi gli atti sigillati, rarissimi sono quelli sigillati dagli abati, che comunque non si riscontrano prima della metà del '400, anche perché la documentazione precedente ha per oggetto in massima parte concessioni enfiteutiche e di livelli, affittanze, vendite e permuta che assumono la forma dell'*instrumentum* notarile. Peraltro, anche per tipologie di atti per i quali ci si potrebbe aspettare l'intervento autenticatorio del sigillo dell'abate, quasi sempre è invece la sottoscrizione notarile a far fede. In altri casi l'*instrumentum* viene redatto *de mandato* dell'abate e poi sigillato da un'autorità lo-

---

<sup>60</sup> Per la giustificazione di tali ipotesi si cfr. *San Michele in Isola – Isola della conoscenza...*, cit., scheda 4, pp. 190-191.

<sup>61</sup> I sigilli sono apposti a due documenti conservati presso l'ASVE, *San Mattia di Murano, Pergamene*, b. 17, n. ant. 3, e n. ant. 18, datati rispettivamente 30 settembre 1471 e 26 luglio 1475, con i quali Nicolò da Tolmezzo nomina Giorgio da Venezia priore del monastero di Santa Maria degli Angeli di Bologna e poi priore di San Giovanni Battista della Giudecca. Cfr. *San Michele in Isola – Isola della conoscenza...*, cit., schede 5a e 5b, p. 191.

<sup>62</sup> Sono stati consultati non solo gli inventari dei fondi pergamenei strettamente pertinenti all'abbazia classense, ma anche quelli degli altri monasteri e abbazie ravennati come quelli di San Severo, San Vitale, Sant'Apollinare Nuovo e in genere tutti quelli presenti in SIAS, nella speranza di trovare materiale sigillografico camaldolese. I controlli non sono stati da me effettuati sul web pubblico, ma direttamente sulla base dati, dove molte schede sono ancora incomplete e/o da verificare; le risultanze che qui espongo sono quindi necessariamente generiche e potrebbero contenere inesattezze alla luce di future verifiche. Colgo l'occasione per ringraziare qui la dottoressa Mantani, direttrice dell'ASRA, che in taluni casi mi ha permesso di chiarire dei dubbi andando a effettuare verifiche sui documenti originali.

cale come il podestà<sup>63</sup> o i *sapientes ad utilia* di Ravenna o i *conservatores* di Cesena, che autenticano il notaio stesso, secondo una prassi che si riscontra anche altrove, ad esempio a Firenze, ma di solito limitatamente alla redazione di copie autentiche. Inutile sottolineare come potrebbe essere utile approfondire questo aspetto mediante uno studio diplomatistico-diacronico della documentazione ravennate, che permetta di contestualizzare i comportamenti documentari dei classensi nell'ambito dei loro rapporti con i poteri locali.

Nei documenti ravennati, l'unico abate classense di cui mi è stato possibile rintracciare un esemplare di sigillo è Urbano Malombra, che è anche l'unico che abbia lasciato un numero di documenti abbastanza consistente per poter tentare di trarre qualche conclusione. A parte Malombra, sembrano aver fatto uso di sigilli, tutti deperditi, solo Pietro da Monte, Francesco da Verona, Luca "de Zonio", Samuele "a Seta". Pietro sigilla un documento del 1463<sup>64</sup>, con il quale conferisce ad Alvise del fu Enrico "de Alemania" monaco camaldolese una cappella "sine cura" e dichiara di aver fatto apporre alla lettera patente il sigillo maggiore, pendente. Con ogni probabilità sempre Pietro aveva sigillato anche la concessione di una pievania nel 1449<sup>65</sup> (la plica del documento è tuttora perforata per il passaggio degli attacchi). Un esemplare del sigillo di Pietro da Monte è conservato invece all'Archivio di Stato di Venezia, dove pende da una procura rilasciata nel 1470 dal priore al monaco Nicola per la riscossione di livelli<sup>66</sup>, fatto anomalo in quanto a questa tipologia di atto corrisponde di solito nella documentazione camaldolese un *instrumentum* notarile, non una lettera patente sigillata. Il sigillo in questione è a navetta (mm 55x40), di cera rossa in culla di cera vergine, apposto al documento tramite un cordoncino di seta rossa e reca l'immagine di sant'Apollinare, in piedi a figura intera e frontale, nimato, mitrato, in vesti pontificali, nella mano sinistra il pastorale; la *legenda* si presenta di difficile e assai dubbia lettura per la presenza di lacune e deformazioni nelle lettere, per cui la mia ricostruzione è solo parziale e ipotetica, anche se mi sembra probabile che possa trattarsi di una sorta di invocazione di Pietro al santo: SANCTUS + APOLONARIS + MAR[TYR]+

---

<sup>63</sup> Cfr. ad esempio un *instrumentum* contenente una procura conferita nel 1483 da Luca, abate del monastero di Sant'Apollinare in Classe, a "Zuccani de Zonio" monaco del monastero di S. Michele di Murano, sottoscritta e sigillata dal podestà e capitano di Ravenna (ASRA, *Corporazioni religiose di Ravenna, Abbazia di S. Apollinare in Classe*, capsula XVII, fasc.III, n. 027).

<sup>64</sup> *Ibid.*, fasc. II, n. 024.

<sup>65</sup> *Ibid.*, 0137. Giurisdizione ravennate del monastero di Classe in Fossombrone e Fano, c. 024.

<sup>66</sup> ASVE, *San Mattia di Murano, Pergamene*, b. 16, pubblicato in *San Michele in Isola – Isola della conoscenza...*, cit., scheda 6, pp. 191-192.

AR[.] S[.....]VENE + PETRO. L'abate Francesco da Verona nel 1490 conferisce al suo rappresentante Simone da Bergamo la facoltà di assegnare benefici vacanti e annulla le concessioni già fatte del priorato di S. Maria "de Bazzano" della diocesi ravennate<sup>67</sup>, ma dichiara di sigillare l'atto, redatto nel monastero di San Michele di Murano, non col proprio sigillo ma con quello del suddetto monastero, "quia in presentiorum meum non habemus sigillum". Del sigillo di San Michele restano solo le tracce: era aderente, in cera rossa e di forma a navetta/ovale. Nel 1496 l'abate Luca "de Zonio", su richiesta di Sebastiano, rettore della chiesa della Beata Maria "in Orto" della città di Ravenna, rimette Sebastiano stesso in possesso della detta chiesa, che il suo cappellano Fabiano Schiavon aveva ottenuta con l'inganno<sup>68</sup> e sappiamo dal documento che lo fa sigillare "sigilli magni præfatarum abbatiarum" (Sant'Apollinare in Classe e San Severo). Infine Samuele sigilla nel 1502 l'atto con cui conferisce al camaldolese Mauro del fu Giovanni "de Loteringio", fatto sacerdote, il rettorato della chiesa di S. Maria "in ortu" e dichiara di aver ordinato che l'atto sia munito "sigilli magni nostri consueti appensione"<sup>69</sup>. Da notare che i sigilli di Sant'Apollinare qui citati appartengono tutti alla seconda metà del sec. XV, sono tutti pendenti e tutti definiti come sigilli maggiori, mentre non c'è traccia di *minus* o *mediocre*. Non fa eccezione, come ora vedremo, la documentazione del Malombra, di cui ho rintracciato nove documenti nei fondi ravennati, datati tra il 1481 e il 1493; tra questi, il rinnovo di una concessione di terreno, una quietanza, tre procure, tutti *instrumenta* notarili, come del resto un atto in cui il Malombra e Antonio Fabiano da Venezia, rettore della chiesa di S. Vincenzo di Ravenna e cappellano della chiesa di S. Maria "in horto" di Ravenna, accettano l'arbitrato del generale Pietro Dolfin in merito a una disputa su alcune spese (atto sigillato da Dolfin, ma in funzione di autentica del notaio, cfr. nota 40). Contentutisticamente in linea con i documenti sigillati dagli altri abati di Classe è una lettera patente del 1485 con la quale Urbano Malombra concede il priorato di S. Maria "de Bazzano" a Benedetto figlio di mastro Andrea da Modena, monaco camaldolese, sigillata con un sigillo pendente la cui apposizione è annunciata nel documento ("nostri maioris sigilli apensione munitas") e di cui rimane testimonianza nei fori per gli attacchi, praticati sulla plica<sup>70</sup>; con un analogo atto del settembre 1481, redatto però in forma di *instrumentum*, l'abate classense nominava Girolamo "de Segna" rettore della chie-

<sup>67</sup> ASRA, *Corporazioni religiose di Ravenna, Abbazia di S. Apollinare in Classe*, capsula XVII, fasc. IV, n. 011.

<sup>68</sup> *Ibid.*, fasc. IV, n. 019.

<sup>69</sup> *Ibid.*, fasc. V, n. 004.

<sup>70</sup> ASRA, *Corporazioni religiose di Ravenna, Canonica di S. Maria in Porto di Ravenna*, pergamena n. 3109.



Fig. 5 Sigillo *maius* di Urbano Malombra, abate dei monasteri uniti di S. Apollinare in Classe e di S. Severo di Ravenna, 1481 - ASRA, *Corporazioni religiose di Ravenna, Abbazia di S. Apollinare in Classe*, capsula XVII, fasc. III, n. 020.

sa di S. Maria “in horto”, vacante, dopo aver ricevuto dallo stesso Girolamo la rinuncia al rettorato della chiesa di S. Maria “in Bacano”<sup>71</sup>. In questo caso si è conservato il sigillo (fig. 5), un esemplare di dimensioni “importanti”, decisamente superiori a quello di Pietro da Monte (mm 78x52), a navetta, di cera rossa in culla di cera bruna, appeso al documento con cordicella di cordone blu, giallo e bianco, ma purtroppo l'impronta (restaurata di recente) ha subito in passato delle mutilazioni e un forte schiacciamento che ne ha deformato sia la parte iconografica che la *legenda*, rendendole entrambe quasi illeggibili. Della *legenda* rimangono solo due lettere (R e O) nella parte iniziale, mentre come iconografia riesce a scorgersi unicamente una grande edicola gotica al centro della quale è raffigurata forse la Madonna a figura intera con il Bambino, affiancata da due figure in piedi, ridotte però in uno stato tale da non poter azzardare alcuna ipotesi di identificazione. Ancora una volta non resta che rammaricarsi per la perdita di informazioni preziose. Ciò che stupisce nel

documento è un doppio annuncio del sigillo del Malombra, molto irriuale anche nella forma: alla fine del testo infatti il notaio estensore scrive “In quorum omnium maiorem fidem et testimonium idem dominus abbas voluit sui maioris sigilli appensione muniri has presentes”, per poi ripetere nella sua sottoscrizione che “iussu suprascripti domini abbatis eius sigillo maiori ad maiorem cautellam roboravi”. L'espressione sembra celare un certo disagio del notaio per quell'inconsueta apposizione del sigillo dell'autore su di un *instrumentum*, ma soprattutto mette in evidenza con quell'insolito “abbas voluit” la determinazione del Malombra a servirsi del sigillo per autenticare l'atto. Se si pensa alla discussa personalità dell'abate, protagonista di uno dei periodi più turbolenti della storia dell'abbazia classense, credo sia lecito ipotizzare che Malombra abbia voluto far qui un uso “politico” del suo sigillo, per ribadire la sua piena capacità giuridica ad operare nell'ambito delle prerogative che gli spettavano in quanto legittimo abate<sup>72</sup>. L'ultimo documento che prendo qui in

<sup>71</sup> *Ibid.*, n. 020.

<sup>72</sup> Per valutare quanto la posizione dell'abate Malombra si presentasse complessa, incerta e gravida di minacce, cfr. *ibid.*, fasc. III, n. 023 una bolla di papa Sisto IV del 18 novembre 1482.

considerazione sembra condurci nella stessa direzione. Nel 1492 Urbano abate di Sant'Apollinare in Classe e di San Severo, alla presenza di Antonio Franchino, vicario generale dell'arcivescovo di Ravenna, nonché dei monaci congregati in capitolo, davanti alla porta della chiesa di Classe, mostra una lettera apostolica con cui lo stesso Urbano viene messo in possesso del monastero di Classe e per dare maggior forza all'atto annuncia che "*has nostras patentes litteras manu cancellarii nostri scriptas*" sono state "*nostri maioris sigilli apensione munitas*"<sup>73</sup>: il gran sigillo dell'abate di Classe utilizzato come massima, solenne, inconfutabile espressione della volontà del suo titolare e della sua *auctoritas*.

Come da me premesso all'inizio di questo mio piccolo saggio di sigillografia camaldolese, trarre delle conclusioni sarebbe metodologicamente errato e assai presuntuoso da parte mia: troppi sono gli aspetti che restano da approfondire, troppe ancora le verifiche e le ricerche d'archivio da effettuare, troppo vaste e in alcuni casi irrimediabili le perdite di materiale sfragistico. L'unica ambizione di questo scritto è quella di invogliare altri ad andare più a fondo di me in questo studio e di far comprendere quale preziosa fonte storica possa racchiudersi nella piccola superficie di un sigillo: se salvaguardato con cura nella sua materialità, se saputo "leggere" come parte integrante del documento e come documento in sé, il sigillo non ci deluderà e saprà adeguatamente ripagare la nostra attenzione.

---

<sup>73</sup> ASRA, *Corporazioni religiose di Ravenna, Chiesa e Corpo di S. Apollinare*, caps. XX, fasc. I, n. 16.

## Vita musicale e archivi: i musicisti camaldolesi tra le carte dell'Abbazia della Vangadizza

L'intervento di uno storico della musica nell'ambito di un convegno sugli Archivi Ecclesiastici costituisce un episodio non proprio frequente ma, d'altra parte, anche per chi scrive e per i propri diversi temi di ricerca non è del tutto usuale lo spoglio di un intero fondo archivistico, né tanto meno il cimentarsi in riflessioni archivistiche. Non si fraintenda l'affermazione: le indagini documentarie e i sussidi archivistici fanno parte a pieno titolo degli strumenti correnti della musicologia storica, eppure vale la pena di riflettere brevemente sul ruolo che questi vengono ad assumere nel contesto del più ampio filone di ricerca entro cui si colloca l'argomento oggetto di questo contributo.

Ormai da tempo indago sulla musica sacra prodotta in Italia in un'età segnata da importanti svolte come quella che va dagli ultimi decenni del Cinquecento al secolo successivo: cambiamenti che riguardano sia il quadro liturgico, dove si registrano le tante applicazioni pratiche dei dettami tridentini, sia il linguaggio e le forme musicali. L'introduzione e la diffusione della pratica del basso continuo modifica e avvia al tramonto definitivo – sebbene talora in modo graduale – la tradizione polifonica liturgica del Rinascimento, e sollecita il passaggio a un modello vocale sempre più contraddistinto dalla crescente centralità delle voci sole (sorrette appunto dal basso continuo). Una prassi, quest'ultima, la cui affermazione si deve senz'altro porre in relazione anche con la diffusione straordinariamente capillare dell'organo nelle chiese italiane lungo il Cinquecento e la prima parte del secolo seguente. Inoltre, la stessa crisi economica e demografica che graverà sul decorso del Seicento contribuirà ad affrettare il passaggio a un nuovo modello di cappella musicale ecclesiastica, e a una diversa configurazione del ruolo e del lavoro del musicista professionista.

In questo ambito, le mie ricerche non hanno inteso perseverare nell'indagine del contesto normativo della musica nell'età controriformistica<sup>1</sup>, né svisce-

---

<sup>1</sup> Mi limito a citare alcuni interventi che hanno segnato il dibattito storico negli ultimi decenni: P. FABBRI, *La normativa istituzionale*, in *La cappella musicale nell'Italia della Controriforma*. Atti del convegno di studi nel IV centenario di fondazione della cappella musicale di S. Biagio di Cento (Cento, ottobre 1989), a cura di P. RUSSO e O. MISCHIATI, Firenze 1993, pp. 17-38; M. PADOAN, *La musica liturgica tra funzionalità statutaria e prassi. Alcuni rilievi in area lombardo-padana*, in *La musica sacra in Lombardia nella prima metà del Seicento*, atti del convegno internazionale di studi, a cura di A. COLZANI, A. LUPPI e M. PADOAN, Como 1988, pp. 369-394; P. PRODI, *La cornice e il quadro. Il Concilio di Trento e la musica*, in *Ba-*

rare gli organici delle tante e diverse cappelle musicali<sup>2</sup>: tutti argomenti assolutamente fondamentali e assolutamente fondati su una diuturna e minuziosa disseminazione della documentazione d'archivio, tutto sommato rappresentati nella bibliografia musicologica – specie fra gli anni Settanta e Novanta del «secolo breve» – in maniera piuttosto ampia (anche se non sempre altrettanto profonda).

Diversamente, per parte mia, ho preferito privilegiare l'esame del repertorio musicale, delle musiche prodotte in questa età e diffuse – complice anche il primato tutto italiano nell'editoria della musica – in una quantità tale da scoraggiare molte generazioni di musicologi, che per decenni si sono accontentate di una conoscenza dell'oggetto (teoricamente principe) della loro disciplina piuttosto superficiale, basata per lo più sullo scandagliamento sporadico. Insomma, mi sono avventurato su un percorso dominato dallo scavo bibliografico intorno alle opere, e dalla loro traduzione in notazione moderna, presupposto ineluttabile per valutare scrittura e stile di un compositore o lo sviluppo di una forma.

Tuttavia, entro un simile contesto della musica sacra tra Cinque e Seicento, la mia curiosità per i temi trascurati nella bibliografia storico-musicologica mi ha condotto già diversi anni fa a considerare specificamente la cul-

---

*rocco Padano 4*, atti del XII Convegno internazionale sulla musica italiana nei secoli XVII-XVIII (Brescia, 14-16 luglio 2003), a cura di A. COLZANI, A. LUPPI e M. PADOAN, Como 2006, pp. 9-26; F. PIPERNO, *Suoni della sovranità. Le cappelle musicali fra storiografia generale e storia della musica*, in *Cappelle musicali fra Corte, Stato e Chiesa nell'Italia del Rinascimento*, atti del convegno internazionale (Camaione, 21-23 ottobre 2005), a cura di F. PIPERNO, G. BIAGI RAVENNI, A. CHEGAI, Firenze 2007, pp. 11-37.

<sup>2</sup> La bibliografia musicologica vanta innumerevoli titoli sull'argomento, ma vorrei ricordarne alcuni in particolare tra quelli di maggior rilievo sul piano metodologico: M. PADOAN, *La musica in S. Maria Maggiore a Bergamo nel periodo di Giovanni Cavaccio (1598-1626)*, Como 1983; O. MISCHIATI, *Profilo storico della cappella musicale in Italia nei secoli XV-XVIII*, in *Musica sacra in Sicilia tra Rinascimento e Barocco*, atti del convegno (Caltagirone 10-12 dicembre 1985), a cura di D. FICOLA, Palermo 1988, pp. 23-45; *La cappella musicale nell'Italia della Controriforma*. Atti del convegno di studi nel IV centenario di fondazione della cappella musicale di S. Biagio di Cento (Cento, ottobre 1989), a cura di P. RUSSO e O. MISCHIATI, Firenze 1993; E. QUARANTA, *Oltre San Marco. Organizzazione e prassi della musica nelle chiese di Venezia nel Rinascimento*, Firenze 1998; G. RICCUCCI, *L'attività della cappella musicale di S. Maria presso S. Celso e la condizione dei musicisti a Milano tra il XVI e il XVII secolo*, in *Intorno a Monteverdi*, a cura di M. CARACI VELA e R. TIBALDI, Lucca 1999, pp. 289-312; M. VANSCHEEUWICK, *The Cappella Musicale of San Petronio in Bologna under Giovanni Paolo Colonna (1674-95). History, Organization, Repertoire*, Roma-Turnhout 2003; M. PADOAN, *Organici, eventi musicali e assetti spaziali della policoralità barocca: Santa Maria Maggiore a Bergamo e la cattedrale di Parma (1637-1659)*, in *Barocco padano 5*. Atti del XIII convegno internazionale sulla musica italiana nei secoli XVII-XVIII (Brescia, luglio 2005), a cura di A. COLZANI, A. LUPPI e M. PADOAN, Como 2008, pp. 507-639.

tura e la produzione musicale degli ordini e delle congregazioni monastiche italiane. In questo ambito, invece, la ricerca d'archivio ha assunto un ruolo di grande significato, anche nel tentativo di ovviare a qualche lacuna nella bibliografia sulla storia monastica della prima età moderna – lacune cui il presente convegno<sup>3</sup>, e quelli organizzati in occasione del millenario camaldolese verranno senz'altro a porre rimedio, almeno per l'Ordine di san Romualdo<sup>4</sup>.

In effetti, in questo particolare settore della musica sacra, spesso le opere ci sono note soltanto attraverso le notizie tramandate dai documenti: testimonianze da affiancare alle fonti in notazione circolate a stampa (complessivamente assai numerose) e in manoscritto (purtroppo davvero poche), al fine

---

<sup>3</sup> Persino gli studi sulle vicende della soppressione, della diaspora o della ricollocazione dei fondi monastici in età moderna e contemporanei costituiscono un genere decisamente raro anche nell'ambito delle indagini archivistiche: nemmeno in miscellanee recenti e scientificamente ineccepibili come i volumi *Gli archivi per la storia degli ordini religiosi. I. Fonti e problemi (secoli XVI-XIX)*, a cura di M. C. GIANNINI e M. SANFILIPPO, Viterbo 2007, *Libri, biblioteche e cultura degli Ordini regolari nell'Italia moderna attraverso la documentazione della Congregazione dell'Indice*. Atti del convegno internazionale (Macerata, 30 maggio-1 giugno 2006), a cura di R. M. BORRACCINI e R. RUSCONI, Città del Vaticano 2006, o nello stesso *Cum tamquam veri. Gli archivi conventuali degli Ordini maschili*. Atti dei convegni, a cura di E. ANGIOLINI, Modena 2006 del Centro Studi Nazionale sugli Archivi Ecclesiastici – peraltro programmaticamente dedicato alle famiglie francescane – trova spazio la memoria documentaria dei Benedettini. E si fanno lontani nel tempo lavori pionieristici quali quelli di E. TERENCEZONI, *Sorte degli archivi delle corporazioni religiose all'indomani dell'Unità*, in *Archivi e archivistica dopo l'Unità. Genesi storica, ordinamenti, interrelazioni*. Atti del convegno, Roma, 12-14 marzo 1990, Roma, Ministero per i beni culturali, 1994, pp. 442-454, o quelli pur parziali presentati in *La memoria silenziosa. Formazione, tutela e status giuridico degli archivi monastici nei monumenti nazionali*, atti del convegno (Abbazia di Casamari, 6-7 novembre 1998; Ferentino, Palazzo comunale, 8 novembre 1998), Roma 2000.

<sup>4</sup> È innegabile la modesta attenzione storiografica per il monachesimo nella stagione della prima modernità a vantaggio – ovviamente – del Medioevo oppure del Sette e Ottocento: in questo senso spiccano decisamente eccezioni quali il volume di G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia nell'epoca moderna*, Roma 1968, seguito – a discreta distanza cronologica – da quelli di C. FANTAPPIÉ, *Il monachesimo moderno tra ragion di Chiesa e ragion di Stato. Il caso toscano (XVI-XIX sec.)*, Firenze 1993; C. CABY, *De l'érémisme rural au monachisme urbain: les Camaldules en Italie à la fin du Moyen Âge*, [Roma] 1999 (ma si veda per quest'ambito anche il lavoro di G. M. CROCE, *Un courant érémitique à travers l'Europe moderne: les Congrégations de Camaldules du XVIe au XVIIIe siècle*, in *Naissance et fonctionnement des réseaux monastiques et canoniaux*. Actes du premier Colloque international du C.E.R.C.O.M. (Saint-Etienne, septembre 1985), Saint-Etienne 1991, pp. 647-686); M. ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, vol. 2: *La congregazione benedettina cassinese nel Cinquecento*, Firenze 2003; U. ZUCCARELLO, *I Vallombrosani in età posttridentina (1575-1669). Tra mito del passato e mancate riforme*, Brescia 2005; F. RURALE, *Monaci, frati e chierici. Gli Ordini religiosi in età moderna*, Roma 2008.

di comporre un quadro quanto più completo della cultura e della pratica musicale in ambito monastico.

Il caso specifico oggetto di questo contributo può essere considerato senza timore di iperbole come emblematico della situazione di larga parte degli archivi monastici o, secondo il termine gergale, delle «corporazioni sopresse». Anche l'abbazia della Vangadizza, come tante fondazioni benedettine, vanta origini vetuste risalenti al cinquantennio precedente l'anno Mille, attestate da diverse donazioni successive<sup>5</sup>. All'inizio del nuovo millennio divenne *abbatia nullius* per aderire poi alla riforma camaldolese nel 1231<sup>6</sup>. La commenda segnò quindi la vita dell'abbazia dalla prima metà del Quattrocento (sotto papa Eugenio IV Condulmer), fino all'inevitabile soppressione da parte della Repubblica di Venezia già nell'aprile 1789; un anno dopo vennero incamerati i beni e nel settembre 1792 venne soppressa anche la diocesi<sup>7</sup>. Infine, nell'aprile del 1810 la basilica di Santa Maria della Vangadizza venne chiusa e i monaci trasferiti al monastero di Murano per dare inizio ai lavori di demolizione, interrotti solo nel 1836 quando però la distruzione era ormai quasi completa. Ai giorni nostri, oltre alla traccia dei muri perimetrali, della chiesa sopravvivono soltanto la cappella laterale quattrocentesca dedicata alla Vergine, resti delle absidi e del catino absidale, e il campanile medievale con cuspide di primo Cinquecento<sup>8</sup>. Negli ultimi decenni assistiamo al lento ma efficace recupero degli edifici abbaziali, del chiostro a pianta trapezoidale e delle barchesse, ormai del tutto spogli e tuttavia ancora molto suggestivi.

---

<sup>5</sup> La costruzione della chiesa si deve al feudatario di Rovigo Almerico II da Mantova, mentre un documento del 31 maggio 961 riferisce per la prima volta dell'abate Martino di un monastero benedettino, oggetto poi di più importanti donazioni da parte del marchese Ugo di Tuscia (avvenute nel 993 e nel 996). Cfr. A. GABRIELLI, *Comunità e chiese nella diocesi di Adria-Rovigo*, Roma 1993, pp. 438-444: 439 e, sulle ultime acquisizioni circa le origini, C. CORRAIN, *Da 'Scola sacerdotum' con chiesa di Santa Maria ad abbazia della Vangadizza*, in *Wangadicia 6-7-8*, Badia Polesine 2007-2009 (stampa 2010), pp. 181-183.

<sup>6</sup> A cavaliere del nuovo millennio, sotto il pontificato di Silvestro II, venne a formare diocesi immediatamente soggetta alla Santa Sede. Cfr. M. GUERRA, G. STOCO, *L'Abbazia della Vangadizza: i suoi potenti protettori, i suoi implacabili avversari*, Badia Polesine 1981, oltre al recentissimo *Nuovo atlante storico geografico camaldolese*, a cura di F. DI PIETRO e R. ROMANO, Roma 2012, p. 64.

<sup>7</sup> Cfr. già gli scritti di A. E. BARUFFALDI, *Badia Polesine: la fine dell'abbazia della Vangadizza*, Padova 1906, e *Badia Polesine: arcipreti e rettori della chiesa di S. Giovanni Battista fino alla soppressione della commenda nel Monastero della Vangadizza*, Venezia 1915.

<sup>8</sup> Sulla chiesa, cfr. A. DIANO, *La chiesa abbaziale di S. Maria della Vangadizza nel quadro dell'architettura medievale dell'entroterra veneto. Note preliminari*, in *Atti e memorie del Sodalizio Vangadicense*, vol. IV: 1990, Badia Polesine 1991, pp. 183-210.

Fra le intricate vicissitudini della soppressione<sup>9</sup>, già nel novembre 1797 l'intero complesso venne ceduto dall'amministrazione francese del Dipartimento dell'Adige al conte Jean Frédéric Guillaume de Sahuguet Damarzit d'Espagnac – che però in questo frangente si firmava «citoyen Damarzit» – quale risarcimento delle spese sostenute per i rifornimenti all'esercito<sup>10</sup>. L'evento segnerà le successive vicende dell'archivio vangadiciense perché i nuovi proprietari contribuiranno non poco al suo smembramento e a un singolare spargimento delle carte. Il fondo probabilmente più noto si trova ora presso l'Archivio di Stato di Modena da quando, nell'ottobre del 1891, l'erede Carlo Onorato (Charles-Honoré) conte d'Espagnac versò una parte consistente di materiale archivistico apparentemente su consiglio dell'amico, conte Luigi Valdrighi (1827-1899) – il ben noto storico (anche di questioni musicali) – che lo convinse della rilevanza per la storia estense di queste carte. Storia estense cui i d'Espagnac si dimostravano peraltro sensibili, essendo venuti in possesso, oltre che della Vangadizza, anche di una villa ducale a Sassuolo ricca di preziose opere d'arte, a loro volta poi disperse progressivamente. Tuttavia, il conte trattenne ancora una porzione non irrilevante dell'archivio, considerato utile per l'amministrazione dei beni. Da questa, più tardi, venne ricavato un ulteriore versamento all'Archivio modenese disposto dalla contessa Caterina de Torcy vedova Fournier d'Espagnac ed eseguito nel 1917 dall'ingegnere amministratore dei beni italiani degli Espagnac in Sassuolo. Come verificheremo anche più avanti, lo smembramento dovette comunque essere molto più articolato di quanto appaia da queste vicende, perché già nel 1839 gli Espagnac avevano depositato vari atti e rogiti presso l'archivio notarile di Rovigo<sup>11</sup>.

Dopo la cessione della proprietà ai cugini, i conti De Rostolan, negli anni Sessanta del secolo scorso si giunse all'alienazione definitiva, ma ancora in questa occasione furono rinvenute decine e decine di faldoni con materiali

<sup>9</sup> Cfr. anche G. BEGGIO, *L'abbazia benedettina-camaldolese della Vangadizza e gli ultimi registri amministrativi nell'imminenza della soppressione*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XII (1972), atti del congresso nazionale di storia dell'agricoltura (Milano, 7-8-9 maggio 1971), pp. 233-262.

<sup>10</sup> L'aristocratico dovette tuttavia attendere fino al 1808 per veder riconosciuti i propri diritti. Cfr. N. AGOSTINETTI, *L'Abbazia della Vangadizza e il conte Giovanni Federico Guglielmo de Sahuguet d'Amarzit d'Espagnac*, in *Wangadicia* 3, Badia Polesine 2005, pp. 163-180.

<sup>11</sup> A. M. ROSSI, *Documenti vangadizesi presso l'Archivio di Stato di Rovigo*, in *Miscellanea di studi su Badia Polesine e il suo territorio. Dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. BEGGIO e C. CORRAIN, s. IV, Badia Polesine 1971, pp. 42-44, seguito da ID., *Nuovi documenti vangadizesi dell'Archivio di Stato di Rovigo (1792-1830)*, in *Atti e memorie del Sodalizio Vangadiciense*, vol. I: 1972-1973, Badia Polesine 1975, pp. 65-76, oltre a L. LUGARESÌ, *Di un fondo di documenti vangadicensi presso l'Archivio di Stato di Rovigo*, in *Atti e memorie del Sodalizio Vangadiciense*, vol. II: 1974-1981, Badia Polesine 1982, pp. 469-478.

dal sedicesimo al diciannovesimo secolo, corredati però da singolari etichette dattiloscritte datate 1950 che li individuavano come scarto (lasciando così supporre ulteriori dispersioni documentarie). Nel 1970 venne costituito il Sodalizio Vangadiciense, un'associazione dedita alle ricerche intorno all'abbazia cui sette anni più tardi il conte Michel De Rostolan donò il proprio archivio. Infine, nel 1980, gli eredi de Rostolan offrirono al Sodalizio anche l'Archivio di «Casa d'Espagnac» dopo aver venduto a privati il complesso abbaziale, poi riacquistato nel 1985 dal Comune di Badia Polesine, che affiderà allo stesso Sodalizio alcuni locali in convenzione per custodire l'Archivio<sup>12</sup>.

Una volta tratteggiate le vicende dei due fondi principali – quello modenese e quello badiese – resta solo da ricordare come in realtà molti documenti generati dall'abbazia o ad essa pertinenti si conservino anche in tanti altri luoghi: dall'Accademia dei Concordi di Rovigo all'archivio dell'arcipretale di Badia, dall'archivio di Stato di Verona a quello di Venezia, agli archivi monastici di San Gregorio al Celio e poi di Camaldoli<sup>13</sup>.

Giungendo finalmente *in medias res*, passiamo quindi a esaminare le testimonianze d'interesse musicale rinvenute ultimamente tra le carte di Modena e di Badia. Il fondo dell'Archivio di Stato si conserva sotto la denominazione di *Archivio Privato d'Espagnac-Vangadizza* e comprende oltre centocinquanta faldoni: dalle pergamene dell'undicesimo secolo fino ai documenti dell'amministrazione ottocentesca<sup>14</sup>. Le carte più significative per le mie ricerche sono soprattutto seicentesche e il loro maggiore valore consiste nel documentare la presenza in abbazia di un numero rilevante di monaci musicisti e compositori, figure già note alle mie indagini bibliografiche, ma le cui biografie e la cui circolazione entro le case della Congregazione camaldolese cenobitica si presentano ancora ampiamente lacunose.

---

<sup>12</sup> L'Archivio venne dichiarato «di notevole interesse storico» dalla Soprintendenza Archivistica per il Veneto nel 1989.

<sup>13</sup> Cfr. A. MAZZETTI, *Documenti sulla Vangadizza all'Accademia dei Concordi di Rovigo*, in *Atti e memorie del Sodalizio Vangadiciense*, vol. I: 1972-1973, Badia Polesine 1975, pp. 453-455; *La Vangadizza nell'Archivio segreto vaticano*, Badia Polesine [1987]; T. LUSIANI, *Catalogo di documenti vangadiciens presso l'Archivio di Stato di Ferrara*, in *Atti e Memorie del Sodalizio Vangadiciense*, vol. II: 1974-1981, Badia Polesine 1982, pp. 84-86; G. SANCASSANI, *Documenti della Vangadizza nel fondo archivistico di S. Salvar Corte Regia di Verona* [presso l'Archivio di Stato], in *Atti e memorie del Sodalizio Vangadiciense*, vol. I: 1972-1973, Badia Polesine 1975, pp. 297-305; G. M. CACCIAMANI, *Notizie inedite tolte dall'Archivio di Camaldoli relative all'Abbazia di Santa Maria della Vangadizza*, ivi, pp. 435-452.

<sup>14</sup> L'articolazione in faldoni del fondo è esposta da G. BEGGIO, *L'archivio vangadiciense presso l'archivio di stato di Modena. Contributo per la formazione di un catalogo generale archivistico e bibliografico relativo alla Vangadizza di Badia*, in *Miscellanea di studi su Badia Polesine e il suo territorio dal medioevo all'età contemporanea*, Serie quinta, a cura di G. BEGGIO e C. CORRAIN, Badia Polesine 1972, pp. 3-10.

Corre l'obbligo di cominciare da quello che ritengo essere il compositore più rilevante, quel padre Orazio Tarditi da Roma che proprio con Ravenna aveva eletto uno speciale rapporto, essendo stato novizio e poi professore in Sant'Apollinare: è infatti tra le carte di questo monastero conservate presso l'Archivio di Stato che ho rinvenuto la sua scheda di professione, avvenuta nel 1617, attraverso la quale è stato possibile ricavare con precisione la data di nascita, il 13 dicembre 1601<sup>15</sup>. In quello stesso monastero concluderà una lunga e operosa vita il 18 gennaio 1677, dopo aver viaggiato moltissimo e aver mandato alle stampe tra il 1622 e il 1670 non meno di quarantadue numeri d'opera, in massima parte pervenuti<sup>16</sup>.

Ebbene, il dato inedito emerso recentemente lo documenta alla Vangadizza nell'anno 1630: per esempio, lo troviamo citato nell'elenco dei *Nomi de Rev. Padri di questa famiglia 1629 et infra. E Prediche dispensate l'anno 1630*<sup>17</sup>, che ne registra l'arrivo nel mese di gennaio. Il Tarditi proveniva verosimilmente da San Michele di Murano, dove era organista, e dove esattamente un anno prima aveva pubblicato la sua opera ottava, i mottetti a voce

---

<sup>15</sup> A questo interessante musicista e alle sue opere ho dedicato lunghe ricerche i cui esiti sono finora pubblicati solo parzialmente: cfr. D. TORELLI, *Orazio Tarditi e i compositori della Congregazione Camaldolese: un modello della cultura musicale nel monachesimo seicentesco*, in *Barocco Padano 5*, atti del XIII Convegno internazionale sulla musica italiana nei secoli XVII-XVIII (Brescia, 18-20 luglio 2005), a cura di A. COLZANI, A. LUPPI e M. PADOAN, Como 2008, pp. 125-176.

<sup>16</sup> Risultano perdute le opere III-V e IX: tra queste si possono forse ipotizzare i primi due libri di mottetti a due e tre voci e un primo libro di madrigali, da ascrivere agli anni tra la seconda metà degli anni Venti e i primi anni Trenta. Inoltre, non sono pervenute le opere XI, XII e XIX, apparse verosimilmente tra la metà degli anni Trenta e i primi Quaranta. Infine, mancano le opere XXVII e XXVIII databili tra 1663 e 1668. Va poi notato che dalla numerazione delle opere sembrano esser escluse alcune raccolte di musiche vocali profane (ma – significativamente – non i madrigali): è il caso delle *Arie* a voce sola del 1646 (sebbene costituiscono l'op. VI quelle precedenti del 1628) e dei due libri di *Canzonette* apparsi nel 1642 e 1647 (eppure il *Libro III* del 1652 è l'op. XXXII). Inoltre, dal prezioso spoglio dei cataloghi editoriali antichi realizzato dal compianto Oscar Mischiati (*Indici, cataloghi e avvisi degli editori e librai musicali italiani dal 1591 al 1798*, Firenze 1984), possiamo cavare notizie di opere non identificate e probabilmente perdute. Scopriamo quindi una quarta raccolta di *Arie à voce sola di Oratio Tarditti lib. 4.*, la cui menzione nei cataloghi non può essere viziata da errori e consente di supporre anche l'esistenza d'un terzo libro, ipotizzabile tra il 1646 e il 1658. Ancora più delicata risulta l'identificazione d'un volume di *Scherzi Recitativi à Voce sola di Oratio Tarditi* testimoniato a partire dal 1658, soprattutto per via del titolo che rinvia a un genere mai frequentato dal compositore.

<sup>17</sup> Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Archivio Privato d'Espagnac-Vangadizza*, VI/1: sin da c. 1r si legge: «1630. [...] Il R. P. D. Horatio Tardetti [sic] – Gen.[nai]o».

*sola dei Celesti Fiori Musicali*<sup>18</sup>. Viceversa, il 1630 non sarà segnato dall'uscita di nuove opere, ma tra breve avremo occasione di scoprirne i motivi<sup>19</sup>.

Altro personaggio di tutto rilievo fu il padre Teofilo Macchetti, veneziano (1632-Pisa 1714), professore proprio alla Vangadizza, poi impostosi quale figura di spicco del monastero di San Michele in Borgo a Pisa, città dove direbbe pure la cappella musicale della celebre primaziale. Guadagnò fama d'erudito componendo diverse opere, tra le quali vanno citate almeno le *Curiosità musicali nelle quali si tratta della musica in generale* – una sorta di dissertazione storico-musicale *ante litteram* – e le *Memorie per la Badia della Vangadizza*, entrambe conservate in manoscritto presso la pisana Biblioteca Universitaria<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> Si noti come la dedicatoria *Al Molto Reverendo Padre D. Giacomo Bertelli da Venetia Abbate Camaldolese mio Sig. et Padron Colensissimo* porti la data del 15 gennaio 1629; cfr. *Celesti Fiori Musicali di Varii Concerti Sacri a Voce Sola per Cantare nell'Organo, Chitarro-ne, Arpa, Leuto, Spinetta, et altro Stromento commodi, et facili per ogni cantore di Horatio Tarditi Organista in S. Michele di Murano. Libro Secondo. Opera Ottava. Nuovamente composta, et data in luce*, Venezia, Alessandro Vincenti, 1629, seicentina ora pubblicata in facsimile nella collana *Solo Motets from the Seventeenth Century*, vol. 1, Venice, introduction by A. SCHNOEBELEN, New York 1987. Inoltre, possiamo affermare che il Tarditi fosse in Murano perlomeno anche nel 1628, e ciò sulla base della dedica stampata anche sul frontespizio della ristampa dell'opera VII (*Il Terzo Libro de Motetti a Doi, e Tre Voci in Concerto di Horatio Tarditi. Dedicati al Molto R. P. Andrea Bonfadini da Venetia Abbate di San Michele di Murano della Congregatione Camaldolense. Opera Settima*, Venezia, Alessandro Vincenti, 1638), edizione priva della lettera dedicatoria e quindi quasi certamente ristampa di una prima edizione non pervenuta, ma apparsa molto probabilmente nel 1628, unica data verosimile.

<sup>19</sup> È possibile che Tarditi si sia trattenuto a Badia fino alla vigilia delle successive stampe musicali, e cioè per gli anni 1631 e 1632: in una data finora non precisata fra il 1629 e il 1633 potrebbe essere apparsa l'opera IX (forse i *Madrigali Lib. I*), mentre nel 1633 esce l'opera X, i *Madrigali a doi, tre e quattro voci in concerto per cantar e sonar' sopra il Gravecimballo, Chitarrone, Spinetta o altro simile istromento. Con una Lettera amorosa in stile recitativo a voce sola. Libro Secondo. Opera Decima. Di Horatio Tarditi, dedicati all'Illustriss. Sig. il Sig. Gio. Girolamo Manara* (Venezia, Alessandro Vincenti), la cui dedica è sottoscritta in Venezia il primo di aprile. L'unico punto fermo successivo nella biografia del compositore per questo quarto decennio del secolo è fornito dal frontespizio dell'*Opera Decimaterza, Il Quarto Libro de Motetti* uscito nel 1637, dove si dichiara «Maestro di Cappella del Duomo di Volterra»; ma già nel 1639 lo troviamo «Maestro di Capella dell'Illustriss. & Rev. monsig. Giacomo Arcivescovo Theodolo Vescovo di Forlì, nella sua Cathedrale» (dall'opera XIV).

<sup>20</sup> Sulle opere storico-musicali, cfr. B. PESCIERELLI, *Teofilo Macchetti (1632-1714): un dimenticato precursore della ricerca musicologica*, «Acta Musicologica», XLVIII (1976), pp. 104-111, oltre a C. GIANTURCO, L. PIEROTTI BOCCACCIO, *Teofilo Macchetti and Sacred Music in Pisa, 1694-1713*, in *Musicologia Humana. Studies in Honor of Warren and Ursula Kirkendale*, edited by S. GMEINWIESER, D. HILEY, J. RIEDLBAUER, Firenze 1994, pp. 393-415.

Ebbene il Macchetti soggiornò presso la sua abbazia a più riprese<sup>21</sup>, sempre assumendo l'incarico di *organista*: lo troviamo citato nel 1669<sup>22</sup>, nel 1671<sup>23</sup>, e ancora nel 1674, quando venne sostituito da un altro monaco<sup>24</sup>.

Un'altra busta del fondo modenese contiene le minute di lettere inviate ad abati e prelati diversi con suppliche di monaci vangadiciensi<sup>25</sup>: gli argomenti hanno rilevanza musicale solo raramente, ma testimoniano ancora una volta la presenza badiese – finora del tutto ignota – di compositori camaldolesi del primo Seicento.

È il caso di Stefano Corradini da Sassuolo, che scrive nel 1612, e che nel 1624 curerà la raccolta antologica de *Il Primo Libro de' Motetti a una, due, tre et quattro voci. De diversi Eccellentissimi Autori, raccolti dal molto R. Padre don Stefano Corradini [...]*<sup>26</sup>. Una seconda lettera del 29 febbraio 1614 toglie ogni possibile dubbio circa l'identificazione del personaggio giacché egli chiede «licentia» di trasferirsi per l'appunto a Sassuolo per assistere «la Madona Madre mia, ch'essendo lei vecchia, et gravemente inferma si dubita come mi vien scritto [sia ormai in punto] di morte»<sup>27</sup>.

<sup>21</sup> Anche qui il monaco erudito si impegnò su più versanti della vita in abbazia, come documenta il saggio di M. DE POLI, *La "lettera e considerazione sopra la Badia della Vangadizza" del padre Teofilo Macchetti*, in *Wangadicia* 1, Badia Polesine 2002, pp. 107-119. Sugli anni della presenza di Macchetti, cfr. pure L. MARAGNA, *La visita del Cardinale Pietro Ottoboni al clero della Vangadizza*, in *Atti e memorie del Sodalizio Vangadiciense*, vol. IV: 1990, Badia Polesine 1991, pp. 163-170.

<sup>22</sup> Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Archivio Privato d'Espagnac-Vangadizza*, VI/1, cit., da c. 7r: *Famiglia de R.di Monaci confermata – 1664: 18 aprile all'arrivo dell'Em.mo Card. le Ottobono Abbate Commendatario novo*, e a c. 7v: «1669. à 29. 8bre fu dato in nota dal R.mo P.[ad]re Abb.[at]e il P.re D. Theofilo Machetti [sic] Organista».

<sup>23</sup> Cfr. VI/1, cit., c. 9r: *1671 p.[ri]mo marzo. Famiglia de R.di Monaci nel monasterio di S. Maria della Vangadizza*.

<sup>24</sup> Cfr. VI/1, cit., c. 10r: *Die 4 Aprilis 1674. [...]*: «Loco R.di Patris Theophili Machetti de Venetiis subrogav. Admodum R.di D. Patris Paulus Morcalli».

<sup>25</sup> Si tratta della busta 9; le lettere non hanno segnatura individuale.

<sup>26</sup> *Il Primo Libro de' Motetti a una, due, tre et quattro voci de diversi Eccellentissimi Autori, raccolti dal Molto R. Padre Don Stefano Coradini da Sassollo Monaco Camaldolese et governatore delle RR. Monache di S. Parise et di Santa Christina di Treviso. Nuovamente composti et dati in luce, con il basso per l'organo*, Venezia, Alessandro Vincenti, 1624 (cfr. *Répertoire International des Sources Musicales*, B/I: *Recueils imprimés XVIe-XVIIe siècles. Liste chronologique*, ouvrage publié sous la direction de F. LESURE, München-Duisburg 1960, 1624/3). Questa prima lettera è indirizzata a *Monsig. Abb.e Mocanigi. - Venetia* e sottoscritta «Dalla Badia li 20 Xbre 1612».

<sup>27</sup> La lettera è destinata a *Monsig. Abbate Francesco Mocanigo. – Vicenza*, ossia il vicario del commendatario.

Dallo spoglio è emersa poi un'interessantissima lettera del veronese padre Didimo Bozi, indirizzata nel giugno 1615 all'abate commendatario [Matteo] Priuli in Roma (creato cardinale nell'anno successivo), nella quale egli si dichiara «da quatro anni [...] della sua Badia [...] maestro di Cappella». Il dato è a dir poco eclatante perché, finora, non risultava in abbazia alcuna cappella musicale degna di tale titolo, al punto da richiedere una specifica figura di *maestro*. Il documento merita di essere trascritto integralmente, anche per l'immagine che restituisce circa i rapporti e i meccanismi che regolavano il ruolo e la professione del musicista, anche all'interno di una congregazione monastica.

Ill.mo et R.mo Sig. Padrone Coll.mo

È per spatio di quatro anni ch'io servo V. S. Ill.a nel luoco della sua Badia per maestro di Cappella, dove, in quanto ch'io ho potuto, non ho mancato di farli in parti, quel' honore che alle mie debil forze si aspettava. Hora per alcuni sussurri natti (da chi non so) di voler riformar la sua famiglia, mi è parso bene l'avisare V. S. Ill.a del mio parere, quall'è questo. Ch'io volontieri la servo et servirò sempre, se però la servitù mia li agrada: desidero di servirla, et la prego, che questo mio desiderio sia agradito da lei di buona gratia; con che fine oblig:mi a lei et suoi dependenti, si in servitù sua, come anco nò. Fedel.mo et oblig.mo servitore aspetando per sua gratia risposta gratissima et humil. bacciandoli le manni la reverisco.

Dalla Badia li 15 Giugno 1615.

Di V. S. Ill.ma, et R.ma oblig.mo servitore

Don Didimo Bozi da Verona

La lettera dovette ottenere un seguito inatteso per il Bozi che, dopo un paio di mesi, ricorse nuovamente alla penna:

Ill.mo et Rev.mo Sig. P.[adro]ne Coll.mo

Scrissi alli giorni passati a V. S. Ill.ma una mia nel istesso tenor di questa; che va per cinque anni, ch'io servo la sua chiesa nel luoco della Baddia, non sò quello mi habbi fatto, hora mosso da particular interesse, et per volermi sottopor a l'ubidienza della Cong.[regazio]ne parmi ritirarmi al Claustro, et con questo dimando buona licenza à V. S. Ill.a. La potra dimandar al nostro P. Gen.le un monaco al suo gusto, mostrandoli questa in confirmatione di quanto io ho scritto, con che fine. Humil:te bacciandoli le mani [...]

Dalla Badia li 31 Agosto 1615.

Di V. S. Ill.ma, et R.ma

Aff.mo servi.[to]re

D. Didimo Bozi

I due documenti confermano come questi anni fossero particolarmente cruciali nella carriera – anche musicale – del Camaldolese e illuminano di nuova luce l’evento, nell’anno seguente, della pubblicazione di una *Nova Compieta intiera di Don Didimo Bozi Veronese* dedicata al «Padre Don Ignatio Galvani da Mantova, Camerlengo digniss. delle Carcere», ossia dell’abbazia situata poco più a Nord di Badia, all’epoca fiorentissima<sup>28</sup>. Tuttavia, anche quest’opera rivela un legame privo di soluzione di continuità con il monastero badiese poiché, conclusa la liturgia di compieta con il cantico *Nunc dimittis*, la stampa contiene due antifone mariane, una delle quali corredata di una speciale dedica: *Salve Regina Alla Beatissima & Gloriosissima Vergine, La Miracolosa Madonna della Vangadizza*. Forse non a caso la cappella della Vergine rimane a tutt’oggi la struttura della chiesa meno compromessa dalle demolizioni ottocentesche.

Le testimonianze documentarie offrono pure informazioni circa la condotta e le abitudini dei monaci. In particolare, un *Ordine* fatto affiggere nel refettorio del monastero dall’abate commendatario Agostino Priuli nel 1626, stigmatizza comportamenti che, evidentemente, dovevano essere comuni e ripetuti<sup>29</sup>. A parte l’esortazione alla regolarità in coro, o l’ammonimento circa il gioco delle carte e dei dadi, al punto 4 leggiamo un divieto che doveva riguardare proprio i monaci musicisti:

---

<sup>28</sup> *Nova Compieta intiera di Don Didimo Bozi Veronese a cinque voci. Con il Basso continuo da cantarsi con l’Organo. Nuovamente data in luce*, Venezia, Ricciardo Amadino, 1616. L’opera è dedicata «Al molto Rev.do Padre mio Osservandissimo il Padre Don Ignatio Galvani da Mantova, Camerlengo digniss. delle Carcere Congregazione Camaldolese» con la sottoscrizione «Di Venetia l’ultimo d’Aprile 1616, Deditiss. Figlio, e Servitore D. Didimo Bozi Monaco Camald.» Va detto che dalla lettera dedicatoria, pur sfrondata dei carichi reverenziali, emerge il riferimento a «infiniti beneficij & favori fattimi da quei tempi, che fui fatto degno della sua protezione», che ci lascia immaginare come il Bozi abbia individuato – e blandito – un più sollecito «protettore» in meno di otto mesi. Riguardo a quest’unica opera mandata a stampa di Didimo Bozi, il richiamo sul frontespizio al basso continuo per l’organo si presterebbe a una lunga digressione sulla diffusione di questa nuova prassi – nonché principio compositivo – tra i compositori camaldolesi, ma vogliamo evitare in questa sede discorsi troppo musicologici. Basti ricordare come dalla disamina del repertorio emerga un singolarissimo (quanto inatteso, se si tiene fede alla *vulgata* della bibliografia musicologica) coinvolgimento dei monaci di questa congregazione sin dalle prime esperienze fondate su tale innovativa scelta compositiva, collocandoli semmai all’avanguardia dei rinnovamenti stilistici e non certo in quella posizione di pedissequo conservatorismo da qualcuno suggerita in passato.

<sup>29</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Archivio Privato d’Espagnac-Vangadizza*, VI/81, da c. 12r: *Ordine per i Rev:di Monaci del Monasterio di S.ta Maria della Vangadizza. 1626.*

4°. Che non possi alcuno de Rev:di Monaci insegnar à Putti leggere, scrivere, sonare, cantare, à qual si voglia altro essercitio, né in Monasterio, né fuori, né ancor à cantar, o sonare in Casa de Particolari [...]

Il fatto curioso è che l'«insegnar a scrivere e cantare a Putti» era invece una delle funzioni richieste per l'appunto ai maestri di cappella, e questo sin dall'istituzione delle scuole eugeniane<sup>30</sup>.

Quanto alle carte dell'archivio badiese, finora è stato possibile esaminare solo una parte dei materiali, ma grazie alla disponibilità dei responsabili del Sodalizio Vangadiciense ho potuto individuare almeno due pezzi di grande pregio finora sfuggiti a un'esegesi musicologica<sup>31</sup>.

Il primo è un fascicolo quattrocentesco, comprendente un *Inventario de le robe de la Sagrastia de Santa Maria de la Vangadiza facto adì 7 settembre 1487*<sup>32</sup>. Tra gli oggetti descritti possiamo distinguere un nutrito gruppo di libri liturgico-musicali che lasciano immaginare con una certa precisione – da un lato – il grado di organizzazione della liturgia monastica in canto piano. Ma dall'altro anche la dispersione di codici che oggi sarebbero per noi preziosi testimoni storici e artistici<sup>33</sup>.

Inventario de le robe de la Sagrastia de Santa Maria de la Vangadiza facto adì 7 settembre 1487 per messer Francesco Magno vicario de dicto loco presenti messer lo prior don Francesco Pesson don Mauro e don Zuane sagrestani et ser Zuhane de Mario citadin de la Badia.  
[...]

<sup>30</sup> Un'altra copia dell'*Ordine* si conserva in VI/82.

<sup>31</sup> Un importante lavoro di riordino e indicizzazione del fondo archivistico è stato avviato già da tempo da parte del Sodalizio Vangadiciense, che continua a moltiplicare gli sforzi per la valorizzazione e lo studio. Oltre agli atti dei convegni organizzati negli anni, una prima pubblicazione rende conto dei documenti più antichi: C. CORRAIN, A. RIGHINI, *I mille anni della Vangadizza: inventario delle pergamene*, Rovigo 1999. Cfr. pure A. RIGHINI, *L'archivio della Vangadizza criteri teorici e pratici di un riordino archivistico*, e P. AGUZZONI, *L'archivio storico "Guido Mora" del Sodalizio Vangadiciense*, entrambi in *Wangadicia* 1, Badia Polesine 2002, rispettivamente alle pp. 95-105 e 227-236.

<sup>32</sup> L'inventario si legge a partire da c. 11r del fascicolo segnato 1.3.5-37 dell'inventario curato da Camillo Corrain e Alessandro Righini (1999), p. 219. Il documento fu oggetto di una trascrizione da parte di G. BEGGIO, *Inventario di beni mobili delle rendite e delle spese della Vangadizza alla fine del sec. XV*, in *Atti e Memorie del Sodalizio Vangadiciense*, vol. II: 1974-1981, Badia Polesine 1982, pp. 189-220: 191 e 193.

<sup>33</sup> Sono evidenziati in corsivo i libri liturgico-musicali o comunque rilevanti nella liturgia corale.

Item *messali* 4ro boni fra quali gie ne uno de littera ultramontana tuti  
in carta bona  
Item do *psalterij* da choro in carta bona uno coperto de coro bianco e  
l'altro azuro  
Item uno *breviario* vechio da choro in charta bona  
Item doi libri chiamati *cantorie* in charta bona picoli l'uno coperto de  
bianco l'altro de negro  
Item doi libri altri libri l'uno se chiama regola de san Beneto coperto de  
pavonazo l'altro rosso chiamato *pontifical* de charta bona  
Item el *gradual dominical* in doi volumi in charta bona  
Item el *gradual dominical* in doi volumi in charta bona in forma gran-  
da e coperti ambi doi de cuoro rosso  
Item un altro simil *gradual festivo* in charta bona de la de li soprascripti  
Item cinque libri nominati *Antifonarij* in charta bona fra quelli gie ne  
uno vechio e sono coperti uno de cuoro zallo doi de rosso uno sença  
fondelo l'altro cum uno fundelo rosso  
[...]

Colpisce il cospicuo gruppo di libri di canto certamente corredati di notazione, con un antifonario in cinque tomi, senza dubbio un ciclo completo notturno e diurno per l'ufficio corale monastico, e altrettanti volumi per l'intero anno liturgico delle messe del tempo e dei santi. Più difficile immaginare il contenuto dei libri detti *cantorie*, termine meno univoco dei precedenti, ma sicuramente riferito a testimoni notati. E così pure per il salterio detto *da choro*, che si ipotizzerebbe comprensivo dell'innario. Da rilevare, infine, la presenza di un pontificale, indizio sicuro di occasionali liturgie nelle quali si faceva valere il titolo di *dioecesis nullius* (oltre ai casi in cui intervenivano altri abati mitrati o prelati)<sup>34</sup>.

In conclusione, corre l'obbligo di accennare a un interessantissimo volume manoscritto di *Memorie che servono alla storia dell'insigne Abazia di S.ta Maria della Vangadizza*, redatto probabilmente tra la fine del Seicento e il secolo successivo<sup>35</sup>. Intanto scopriamo subito (a p. 27) la memoria della *Incoronazione della Beata Vergine della Vangadizza* che si svolse «nella Domenica in Albis Ottava del Santo giorno di Pasqua» del 1611, e che mi pare da collegare con chiarezza alla *Salve Regina alla Miracolosa Madonna della*

<sup>34</sup> Da notare anche tra i *Libri dela casa* (p. 193) un'altro esemplare di «una cantoria vechia in charta bona picola», che farebbe pensare a repertorio in canto al di fuori della liturgia in coro.

<sup>35</sup> Il corposo volume porta ora segnatura 1.6-1 nella succitata inventariazione del fondo (p. 272).

*Vangadizza* composta da Didimo Bozi e pubblicata nella *Compieta* del 1616: forse non è inopportuno immaginare che questo evento particolare abbia potuto rappresentare l'occasione per la stesura di tale intonazione dell'antifona, poi confluita nella raccolta a stampa una volta individuato il patrocinatore in grado di accollarsene i costi.

Riferiamo, infine, una singolare testimonianza, tanto curiosa quanto sapida, capace di restituirci un'immagine più puntuale di quell'Orazio Tarditi già evocato, dall'esistenza tanto longeva. Le *Memorie* narrano del «Mal contagioso»: la peste che nel 1630 fece «stragge» della popolazione di Badia portando alla fossa lo stesso abate commendatario Agostino Priuli e tre monaci della comunità<sup>36</sup>. Ma soprattutto qui si esalta il *Coraggio del Monaco P. Orazio Tarditi*<sup>37</sup>:

[...] Restando memorabile il coraggio, che mostrò in questa trista congiuntura il Padre D. Orazio Tarditi Romano Monaco della stessa Famiglia, il quale ferito pur egli dal pestifero morbo, con ferro, e con fuoco animosamente si curò da se stesso, e ne superò la violenza, sicché continuò a vivere sino l'anno 1677. Questo Monaco Tarditi è quel celebre Professore di Musica, che nel suo secolo incontrò un universal plauso, specialmente nella Germania, per 24 [*recte*: 42] opere musicali, che donò alle stampe in diverso tempo, sempre con ugual esito, e stima.

E con tutto ciò, il Tarditi raggiunse l'età assolutamente ragguardevole per l'epoca di oltre settantacinque anni!<sup>38</sup>

---

<sup>36</sup> Il passo si legge a p. 40. Sull'epidemia nel territorio badiese, cfr. F. RIZZI, A. CHIOLDIN, *Epidemie e scienza nel primo Seicento: il trattato "La peste dell'Abbadia del Polesine" del medico-fisico Maurizio Tirello*, in *Atti e memorie del Sodalizio Vangadiciense*, vol. IV: 1990, Badia Polesine 1991, pp. 379-394.

<sup>37</sup> Così nella sintesi marginale.

<sup>38</sup> Da notare che il passo riguardante in particolare la fortuna alle stampe del Tarditi e la diffusione in Germania dovesse far parte di una memoria condivisa che circolava nella Congregazione tra l'ultimo quarto del Seicento e il Settecento, ed è da porre in relazione sia con testimonianze analoghe conservate in manoscritti di memorie classensi conservati a Ravenna, sia con quanto pubblicato più tardi nella monumentale opera di G. B. MITTARELLI, A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti: quibus plura interseruntur tum ceteras Italico-monasticas res, tum historiam Ecclesiasticam remque Diplomaticam illustrantia*, 9 voll., Venezia 1755-1773, vol. VIII (1764), p. 452. Cfr. TORELLI, *Orazio Tarditi e i compositori della Congregazione Camaldolese*, cit., pp. 153-154. La testimonianza del manoscritto badiese è stata pubblicata ne «L'Adese» dell'agosto 2010, in occasione dell'intestazione al compositore camaldolese dell'associazione musicale «Orazio Tarditi» di Badia Polesine, presieduta da Vinicio Ferrigato.

**Carte ravennati e camaldolesi nel ms. della Bibliothèque  
Nationale de France, *Nouv. acq. lat.* 2573**

1. L'eredità culturale trasmessaci dagli studiosi ed eruditi del secolo XVIII e dei primi anni dell'800, con la scoperta di tante fonti documentarie per la storia del Medio Evo ravennate e romagnolo si è rivelata sempre più straordinaria da quando nel 1955 Jan Olof Tjäder ha dato alle stampe l'edizione critica del primo gruppo di 28 papiri italiani. Da quella data si sono via via rinnovati gli studi sui papiri, già raccolti da Gaetano Marini nel 1805<sup>1</sup>, e completati dal Tjäder col secondo volume della sua edizione critica di queste fonti-base per lo studio del medioevo ravennate<sup>2</sup>. Così pure è stato per la cronaca di Andrea Agnello edita sino dal 1708 da Benedetto Bacchini<sup>3</sup>, per il «Codice Bavaro» (il *Breviarium Ecclesiae Ravennatis*) scoperto nel 1763 dal card. Giuseppe Garampi a Monaco di Baviera<sup>4</sup>, e per l'interesse rivolto alle pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna e dei monasteri ravennati nelle ampie raccolte apprestate da Giuseppe Luigi Amadesi nel 1783<sup>5</sup> e soprattutto da Marco Fantuzzi negli storici volumi dei *Monumenti ravennati* all'inizio dell'ottocento<sup>6</sup>. Amadesi e Fantuzzi hanno ripreso e ampliato l'attenzione che alle pergamene arcivescovili sino dalla metà del '700 avevano portato, per primi, i monaci camaldolesi Giovanni Battista Mittarelli<sup>7</sup> e Anselmo Co-

<sup>1</sup> G. MARINI, *I papiri diplomatici raccolti ed illustrati*, Roma 1805.

<sup>2</sup> J.-O. TJÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, I, Lund 1955; II, Stockholm 1982. Del Tjäder va inoltre celebrata tutta la produzione scientifica, dedicata massimamente allo studio dei papiri e delle loro implicazioni storiche e testuali, cfr. il nostro *Jan-Olof Tjäder e Ravenna*, in *Giornata di studio in onore di Jan-Olof Tjäder*, «Ravenna. Studi e ricerche», IX (2002), pp. 141-154, nonché M. HEDLUNG, *J.O. Tjäder's Bibliography*, «Eranos», 96 (1998), pp. 2-10.

<sup>3</sup> Cfr. da ultimo AGNELLUS VON RAVENNA, *Liber pontificalis (Bischofsbuch)*, ed C. NAUERTH, Freiburg 1992, voll. 2.

<sup>4</sup> *Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro)*, secoli VII-X, ed. a c. di G. RABOTTI, A. VASINA, C. CURRADI, Roma 1985 (Fonti per la storia d'Italia, n. 110).

<sup>5</sup> G.L. AMADESI, *In antistitum Ravennatum chronotaxim*, Faventiae 1783, voll. 3: la stampa fu realizzata postuma alla morte dell'Autore (1773).

<sup>6</sup> M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, Venezia 1801-1804, voll. 6.

<sup>7</sup> 1707-1777: vd. A. BARZAZI, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 75, Roma 2011, pp. 97-102.

stadoni<sup>8</sup> nel comporre gli *Annales Camaldulenses*<sup>9</sup>. Nel ricostruire la storia del loro Ordine monastico, fortemente intrecciata con Ravenna, l'arcivescovato e il territorio, i due monaci avevano attinto largamente all'Archivio Arcivescovile di Ravenna nonché all'archivio gentilizio del marchese Bonifacio Rangoni di Modena (1714-1781), detentore di un cospicuo nucleo di pergamene ravennati antiche. Essi ottennero addirittura le pergamene in dono, ne pubblicarono molte con cura e con poche altre da loro raccolte formarono un grosso volume, riunendo 115 documenti dall'855 al 1529, inserito poi col n. 398 nella biblioteca del monastero di S. Michele di Murano del quale Costadoni divenne abate nel 1770.

Iniziata l'impresa degli AC nel 1750, nel 1752 Mittarelli e Costadoni erano a Ravenna e in altri centri per la raccolta dei documenti<sup>10</sup>. Mittarelli nella introduzione al primo volume indica i tanti archivi della Romagna visitati e gli archivisti e studiosi che aiutarono lui e Costadoni nelle ricerche<sup>11</sup> e contribuirono in seguito alla redazione dell'altra grande raccolta di fonti delle *Accessiones Faventinae* del 1771 nelle quali i riferimenti alle fonti ravennati sono innumerevoli<sup>12</sup>.

Nel 1779 Mittarelli pubblicava nel catalogo dei manoscritti del monastero di Murano un indice del ms. riproducendo i brevi regesti redatti una ventina di anni prima da Costadoni all'inizio del ms. stesso<sup>13</sup>.

---

<sup>8</sup> 1714-1785: vd. P. PRETO, in *Idem*, 30, Roma 1984, pp. 266-268.

<sup>9</sup> *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti*, a c. di J.B. MITTARELLI e A. COSTADONI, Venetiis 1755-1773 (in part. I, 1755; II, 1756; III, 1758; IV, 1759; V, 1760) (cit. AC) nel testo e nelle Appendici. Diverse di queste edizioni furono esplicitamente riprodotte da Amadesi e soprattutto da Fantuzzi per integrare e arricchire le loro opere.

<sup>10</sup> G.M. CROCE, *I Camaldolesi nel Settecento: tra la «rusticitas» degli eremiti e l'erudizione dei cenobiti*, in *Settecento monastico italiano. Atti del I Convegno di studi storici sull'Italia Benedettina, Cesena 9-12 settembre 1986*, Cesena 1990 (Italia Benedettina, IX), pp. 259-260.

<sup>11</sup> Specifici i ringraziamenti al p. M. Angelo Fiacchi per l'archivio di Classe, al p. Pier Paolo Ginanni per l'inventario delle pergamene, e per l'accesso all'AARa all'Amadesi e all'arciv. F. Romualdo Guiccioli (AC, I, pp. XIV-XVI).

<sup>12</sup> G.B. MITTARELLI, *Ad scriptores rerum italicarum cl. Muratorii accessiones historicae faventinae*, Venetiis 1771, coll. 382-595 (nei *Veterum scriptorum testimonia vel mentio de Faventina urbe*). Furono molti anni di intensissimo lavoro, iniziati negli archivi di Faenza (1747-1750) e insieme alla conclusione degli AC (1773) ripresi a Faenza nel 1766-1769: mi sia consentito il rinvio al mio *Vicende vecchie e recenti del «Diplomatico» faentino*, «Studi Romagnoli», XLI (1990), pp. 86-87, 99-103.

<sup>13</sup> G.B. MITTARELLI, *Bibliotheca codicum manuscriptorum monasterii S. Michelis Venetiarum prope Murianum una cum Appendice librorum impressorum seculi XV*, Venetiis 1779, coll. 992-998. L'indice di Costadoni, intitolato *Series chartarum*, è alle cc. VIII-IXV del ms.

La formazione del ms. risale pertanto alla metà del XVIII secolo, quando le pergamene che lo compongono furono largamente utilizzate di prima mano, e in parte pubblicate dai due autori sino dal 1755, nel primo volume degli *AC*, e quindi nei volumi II-V già indicati. Gli *Annales* restano quindi la principale fonte di notizie su molti documenti del ms. e sulla loro provenienza.

Disperso il fondo muranese alla fine del '700, il volume passò nell'archivio generale dell'Ordine nel monastero di S. Giorgio al Celio di Roma, dove nel 1874 lo vide il Bethmann<sup>14</sup>, finché nei primi anni '90 finì sul mercato antiquario e nel 1895 fu acquistato dalla Bibliothèque Nationale di Parigi, come hanno riferito l'Omont<sup>15</sup> e l'anno successivo il Bresslau<sup>16</sup>. Alla Bibliothèque Nationale è stato inserito tra le *Nouvelles acquisitions latines*, col n. 2573.

Nel contempo il ms. incominciò ad essere subito utilizzato dagli editori delle raccolte dei documenti delle cancellerie papale e imperiale. Notevole quanto pubblicato dal Kehr nel 1897 degli esemplari unici presenti nel ms. parigino<sup>17</sup>, poi inseriti nei registi dell'*Italia pontificia*. Nel 1905, riprendendo la notizia del Bresslau sul «Neues Archiv» del 1896, l'archivista arcivescovile don Girolamo Zattoni dava breve conto sul «Giornale d'Italia» dei documenti ravennati a Parigi, come vedremo<sup>18</sup>.

Ma il primo autore moderno e ravennate ad utilizzare il ms. di Parigi è stato Giulio Buzzi, nel suo studio sul notariato ravennate nei secoli IX-XII in., che cita puntualmente 19 documenti degli anni 855-1097 inserendoli nelle due serie dei notai arcivescovili e dei tabellioni cittadini, via via elencati in ordine cronologico ciascuno con la rispettiva produzione<sup>19</sup>.

---

<sup>14</sup> L. BETHMANN, «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», XII (1874), p. 402.

<sup>15</sup> H. OMONT, *Nouvelles acquisitions du Département des manuscrits de la Bibliothèque Nationale pendant les années 1894-95*, «Bibliothèque de l'École des Chartes», LVII (1896), p. 181.

<sup>16</sup> H. BRESSLAU, «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», XXI (1896), p. 785, n. 247.

<sup>17</sup> P.F. KEHR, *Papsturkunden in Pisa, Lucca und Ravenna*, «Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philol.-histor.Klasse», 1897, pp. 175-216 (i docc. a pp. 193-216), poi in ID., *Papsturkunden in Italien*, I (1896-1899), a c. di R. VOLPINI, Città del Vaticano 1977, pp. 33-74.

<sup>18</sup> G. ZATTONI, *Esodo di antiche carte ravennati*, in «Il Giornale d'Italia», 17 maggio 1905, corrispondenza datata Ravenna, 15 maggio, poi riproposta in «Il Foro di Romagna» del 21 maggio e «Il Ravennate. Corriere di Romagna» del 27 maggio.

<sup>19</sup> G. BUZZI, *La curia vescovile e la curia cittadina di Ravenna dall'850 al 1119*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 35 (1915), pp. 7-187 (part. 38-120 *passim*).

Nel 1971 mi sono adoprato per dotare l'Archivio di Stato di Ravenna di una copia fotografica del ms., della quale mi sono valso ora per riunire queste memorie e dare, nell'odierna occasione, un contributo di conoscenza alla grande opera di ricerca di Mittarelli e Costadoni, e alle nuove connessioni emerse con le vicende storiche dell'AARA.

Altre importanti segnalazioni del ms. sono state quelle del Tjäder nel 1973, alla ricerca di esempi della formula di datazione *ad latus* nei documenti arcivescovili di largizione enfiteutica<sup>20</sup>, e quella della Heidrich nello studio sull'arcivescovo Guiberto<sup>21</sup>.

Nel 1991, nella *Storia di Ravenna* sono comparsi i registi dei documenti più antichi (855-992)<sup>22</sup>, ripresi nel 2001 da Giorgio Vespignani<sup>23</sup>. Nel 2006 Ruggero Benericetti, nel suo vasto piano di pubblicazione di tutta la documentazione ravennate anteriore al XII secolo, avviata nel 1999, ha offerto l'edizione della donazione dell'855, la pergamena n. 1 del ms.<sup>24</sup>.

Da ultimo Lucia Merolla nel suo grande lavoro di ricostruzione dei manoscritti della biblioteca di Murano, ha riprodotto l'indice pubblicato nel 1779 da Mittarelli, preceduto dalla descrizione esterna del ms. e accompagnato da una bibliografia, che abbiamo via via utilizzato<sup>25</sup>.

2. Nel ms. sono raccolte 115 pergamene. In realtà i documenti sono 140, alcune pergamene contengono infatti più strumenti, e va tenuto altresì conto dei documenti completi, in copia, inseriti in alcuni testi.

Il contenuto del ms. è molto variato. Emergono i due nuclei maggiori, quello ravennate assai articolato e quello camaldolese pur esso composito,

---

<sup>20</sup> J.-O. TJÄDER, *Et ad latus. Il posto della datazione e della indicazione del luogo negli scritti della cancelleria imperiale e nelle largizioni di enfiteusi degli arcivescovi ravennati*, «Studi Romagnoli», XXIV (1973), pp. 91-124.

<sup>21</sup> I. HEIDRICH, *Ravenna unter Erzbischof Wibert (1073-1100)*, Sigmaringen 1984 (Vorträge und Forschungen, 32).

<sup>22</sup> B. CAVARRA, G. GARDINI, G.B. PARENTE, G. VESPIGNANI, *Gli archivi come fonti della storia di Ravenna. Registro dei documenti*, in *Storia di Ravenna*, II/1, a c. di A. CARILE, Venezia 1991, pp. 401-547.

<sup>23</sup> G. VESPIGNANI, *La "Romània" italiana dall'Esarcato al "Patrimonium". Il "Codex Parisinus" (BNP, N.A.L. 2573) testimone della formazione di società locali nei secoli IX e X*, Spoleto 2001 (Quaderni della Rivista di Bizantinistica, 3), pp. 113-117, con l'aggiunta dei nn. 14-16 del ms., dell'anno 1003.

<sup>24</sup> *Le carte ravennate dei secoli ottavo e nono*, a c. di R. BENERICETTI, Faenza 2006 (Studi della Biblioteca card. G. Cicognani, 9), pp. 35-40, n. 16.

<sup>25</sup> L. MEROLLA, *La biblioteca di S. Michele di Murano all'epoca dell'abate Giovanni Benedetto Mittarelli. I codici ritrovati*, premessa di R. AVESANI, Manziano (Roma) 2010, pp. 198-205.

raccolti da Mittarelli in vista della redazione degli AC; ma vi sono gruppi minori e qualche pergamena isolata.

Inseguendo le tracce del percorso di ogni singolo documento, indizi e suggerimenti potrebbero essere o sono certamente desumibili dagli attergati. Questa possibilità è per ora pressoché preclusa dal fatto che ogni pergamena si presenta incollata su un grande foglio di carta spessa che inibisce la visione del *verso*. Per 23 pergamene chi ha confezionato il volume ha aperto delle finestre nel supporto cartaceo e lasciato in evidenza quanto vi è scritto sul *verso*. Altre pergamene hanno i bordi in parte ripiegati o ripiegabili, così qualche indizio può essere anche qui recuperabile. Solo la n. 20, del 1045, è quasi del tutto scollata e reca un lungo attergato (probabilmente la nota dorsale del tabellone scrittore del *recto*). Devo questi particolari alla cortesia della collega dr.ssa Euride Fregni<sup>26</sup>, che nel 1986, su mia richiesta ha esaminato il ms. dandomi ragguaglio sulle sue condizioni materiali. Avendo ora potuto usufruire solo della copia fotografica conservata presso l'ASRA, nella quale di ogni pergamena è riprodotto solo il *recto*, i dati che diamo qui di seguito sono quindi incompleti, anche se, nel complesso, indicativi della situazione generale della documentazione raccolta da Mittarelli e Costadoni. Solo dopo il restauro del ms., si potranno avere risposte più esaurienti a diversi interrogativi.

3. Il problema delle provenienze va diviso tra antiche, di carattere squisitamente archivistico, e moderne collegate ai personaggi che hanno fornito documenti a Mittarelli. Alcuni di questi ultimi sono noti grazie alle indicazioni dello stesso Mittarelli negli AC: principalmente il marchese Bonifacio Rangoni dal quale provengono probabilmente tutte le pergamene ravennati; inoltre, per due documenti ciascuno, lo storico erudito vicentino Giovanni Brunacci (1711-1772) per i documenti 1, 24, il senese Giovanni Pecci (1693-1768) per i documenti 22, 56, e il veneto Flaminio Corner (1693-1778) per i documenti 109.1 e 109.2.

Per le provenienze antiche (e originarie) i dati raccolti, benché parziali date le condizioni del ms., permettono di delineare una rosa di situazioni condivisibili; e che indicano i documenti come appartenenti all'Archivio Arcivescovile di Ravenna, ad archivi di monasteri ravennati, ad archivi di monasteri camaldolesi, ad archivi diversi.

In Appendice diamo per ora i 20 regesti dei documenti dei monasteri dell'Ordine Camaldolese, mantenendo la numerazione che le pergamene hanno nel ms. Riguardano i monasteri di:

---

<sup>26</sup> Attualmente dirige l'Archivio di Stato di Modena.

S. Apollinare in Classe di Ravenna, nn. 49, 66, 67, 68, 69, 95, 106;  
Ss. Cristina e Parisio di Treviso, nn. 96, 97;  
Ss. Ippolito e Lorenzo di Faenza, n. 115;  
S. Maria della Vangadizza (Rovigo), n. 70;  
S. Michele di Castel de' Britti (Bologna), nn. 34, 35, 65;  
S. Michele di Murano (Venezia), n. 107a, 107b;  
S. Salvatore della Berardenga in Fontebuona (Siena), nn. 22, 52;  
S. Vigilio di Siena, n. 56.

4. Il rapporto tra le pergamene donate al Mittarelli dal marchese Bonifacio Rangoni e le antiche provenienze resta per ora incognito perché il motivo della esistenza nell'archivio gentilizio modenese di un gruppo così numeroso e variato di documenti ravennati si può indurre se non per ipotesi da verificare. Non si è trovata nell'archivio privato Rangoni di Modena documentazione ravennate antica; potrebbe invece sussistere la memoria in qualche modo dimostrativa della passata esistenza dei documenti donati agli annalisti camaldolesi, ma notevoli permangono per ora le difficoltà di ricerca<sup>27</sup>.

Da Rangoni, su espressa indicazione di Mittarelli, derivano 29 pergamene, mentre per altre tale provenienza sembra potersi ragionevolmente dedurre.

Abbiamo visto che gran parte delle pergamene ravennati appare di pertinenza arcivescovile. Questa derivazione era stata a suo tempo esclusa da Girolamo Zattoni, archivista arcivescovile, «dato che [le pergamene] non compaiono nell'Indice del 1745»<sup>28</sup>, che è quello fatto redigere dall'abate di San Vitale Pier Paolo Ginanni per l'AARA. Zattoni aveva iniziato una indagine tosto troncata dalla sua prematura scomparsa nello stesso 1905. Prese le mosse dagli AC, egli ricorda Brunacci e Rangoni e accenna alla consistenza dei documenti del ms. secondo le notizie a Lui comunicate dal prof. Maurice Prou dell'École des Chartres.

Ora il contenuto del ms. diviene tanto più rilevante per la storia dell'AARA, in quanto un utile confronto può essere stabilito con alcuni dei documenti del grosso nucleo trasferito da Ravenna a Roma nell'ambito della grande operazione di raccolta ordinata da papa Pio IV nel 1565<sup>29</sup>, nel disegno di riu-

<sup>27</sup> Così mi riferisce il dr. Enrico Angiolini, che ha avviato un'importante lavoro di riordino dell'archivio Rangoni: a Lui i più sentiti ringraziamenti. Intanto si vd.: E. ANGIOLINI, *L'archivio Rangoni Macchiavelli in Modena e il vescovo di Piacenza Claudio Rangoni*, «Bollettino storico Piacentino», xcVIII (2003), pp. 63-89.

<sup>28</sup> Vd. *supra* nota 18.

<sup>29</sup> Il breve di Pio IV è del 15 giugno 1565, riedito in *Enchiridion archivorum ecclesiasticarum*, collegerunt d. S. DUCA et p. S. A S. FAMILIA, Città del Vaticano 1966 (Pubblicazioni della Pontificia Commissione per gli archivi ecclesiastici d'Italia, II), pp. 329-330.

nire a Roma, prelevandoli da molti archivi d'Italia, i documenti che potevano attestare i diritti della Chiesa Romana. Da Ravenna, alla fine del 1565 o poco dopo agli inizi del 1566, nel periodo della vacanza della sede arcivescovile dopo la rinuncia di Ranuccio Farnese (28 aprile 1564) e la nomina di Giulio Della Rovere (6 marzo 1566, ma che entra in Ravenna solo il 28 ottobre)<sup>30</sup>, furono inviati a Roma circa almeno 480 documenti<sup>31</sup>. Di questi è rimasta traccia eloquente nello storico ravennate Gerolamo Rossi che ebbe modo di redigere o acquisire brevi regesti, pubblicati in calce alla prima edizione del 1572 (pp. [561-576]) e poi nella seconda, del 1589 (pp. 810-822). Di tutti questi documenti sembra che già nel secolo XVII si sia persa la traccia. Attualmente fanno eccezione i privilegi di Enrico IV del 1063, conservato nell'Archivio Segreto Vaticano<sup>32</sup> e di Ottone III per l'arcivescovo Leone del 999, che si trova nell'archivio del monastero femminile camaldolese di Santa Cristina di Bologna<sup>33</sup>. Tra i documenti qui in Appendice, il n. 115, il privilegio di Enrico VI per il monastero camaldolese dei Ss. Ippolito e Lorenzo di Faenza compare nell'elenco del Rossi<sup>34</sup>. Gli altri riscontri che andiamo facendo offrono una prima traccia sulla sorte di quei documenti ravennati andati dispersi, alcuni dei quali sono transitati nell'archivio Rangoni. Restano oscure le vie della aggregazione all'archivio gentilizio modenese di queste carte ravennate che il marchese Bonifacio donò con tanta liberalità agli annalisti camaldolesi, consapevole – è da supporre – della assenza di un nesso necessario di natura archivistico-giuridica tra il suo archivio familiare e tutti questi documenti portatori di tanti importanti diritti in varia guisa collegati alla Chiesa Ravennate. Pari interrogativi pongono le altre pergamene del ms. di evidente provenienza ravennate (e in seconda istanza rangoniana?), non riscontrabili nell'elenco del Rossi, e per ora non ascritti all'AARA da altre fonti, suggerendo altresì l'ipotesi che il numero delle carte passate da Ravenna a Roma nel 1566-67 sia sta-

<sup>30</sup> G. ROSSI (Rubeus), *Historiarum ravennatum libri decem (...)*, Venetiis, ex typ. Guerraea, 1589<sup>2</sup>, p. 741.

<sup>31</sup> Circo-scrivo qui la data indicata «probabilmente nel 1566 o poco dopo» nel mio *Dai vertici dei poteri medievali: Ravenna e la sua Chiesa fra diritto e politica dal X al XIII secolo*, in *Storia di Ravenna*, III, cit., p. 138. Di questo trasferimento parla anche il Tarlazzi, con la data 1560, ma senza riferimento alla fonte della sua notizia (A. TARLAZZI, *Memorie sacre di Ravenna*, Ravenna 1852, p. 78).

<sup>32</sup> ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, arm. XV, caps. VIII, n. 15; ed. MGH, *DD*, VI/I, n. 102, e reg. C. CURRADI, *Fonti per la storia di Ravenna (secoli XI-XV)*, in *Storia di Ravenna*, III, cit., p. 761, n. 22.

<sup>33</sup> A. VASINA, a c. di, *Catalogo della mostra in Atti della giornata internazionale di studio per il millenario della "Renovatio Imperii", Ravenna 4-5 novembre 1961*, Faenza 1963 (Società di Studi Romagnoli, *Saggi e repertori*, 25), p. 142, n. 12; ed. in MGH, *DD*, II, n. 330.

<sup>34</sup> ROSSI, p. 814, r.13.

to maggiore delle 480 elencate dal Rossi: ne deriva un tangibile accrescimento dell'importanza del ms. parigino e del lascito mittarelliano.

5. Mittarelli nel catalogo intitola il codice: «Ravennates chartae praesertim simulque Camaldulenses, ex tabulario Bonifacii Rangonii marchionis mutinensis, quibus nos donatos summa ex liberalitate voluit», sia perché i documenti ravennati sono prevalenti, e con quelli provenienti da istituzioni camaldolesi costituiscono la più parte del ms., sia a sottolineare la riconoscenza verso Rangoni che aveva contribuito in modo così determinante alla costruzione dei suoi *Annales*. Nell'introduzione all'opera il Mittarelli mette in rilievo l'archivio Rangoni come archivio poco noto e utilizzato: «eruumus plura vero ex insigni, paucis tamen viso, clarissimi marchionis Bonifacii Rangonii mutinensis domestico cartario»<sup>35</sup>.

Il ms. può quindi apparire anche la sede materiale e finale di una collezione variata di documenti messi insieme da Mittarelli in diversi tempi e occasioni. Ma questa è solo una definizione di comodo, che riduce il significato di una raccolta coordinata invece sin dall'inizio a sussidio di una ben precisa finalità di ricerca nell'ambito della amplissima documentazione che sostanzia e anima la struttura degli AC.

Ricongiunti agli archivi di provenienza, i documenti del manoscritto parigino ne costituiscono una sostanziosa integrazione per la loro ricostruzione strutturale, oltre che per il contributo di novità e le ulteriori prospettive di ricerca offerte agli studiosi.

#### APPENDICE

SIGLE E ABBREVIAZIONI: AARA = Archivio Arcivescovile di Ravenna; ASRA = Archivio di Stato di Ravenna; BPD = *Bulla pendens deperdita*; SN = *Signum notarii*; SPD = *Sigillum pendens deperditum*; S.Rav.E. = *Sancte Ravennatis Ecclesiae*; f.q. = *filius quondam*; imp. auct. = *imperiali auctoritate*; not. = *notarius*.

22. 1070 maggio 25, Firenze, in p[...do]mni Sancti Iohannis Batista.

Nel placito tenuto dalla duchessa e contessa Beatrice, si presentano Ardimanno, abate del monastero di San Salvatore in Fonte Bona nel comitato di Siena e il suo avvocato Gerardo; affermano che nessuno ha avanzato pretese sulla corte di Caspreno e la unita chiesa di San Michele a questa unita. Poiché nessuno si presenta opponendosi, la duchessa emette un banno di mille mancosi d'oro su quei beni a favore del monastero.

---

<sup>35</sup> AC, I, p. XVI.

[Rodulfus not. ex] iussione dicte domine Beatrix ducatrix et commitissa et iudicum. Originale guasto per macchie e caduta della pergamena, integrabile con l'edizione degli AC; con sette sottoscrizioni autografe.

Edd.: AC, II, App., coll. 225-226, n. 128 («ex autographo penes auctores»); C. MANARESI, *I placiti del «Regnum Italiae»*, III/1, Roma 1960, pp. 300-302, n. 424.

Reg.: MITTARELLI, col. 993.

Cfr. AC, II, p. 337, pergamena donata al Mittarelli da Giovanni Antonio Pecci, patrizio senese cavaliere di S. Stefano (1693-1768); su di lui F. INGHIRAMI, *Storia della Toscana*, 14, Fiesole 1844, pp. 53-54, e ora *Giovanni Antonio Pecci: un accademico senese nella società e nella cultura del 18. Secolo. Atti del convegno, Siena 2-4-2004*, a c. di E. PELLEGRINI, Siena 2004.

34. 1136 marzo 3, nella pieve di San Giorgio di Argenta; e luglio 8, Bologna, nel palazzo vescovile.

Atti della causa al n. 35. Preso atto dell'accordo delle parti di stare alla decisione degli arbitri, da parte di questi si stabilisce un compromesso in base al quale l'arcivescovo Gualterio deve pagare entro tre mesi all'abate Pietro cento lire lucchesi, e ricevere dall'abate una carta di enfiteusi a 60 anni per Marmorta, dietro versamento di una pensione annua di 12 denari lucchesi, con l'obbligo di rinnovazione al prezzo di 20 lire. Segue il testo del documento di enfiteusi, inc. «Petitionibus emphyteoticariis annuendo».

Ugo not., come al n. 35.

Originale; *charta incisa*.

Ed.: AC, III, pp. 251-252 (come al n. 35).

35. 1136 marzo 3, Argenta, pieve di San Giorgio.

Essendo pendente la controversia tra Gualterio, arcivescovo di Ravenna, e Raniero, abate del monastero di San Michele di Castel de' Britti, nella diocesi di Ravenna, per il possesso di Marmorta, nel distretto di Ravenna, le parti decidono di accettare l'arbitrato di Enrico, vescovo di Bologna, di Pietro Traversari e di Azzone de Podio Calvuli.

Ugo not., f. Iohannis tabellionis notarius Bononiensis episcopi.

Originale; *charta incisa*.

Ed.: AC, III, p. 251 («ex tabulario Bonifacii marchionis Rangonii»).

Reg.: MITTARELLI, coll. 393-394.

49. [1184] marzo 20, Anagni.

Papa Lucio III ordina all'abate di Classe di mantenere l'obbedienza all'arcivescovo di Ravenna, con il limite di quanto aveva rinunciato l'arcivescovo Gualterio sul giuramento di fedeltà.

Originale, BPD.

Ed.: AC, IV, App., col. 111, n. 70 (al 1182c., «ex tabulario marchionis Bonifacii Rangonii»), e p. 102 (al 1183).

Regg.: MITTARELLI, —; KEHR, *Italia pontificia*, Berolini 1911, v, p. 69, n. 246; CURRADI, p. 769, n. 66.

52. 1186 marzo 15, Verona.

Papa Urbano III a Guglielmo, abate di San Salvatore dei Berardenghi. Accoglie il monastero sotto la sua protezione e lo statuisce come parte dell'ordine dei frati camaldolesi sotto la regola di san Benedetto. Conferma i suoi beni: le chiese di San Martino, Santa Maria de Ripa Alta, San Bartolomeo de Sextano, San Lorenzo de Quercitulo, San Paolo sul fiume Bumba, San Cristoforo de Giustrigon(o), San Biagio di Cortina, San Michele in Caspririo, Santa Lucia de Casprenello, Santa Cristina in Lucignano Berardingo, San Martino de Picis, San Biagio de Palliaro, Santi Cosma e Damiano in Campis, San Giovanni de Arena, Sant'Alberto in Monte Ilceto, quella nel castello di Montirulo, e il monastero di San Vigilio nella città di Siena. Per manum Alberti SRE presbiteri cardinalis et cancellarii.

Originale, con 14 sottoscrizioni autografe di cardinali; BPD.

Ed.: AC, IV, App., coll. 141-143, n. 85, al 1185 («ex autographo penes nos »).

Regg.: MITTARELLI, col. 994 (al 1185); AC, IV, p. 116; KEHR, cit., III, Berolini 1908, pp. 189-190, n. 3.

56. 1202 ottobre 5, Velletri.

Papa Innocenzo III accoglie il monastero di San Vigilio di Siena sotto la protezione pontificia, e conferma i suoi beni in Prisciano, nei luoghi Malialle e Nuvile, nonché l'uso delle acque per il molino Rilogo.

Per manum Blasii SRE subdiaconi et notarii.

Originale, con 6 sottoscrizioni autografe di cardinali; BPD.

Ed.: AC, IV, App., coll. 246-247, n. 152.

Regg.: AC, IV, p. 190 («Autographum exstat penes nos ex dono eruditissimi viri et equitis Iohannis Pecii patritii senensis», vd. *supra* n. 22); MITTARELLI, coll. 994-995; A. POTTHAST, *Regesta pontificum romanorum (1198-1304)*, I, n. 1741.

Cfr. KEHR, cit., III, Berolini 1908, p. 212.

65. 1228 marzo 9, Bologna, nel chiostro della chiesa di Santa Maria de Turlionibus. Giacomo, abate del monastero di Monte Armato, giudice delegato da papa Gregorio IX nella controversia avviata da Benedetto, priore e sindaco del monastero di San Michele di Castel de'Britti, contro l'arcivescovo di Ravenna per la valle di Marmorta, dichiara che l'abate Benedetto deve essere immesso nel possesso della valle.

[SN] Nicolaus Cerandanus imp. auct. not.

Originale; *charta incisa*.

Ed.: AC, IV, App., col. 471, n. 290 («ex autographo tabularii marchionis Rangonii»).

Regg.: MITTARELLI, col. 995.

66. 1231 aprile 1, Città di Castello, nella chiesa cattedrale.

Guido, sindaco e procuratore del priore di Camaldoli, sia dell'eremo sia di Fonte Buono, e Severo, sindaco e procuratore di T(ederico), arcivescovo di Ravenna, elleggono Rolando, vicario di Camaldoli, e Benedetto, monaco di Classe, quali arbitri

nella controversia tra l'arcivescovo e il priore, perché decidano entro l'1 maggio; inoltre promettono reciprocamente che obbediranno a quanto stabilito dagli arbitri.  
SN Ursus not.

Originale, con le sottoscrizioni autografe del priore Guido e di 32 frati di Camaldoli.

Ed.: AC, IV, App., coll. 498-500, n. 307,[2] («ex tabulario marchionis Rangonii»).

Reg.: MITTARELLI, col. 995.

67. 1231 aprile 24, Ravenna, nel palazzo arcivescovile.

Rolando, vicario di Camaldoli, e Benedetto, monaco di Classe, arbitri eletti a definire la controversia sul monastero di Sant'Apollinare in Classe e il suo stato tra Tederico arcivescovo, e il Capitolo della Chiesa Ravennate, e G(uido), priore di Camaldoli, decidono che gli abati di Classe non possono alienare i beni immobili del monastero senza l'approvazione dell'arcivescovo e del priore, e devono pagare ogni anno nella festa di Tutti i Santi 100 lire ravennate all'arcivescovo per l'aiuto e l'assistenza che egli presta negli affari del monastero. Il priore di Camaldoli potrà nominare l'abate di Classe con il consenso dell'arcivescovo, e i canonici ravennati dovranno mantenere il ricevimento e l'ossequio all'abate nella festa di san Vincenzo. L'arcivescovo restituisca al priore di Camaldoli il monastero con tutti i suoi diritti, mentre il priore restituirà al monastero ciò che l'abate Filippo aveva distratto.

SN Artusius Dei gratia sacri Imperii et Ravenne tabellio.

Originale.

Ed.: AC, IV, pp. 319-321 («ex autographo Classensi et ex altera pagina Rangoniana»).

Reg.: MITTARELLI, col. 995 (all'1 aprile).

68. 1231 marzo 17, Camaldoli.

Guido, priore di Camaldoli, nomina il monaco Guido suo sindaco e procuratore per la elezione degli arbitri nella controversia tra il priore e l'arcivescovo e il Capitolo di Ravenna sui beni e le pertinenze del monastero di Sant'Apollinare in Classe e gli obblighi del priore e del monastero, e promette che si adegnerà a quanto compiuto dal procuratore.

SN Iulianus sacri palatii not. et d. Federici Romanorum imperatoris iudex ordinarius atque not.

Originale.

Ed.: AC, IV, App., coll. 497-498, n. 307,[1] («ex tabulario marchionis Rangonii»).

Reg.: MITTARELLI, col. 995.

69. 1231 aprile 3 e 4, presso Fonte Buono e l'eremo di Camaldoli.

Michele e altri 10 monaci di Fonte Buono, espressamente nominati, consentono al compromesso intervenuto tra Guido, procuratore del priore di Camaldoli, e Severo, procuratore dell'arcivescovo Tederico, e pubblicato dal notaio Urso (vd. n. 66). Il giorno successivo il compromesso è approvato e sottoscritto dal priore Guido e da altri ventuno frati espressamente nominati.

SN Matheus imperialis aule not.

Originale.

Ed.: AC, IV, App., coll. 500-501, n. 307,[3] («ex tabulario marchionis Rangonii»).

Reg.: MITTARELLI, col. 995.

70. 1233 maggio 1, Ravenna, nel palazzo arcivescovile.

Tederico, arcivescovo di Ravenna, concede in enfiteusi a Zaulo, procuratore di Guido abate del monastero di Santa Maria della Vangadizza, sei once del fondo Honesti e la terza parte di ciò che rimane dello stesso, e quanto di questo fondo era stato detenuto da Carlino e Belizus di diritto della Chiesa Ravennate; inoltre quanto era stato detenuto da Guido de Azo de Polisino nel fondo Semproniano e nel fondo Turicla. Il tutto sito in territorio Gavelense, per la pensione annua di 18 denari veronesi.

Iohannes Sancte Ravennatis Ecclesie ac sacri Imperii not.

Copia del 1283 marzo 25, di mano di SN Antonius de Codonio imp. auct. S. Rav. E. not. per mandato di B(onifacio Fieschi), arcivescovo di Ravenna che si sottoscrive insieme con SN Artusinus f.q.d. Cambii imp. auct. S. Rav. E. et Ravenne not., e SN Benenatus f. magistri Homodei medici de Ravenna imp. auct. S.Rav.E. not.

Ed.: AC, IV, App., coll. 512-513, n. 318 («ex authentico monasterii [della Vangadizza]»).

Reg.: MITTARELLI, col. 995.

95. 1311 marzo 4, Cesena, in camera episcopali.

Rinaldo, arcivescovo di Ravenna, e Acursio, priore dell'ereмо di Camaldoli, stabiliscono un accordo per la riforma, e per il restauro del monastero di Classe. Il priore dovrà stabilire un congruo numero di monaci residenti per la celebrazione degli uffici diurni e notturni e delle festività dell'Ordine camaldolese e della Chiesa Ravennate, la tenuta dei paramenti sacerdotali, e per le luminarie della festa di sant' Apollinare, aver cura degli altari e dei loro ornamenti, delle lampade, delle reliquie dei santi. Il monastero dovrà curare la manutenzione dell'ospedale e delle attrezzature, nonché della chiesa, del chiostro e refettorio del monastero, e del cimitero: i lavori relativi dovranno essere compiuti entro un quinquennio. L'amministrazione dei beni e dei diritti del monastero nello spirituale e nel temporale spetta al priore di Camaldoli, ed è affidata a Gregorio, abate già eletto e confermato sino al prossimo capitolo generale. Il priore nominerà nove monaci con il consenso dell'arcivescovo per le funzioni interne dell'ospedale, tra i quali un camerario.

SN Petrus de Aquarola Cesenas imp. auct. not.

Originale.

Ed.: AC, v, pp. 279-281 («ex autographo marchionis Rangonii, et ex paginis archiepiscopalis chartophylacii» [AARA, perg. N 6993]).

Reg.: MITTARELLI, col. 997.

96. 1315 giugno 21, Torcello, in Mollionis, in mansso Chabrielis Rovanelli.

Michele Stenus di Venezia, procuratore di donna Amabile di Guglielma di Venezia, presenta una lettera di Manno de Labranca, podestà di Torcello, a Franceschino Marico del comune e degli uomini de Mollianis, con la quale gli si ordina di comparire davanti a Illario, suo giudice assessore e vicario, su richiesta di donna Amabile, in occasione della sentenza emessa contro di loro e il comune da Filippo de Grasis, Benedetto de Arpo giudice e Nicolò de Portu ufficiali del comune.

SN Iacobus de Lançarotis not.

Originale.

Reg.: MITTARELLI, col. 997.

97. 1317 luglio, Avignone.

Pagano, vescovo di Padova, e Pietro, arcivescovo di Santa Maria de Nazarino de Arminia nella città di Padova, sottoscrivono i testi di alcune indulgenze da applicarsi in varie festività, concesse all'ospedale dei Santi Cristina e Parisio di Treviso dai vescovi Matteo di Faenza nel 1306, Porteus (Porchettus) di Genova nel 1307 giugno 14, Giacomo di Mantova nel 1307 luglio 10 e Tebaldo di Verona nel 1307 luglio 13.

Copia (?) di mano come sembra non notarile; pergamena rigata; nella plica quattro buchi per il sostegno ad un sigillo pendente deperdito.

Ed.: AC, v, p. 292 («In tabulario sanctimonialium Tarvisinarum Sanctorum Christinae et Parisii»): il testo si presenta scorretto, come già indicava Mittarelli; KEHR, cit., VII/1, Berolini 1923, p. 112.

Reg.: MITTARELLI, col. 996 (al 1307).

106. 1389 ottobre 10, Bondeno, nell'abitazione del testatore.

Testamento di Pietro q. Bonaventura de Betis di Bondeno. Tra i legati, impone al monastero di Classe la dispensa ai poveri, sette giorni dopo la sua morte, di quattro sestarii di pane e fagioli per il loro sostentamento.

SN Tomaxus not. de Rodigio fil[ius c. Lanz]aloti notarii de Rodigio.

Originale, con la scrittura compromessa in più punti per macchie e scoloriture.

Reg.: MITTARELLI, col. 997.

107a. 1436 dicembre 11, monastero di S. Michele di Murano.

Presente Paolo Venerio, abate di San Michele di Murano nella diocesi di Torcello, subdelegato del papa, e delegato di Giovanni, vescovo di Treviso, Bartolomeo Cherubino, pievano della chiesa di Santo Spirito di Murano, procuratore di Filippo, vescovo di Torcello, e Giacomo Raffa della chiesa di San Biagio di Venezia, procuratore del vescovo di Castello (Grado), operano la permuta dell'affitto di due sestarii di frumento e di una libbra di pepe, che l'abate di San Cipriano di Murano doveva pagare al vescovo di Torcello come stabilito con istrumento del giugno 1158, con un pezzo di terra sito in Altino, posseduto dal vescovo di Castello.

SN Angelus de Gronda ser Silvestri de Venetiis clericus Castellane diocesis pub. imp. auct. not. et episcopi Torcellani cancellarius.

Originale, SPD.

Reg.: MITTARELLI, col. 997 (al 1406).

107b. 1158 giugno, Rivoalto.

Aliprando, priore del monastero di San Cipriano di Murano si obbliga a pagare a Angelo de Molino, vescovo di Torcello, per la festa di Santa Maria de medio augusti, il fitto di due sestarii di frumento e una libbra di pepe per la concessione di un manso nel luogo detto Campaudo.

Angelus Iohanna presbiter ac not.

Copia autentica, inserita nel n. 107.

115. 1195 maggio 20, presso Faenza.

Enrico VI imperatore accoglie il monastero di Sant'Ippolito di Faenza della Congregazione Camaldolese sotto la sua protezione, e lo esenta dal pagamento del foderò, «albergariis, angariis et perangariis»; nessuno potrà ingerirsi nella gestione dei beni del monastero, e ciò vale altresì per «usus vel statuta legibus contraria» della città di Faenza.

Per manum Alberti imperialis aule protonotarii.

Originale, SPD.

Ed.: AC, IV, App., coll. 194-196, n. 121 («ex apographo olim apud abbatem Petrum Cannetum»).

Reg.: ROSSI, p. 814, r. 13; G. BAAKEN, in J.F. BOEHMER, *Regesta Imperii*, IV, 3, Koln-Wien 1972, p. 130, n. 440.

Sotto l'ultimo rigo, di mano moderna «R.D.8961». Sul Canneti (1659-1730), fondatore della Biblioteca Classense di Ravenna, vd. A. PETRUCCI, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 18, Roma 1975, pp. 125-129.

## L'archivio del monastero di S. Salvatore e notizie di altri fondi camaldolesi a Forlì

L'archivio del monastero di S. Salvatore di Forlì è uno dei pochi archivi camaldolesi attualmente conservati in città. Gli altri sono gli archivi dei monasteri di S. Caterina, S. Maria d'Urano di Bertinoro e di S. Maria di Scardavilla di Meldola. Costituiscono la memoria della presenza camaldolese a Forlì, datata agli inizi del secolo XIII con i monasteri di S. Maria di Casale, S. Cristina e S. Salvatore.

Il monastero di S. Maria di Casale<sup>1</sup>, più conosciuto come *Camaldolino*, sorse in seguito alla donazione di un terreno in località Casale fatta il 17 agosto 1200 da Oliviero del fu Merlotto all'abate di Camaldoli Martino, perché vi edificasse una chiesa; alla donazione si aggiunse la concessione enfiteutica del 1 novembre 1202 del vescovo di Forlì Giovanni: due tornature di terra sempre in località Casale per edificare un convento camaldolese. Essendo il monastero ubicato vicino alla città e distante da S. Mercuriale, con il tempo cominciò a sentirsi la necessità erigere una parrocchia per l'amministrazione dei sacramenti. Nel 1258 l'abate di S. Mercuriale consentì alla costruzione di una nuova parrocchia. La chiesa fu consacrata dal vescovo Richelmo il 7 marzo 1266, nell'ambito di una visita che lo vide visitare in quei giorni anche i monasteri di S. Cristina e di S. Salvatore<sup>2</sup>. Intorno agli anni 1480 essendo «assai diminuito e fattosene mal governo, esso convento venne ridotto entro la città e concessogli S. Salvatore»<sup>3</sup>.

Del monastero di S. Cristina<sup>4</sup>, che ospitava una comunità femminile, si hanno notizie ai primi di marzo del 1266, durante la visita del vescovo Richelmo<sup>5</sup>. Nel 1433 Ambrogio Traversari in visita al monastero femminile di S. Salvatore, aggrega a questo le monache del vecchio convento di S. Cristina, ormai in abbandono, in numero di tre<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Sul monastero forlivese di S. Maria di Casale si veda G.B. MITTARELLI-A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*, Venetiis, apud Jo. Baptistam Pasquali, 1755-1773 (in part. IV, 1759; V, 1760; VI, 1761; VII, 1762; VIII, 1764) (cit. AC), Indici *ad vocem*.

<sup>2</sup> Cfr. P. GRAZIANI, *La vita cittadina fra l'abbazia di S. Mercuriale e l'episcopio di S. Croce*, in *Storia di Forlì*, II, *Il Medioevo*, a cura di A. VASINA, Bologna [1990], p. 114.

<sup>3</sup> Cfr. P. BONOLI, *Storia di Forlì*, I, Forlì 1826 (rist. anast. Bologna 1973), pp. 171-172.

<sup>4</sup> Sul monastero forlivese di S. Cristina si veda AC, V, 1760; VI, 1761; VII, 1762, Indici *ad vocem*.

<sup>5</sup> Cfr. nota 2.

<sup>6</sup> A. TRAVERSARI, *Hodoeporicon*, Lucca 1681, versione italiana a cura di V. TAMBURINI, Firenze 1985, p. 186.

L'«Informazione del monastero di S. Salvatore di Forlì de' monaci Camaldolesi fatta nel 1721», conservata presso l'Archivio di Stato di Forlì cerca di sintetizzare la storia di questo convento<sup>7</sup>:

«Questo medesimo Ordine ha in Forlì un monastero sotto il titolo di S. Salvatore fondato del 1206 per le monache del medesimo Ordine, nel quale abitarono fino al 1453, nel qual tempo per decreto di Nicolò V furono trasferite ad altro monastero ora chiamato S. Caterina. Il detto monastero poi di S. Salvatore fu consegnato ai monaci, quali fino dal 1202 abitavano fuori città, e del 1240 ridotto il detto luogo a perfetta forma di monastero, fu dal vescovo chiamato Richelmo dichiarato esente dalla giurisdizione episcopale in perpetuo. Venuti i monaci in città, rifece-ro di pianta nel 1520 in circa il monastero e la chiesa, come ora si vede di bella e vaga struttura».

Questa *Informazione* rispecchia una errata tradizione della data del documento più antico, solo di recente corretta: infatti il monastero non fu fondato nel 1206 come riporta lo storico forlivese Sigismondo Marchesi<sup>8</sup> o nel 1202c., data supposta dagli annalisti camaldolesi<sup>9</sup>, ma nel 1257<sup>10</sup>. Il documento del 1257 riporta la concessione che Giacomo, abate di S. Mercuriale, fece a Martino [III], priore generale di Camaldoli, a un frate dello ordine e a Forlivesa e Bona, sorelle, di fondare e costruire «locum religiosum et sacrum, seu ecclesiam cum omnibus domibus et officiis necessariis dicto loco, in fundo et loco qui dicitur Albaretum prope Forlivium» e reca sul verso «Loci Sancti Salvatoris iuxta Forlivium»<sup>11</sup>. La data 1257 è ripresa anche dagli *Annales Camaldulenses* come anno di edificazione del convento S. Salvatore de Vico<sup>12</sup>. L'identificazione di Vico con Albareto è ribadita sempre negli *Annales Camaldulenses*: «de Vico seu de Albareto»<sup>13</sup>. Anche

<sup>7</sup> ARCHIVIO DI STATO DI FORLÌ, Corporazioni Religiose Soppresse (ASFO, CRS), *Monastero di S. Salvatore*, b. n. 1820 (Miscellanea E). La Miscellanea E conserva altre due "Informazioni" relative al monastero di S. Salvatore, entrambe non datate, ma dalle notizie contenute si possono far risalire al 1540 la prima e al 1637 la seconda.

<sup>8</sup> Cfr. S. MARCHESI, *Supplemento storico dell'antica città di Forlì*, Forlì 1678 (rist. anast. Bologna 1968), p. 459.

<sup>9</sup> Cfr. AC, IV, 1759, p. 189 e (App.), CLV, coll. 251-252.; GRAZIANI, cit., p. 114.

<sup>10</sup> Vd. Il "Libro Biscia" di S. Mercuriale di Forlì, VI (aa. 1244-1314), a cura di S. TAGLIAFERRI e B. GURIOLI con introduzione di A. VASINA e appendice documentaria di G. RABOTTI, Forlì 2002, pp. 428-429, n. 62.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> AC, V, 1760, p. 33c.

<sup>13</sup> AC, VI, 1761, *Index rerum et nominum*, col. 858.

la data 1240 non è riconducibile a S. Salvatore, l'autore dell'*Informazione* si è confuso con S. Maria di Casale<sup>14</sup>.

Il monastero agli inizi ospitò una comunità maschile. La presenza di monache è attestata tra il 1291 e il 1295. Vi rimasero fino al 17 luglio 1453<sup>15</sup>, quando «restate poche di numero superstiti alla peste furono aggregate al convento di S. Catterina»<sup>16</sup>.

S. Salvatore, dopo l'accorpamento con il *Camaldolino*<sup>17</sup>, crebbe e si ampliò fino ad essere dichiarato con la riforma dell'Ordine del 4 luglio 1513, uno dei diciassette conventi principali dei Camaldolesi<sup>18</sup>. È del 1546 la notizia di un primo rifacimento della fabbrica della chiesa e convento: «e l'anno appresso (1546), per mostrare il Magistrato, e Consiglio il contento, c'havevano, che i Monaci Camaldolesi detti da noi di S. Salvatore fabbricassero la loro chiesa, e convento, concessero a quelli tutti gl'indulti, e privilegi soliti ad altre religioni in simili occorrenze prestarsi»<sup>19</sup>. Un secondo rifacimento della chiesa e monastero data alla metà del secolo XVIII, quando la facciata della chiesa fu costruita su disegno di Giuseppe Maria Soratini (1682-1762) del 1760<sup>20</sup>. Del Soratini è presente nell'archivio una interessante pianta del monastero del [1754]<sup>21</sup>.

Chiesa e convento furono soppressi nel 1797 e i locali servirono ad uso del Demanio, come deposito degli arredi sacri spogliati alle soppresse chiese e conventi forlivesi<sup>22</sup>.

---

<sup>14</sup> ASFo, CRS, *Monastero di S. Salvatore*, b. n. 1820 (Miscellanea E), *Informazione* 1637: «Il monasterio di S. Salvatore dell'Ordine e Congregazione camaldolese, hora situato nella città di Forlì, fu fondato et eretto l'anno 1240 sotto il titolo si S. Maria di Camaldoli»; BONOLI, cit., p. 171: «L'anno poi 1240 [(1250?)] venne a miglior forma ridotto, e dichiarato dal vescovo Richelmo esente ed assoluto in perpetuo dalla giurisdizione episcopale, siccome apparisce per rogito di Giacomo Segafèri [*recte* Segafeni] alli 13 ottobre; ed il luogo sino ad ora si appella Camaldoli, ossia Camaldolino».

<sup>15</sup> MARCHESI, cit., p. 459.

<sup>16</sup> BONOLI, cit., p. 172.

<sup>17</sup> Cfr. nota 3.

<sup>18</sup> È di questo anno la bolla di Leone X, che conferma i privilegi alla congregazione di S. Michele di Murano, da cui dipendeva dal 1510 S. Salvatore, e che annette a questo monastero i priorati di S. Maria di Scardavilla, di S. Pietro di Cesena, di Monte Calvario e S. Maria della Fontana di Castrocaro e di Prodano nel Cesenate; cfr. ASFo, CRS, *Monastero di S. Salvatore*, b. n. 1820 (Miscellanea E), le tre "Informazioni", 1540, 1637 e 1721; AC, VII, 1764, p. 420c e App., col. 313c; BONOLI, cit., p. 172.

<sup>19</sup> MARCHESI, cit., pp. 688-689.

<sup>20</sup> Cfr. M. GORI, *Le espressioni artistiche nei secoli XVII e XVIII*, in *Storia di Forlì*, III, *L'età moderna*, a cura di C. CASANOVA e G. TOCCI, Bologna 1991, p. 296.

<sup>21</sup> ASFo, CRS, *Monastero di S. Salvatore*, Campione E, 1743-1758, n. 1802, c. 68.

<sup>22</sup> E. CASADEI, *La città di Forlì e i suoi dintorni*, Forlì 1928, p.397.

I Camaldolesi rientrarono nella loro sede nel 1819. Il rientro è ampiamente documentato dall'interessante *Appendice appartenente alle Memorie del monastero del Santissimo Salvatore di Forlì dal 1819 al 1851*, conservata nell'Archivio Storico dell'Istituto Prati di Forlì.

Con la seconda soppressione del 1860, i religiosi lasciarono definitivamente il monastero. Attualmente il complesso di S. Salvatore ospita la Casa di riposo "Pietro Zangheri".

L'archivio del monastero di S. Salvatore di Forlì è conservato in gran parte presso l'Archivio di Stato di Forlì, fondo Corporazioni Religiose Soppresse e parte presso l'Archivio Storico dell'Istituto Prati sempre in città.

Le carte presso l'Archivio di Stato datano dal 1500 al 1859, con la lacuna 1798-1818. sono di 73 unità tra registri (66), buste (6) e 1 vacchetta, mentre la documentazione presso l'Istituto Prati ha come estremi cronologici 1796-1859, regg. 2 e bb. 6. La consistenza complessiva è di 81 pezzi dal 1500 al 1859.

Non si sono trovati a Forlì documenti del monastero anteriori al secolo XVI.

Il monastero e con esso il suo archivio ha subito entrambe le soppressioni, quella del 1797-1798 e quella del 1860. Con la prima soppressione l'archivio seguì la sorte di tutti gli archivi delle corporazioni soppresse romagnole, che furono concentrati a Forlì nell'Archivio Demaniale del Dipartimento del Rubicone, dove rimasero fino a che furono restituiti nel 1863 alle città di provenienza in forma di deposito presso gli archivi dei Comuni; quivi furono uniti anche gli atti della seconda soppressione, che a Forlì furono versati poi all'Archivio di Stato di Forlì nel 1941 con la sua istituzione.

Della prima soppressione esiste un importante strumento: l'*Indice dell'Archivio Demaniale del Rubicone di Forlì (= Indice)*, dell'inizio del secolo XIX, conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna. Importante perché permette, in sede di ricognizione il confronto con le unità archivistiche tuttora esistenti, e quindi, di avere l'idea di quanto soppresso, quanto restituito, le eventuali dispersioni e quanto rimasto. Nel caso dell'archivio del monastero di S. Salvatore, come per gli altri archivi forlivesi (S. Caterina, S. Maria di Urano di Bertinoro e dell'eremo di Scardavilla di Meldola) non risultano dispersioni significative rispetto all'*Indice*.

L'archivio di S. Salvatore è corredato di un inventario, così come tutti gli archivi afferenti al fondo Corporazioni Religiose Soppresse di Forlì, redatto negli anni 1947-1948 da Alceo Amadei. La documentazione è inventariata in ordine cronologico, con descrizione sommaria di ogni unità.

Il lavoro che qui presento è la revisione di tutte le unità archivistiche di S. Salvatore, e la redazione di un nuovo inventario analitico e più completo e organico che segue (Appendice I, A-B). Di seguito all'inventario, ho aggiunto l'elenco degli abati del monastero, 1577-1833 (Appendice II), e notizie sommarie sugli archivi dei Camaldolesi conservati a Forlì (Appendice III).

Per quanto riguarda le carte conservate presso l'Istituto Prati, esiste l'inventario redatto da me nell'ambito di un intervento su tutto l'Archivio storico promosso dalla Soprintendenza Archivistica dell'Emilia Romagna, terminato nel 2005 e conservato presso l'Istituto.

## APPENDICE I

### A) INVENTARIO DELL'ARCHIVIO DEL MONASTERO DI S. SALVATORE DI FORLÌ (ASFo) 1500-1857, regg. 65, vacch. 1, bb. 7 (pezzi 73)

#### *Premessa*

Per ogni pezzo è stata data la seguente descrizione:

Segnatura: ad ogni unità archivistica è stato attribuito un numero progressivo fra parentesi quadre, seguito dal numero identificativo dell'Inventario Amadei e, ove riscontrato, il numero dell'*Indice* demaniale (cit. dem.), entrambi questi numeri fra parentesi tonde.

Intitolazione: se originale, è stata riportata tra virgolette; in assenza di titolo originale se ne è dato uno esprimente il contenuto tralasciando le virgolette. Qualora fosse stato necessario integrare o chiarire un'intitolazione è stata data anche l'indicazione del contenuto del pezzo<sup>23</sup>.

Estremi cronologici: sono stati riportati, dove possibile, l'indicazione completa di anno, mese e giorno; ove non possibile, si è riportato l'anno o il secolo. Le date ricostruite sono state indicate tra parentesi quadre.

Consistenza: se registro, volume, vacchetta, busta, fascicolo. Per ogni registro, volume e vacchetta si sono riportate le misure, il tipo di legatura, il numero delle carte, mantenendo, salvo eccezioni, la cartulazione/paginazione dell'Amadei.

Note: è stata segnalata la presenza di repertori, allegati e altre informazioni significative quale l'esistenza degli elenchi relativi alle famiglie dei religiosi presenti nel monastero; si sono trascritti i protocolli.

#### *Sommario delle serie*

Capitoli e decreti, 1579-1714, 1717-1785, regg. 2 (nn. 1763 e 1785)

Istrumenti, 1500-1797, regg. 4 (nn. 1760, 1762, 1776, 1787)

Catasto dei beni, 1563, reg. 1 (n. 1761)

Campioni, 1720, 1743-1758, regg. 2 (nn. 1788, 1802)

Piante del monastero, 1796, reg. 1 (n. 1813a)

Censi, 1689-1757, reg. 1 (n. 1779)

Debitori e creditori, 1758-1798, reg. 1 (n. 1804)

Entrate e uscite in denaro, granaio, cantina, bestiame, 1602-1628, 1643-1798, 1822-1857, regg. 24 (nn. 1764, 1765, 1766, 1770, 1774, 1775, 1778, 1780, 1781, 1783, 1784, 1786, 1790, 1794, 1796, 1797, 1800, 1801, 1805, 1807, 1811, 1813b, 1813d, 1814)

Giornali, 1833-1839, 1843-1844, regg. 9 (nn. 1813c)

Granaio e cantina, 1624-1627, 1654-1674, 1724-1744, regg. 4 (nn. 1767, 1773, 1789, 1792)

---

<sup>23</sup> La descrizione del contenuto, in genere è stata omessa nel caso di registri e/o volumi, in quanto già desumibile dall'intitolazione. Nel caso di buste, invece, si è data la descrizione e la consistenza del loro contenuto.

Bestiame, 1746-1797, regg. 4 (nn. 1798, 1803, 1806 e 1809)  
Lavoratori, 1777-1798, regg. 2 (nn. 1808 e 1812) (i conti dal 1746 al 1768 sono con quelli del bestiame)  
Fornace, 1740-1774, 1780-1796, regg. 2 (nn. 1795 e 1810)  
Rendiconti, 1736-1777, reg. 1 (n. 1793)  
Ricevute e giustificazioni, 1755-1796, b. 1 (n. 1815)  
Taglione, 1633-1792, regg. 3, vacch. 1 (n. 1769, 1771, 1777, 1799)  
Inventari, 1624-1676, 1727, 1734-1765, regg. 4 (nn. 1772, 1782, 1791)  
Miscellanea, 1507-1794, bb. 6 (nn. 1816-1821)

## INVENTARIO

### CAPITOLI E DECRETI

[1] (1763, dem. 1938)

Acta, et decreta comitiorum

1579 maggio 19-1714 aprile 21

Reg., mm. 300x210, senza cop., s.c. (senza cartulazione)

[2] (1785, dem. 1935)

«Acta et decreta comitiorum generalium et diaetalium camaldulensium monachorum ab anno 1717»

1717 aprile 18-1785 giugno 21

Reg., mm. 315x225, cop. in cartone, s. c.

### ISTRUMENTI

[3] (1762, dem., 1947)

«Libro degl'istrumenti del ven. monastero di S. Salvatore di Forlì. C.»

1500, 1544 maggio 5-1747 ottobre 4

Reg., mm. 305x225, cop. in cartone con dorso in pergamena, cc. 53

Indice in fine.

Dorso: «Istromenti + C». Cop.: «Instromentorum».

[4] (1760, dem. 1934)

«Libro degl'istrumenti del ven. monastero di S. Salvatore di Forlì. M.»

1560 gennaio 16 (con antecedente del 1546)-1642 febbraio 20

Reg., mm. 290x215, cop. in cartone con dorso in pergamena, cc. 152

Indice alle cc. 148-152.

Dorso: «Istromenti di compra e vendita».

[5] (1776, dem., 1946)

«Libro degl'istrumenti del ven. monastero di S. Salvatore di Forlì. N.»

1675 gennaio 8-1759 aprile 11

Reg., mm. 285x220, cop. in cartone con dorso in pergamena, cc. 39

Indice in fine.

Dorso: «Istromenti e contratti. N.». Cop.: «Libro d'istrumenti e contratti. N.».

[6] (1787, dem., 1930)

«Libro degl'istrumenti della rev.ma Badia di S. Salvatore di Forlì. O.»

1719 ottobre 27-1797 maggio 13

Reg., mm. 310x222, cop. in pergamena, cc. 350

Indice all'inizio.

Dorso: «Camaldolesi di Forlì. Istrumenti».

CATASTI-CAMPIONI

[7] (1761, dem. 1948)

«Catastro de tuti li beni de Camaldulino de Forlì. 1563. L»

1563, con antecedenti del 1561 settembre 1-1562 aprile 16 (cc. 1-19) e registrazioni del 1619 ottobre 3-1627 settembre 3, 1654 agosto 18 (cc. 20-21)

Reg., mm. 280x215, cc. 32 (cc. numerate da 1 a 49, mancano le cc. 23-40)

c. 41r: «Nota de tutte le terre arative, vigne, selve et altre sorte che tengono et possedono li rev.di monaci di Camaldoli nel territorio di Forlì, misurati alla giusta pertica del Comune di Forlì per me Paolo Miserocchi pubblico agrimensore di detta città».

c. 42v: «Perticazione di tutte le terre arative et prative, vinate et altre sorte quale possede questa nostra abbazia di Santo Hippolito fatta per me don Romualdo da Ravenna monaco camaldolese et al presente priore di detta abbazia de l'anno 1577 sotto il governo del rev.do don Costanzo da Fabriano priore et don Donato da Forlì».

[8] (1788, dem. 1950)

«15. Campione. D»

1720, con aggiunte sino al 1761 (c. 13v)

Reg., mm. 380x275, cop. in cartone, cc. 20

Protocollo: «Adi 2 settembre 1720. Campione di tutte le terre presentemente possedute dalla rev.ma abbazia di S. Salvatore nel territorio di Forlì, estratto da me Bruno Bruni pubblico computista di detta città, e prefetto al Cattastro della medesima da libri della nuova perticazione uscita nell'anno 1671 li 20 aprile».

All. n. 3 inserti, a fine volume, il primo del 1589, il secondo del sec. XVI e il terzo «Campione de beni ecclesiastici di prima erettione della rev.ma abbazia di S. Salvatore della città di Forlì estratto dal libro originale della perticazione ultima fatta» del sec. XVIII.

[9] (1802, [dem. 1949])

Campione E

1743-1758

Reg., mm. 540x390, cop. in cuoio, cc. 79 (mancano le cc. 40, 46, 48, 49, 59, 60, 62, 65)

Protocollo: «E. Campione de'beni stabili che possiede il ven. monistero di S. Salvatore de monaci camaldolesi di questa città di Forlì incominciato fino dal 1743 sotto il governo del rev.mo p. abate d. Floriano Maria Amigoni ex generale già di chiara memoria, e terminato sotto il governo del rev.mo p. abate d. Beniamino Savorelli da me Filippo Verità geometra di Bertinoro l'anno di nostra salute 1758».

c. 68: «La presente pianta per la fabrica del monastero di S. Salvatore in Forlì fu ideata dal rev.mo padre abate d. Onesto Maria Onestini con il fratello Fausto Pellicciotti et il nobile signor cavalliere Giuseppe Merenda forlivese diletante d'architettura, e poscia delineata dal fratello fra Giuseppe Antonio Sorattini», [1754], mm. 510x740.

[10] (1813/a, dem. 1945)

Piante del monastero

[ante 1796]

Reg., mm. 300x225, cop. in cuoio, cc. [9] (cc. [2], piante 7, mancano i nn. 8 e 9, v. *infra*)

Sul verso della cop.: «Indice:

1. Pianta del refettorio, della cucina;
2. Pianta dell'appartamento abbaziale con foglio annesso;
3. Primo disegno della stalla, rimessa, casa dell'ortolano;
4. Secondo disegno, o pianta di dette, eseguito;
5. Prospetto interiore ed esteriore della fabbrica di dette;
6. Prospetto interiore del portico aggiunto;
7. Spaccato verso la chiesa, e prospetto di fianco verso Schiavonia; primo ma dispendioso disegno dei pilastri verso l'orto;
8. Ricordo aggiunto nel 1796».

Fra le piante n. 1 e 2: «Avvertimenti per la fabbrica del refettorio, della cucina e dell'appartamento abbaziale, come alle piante segnate n. 1 e 2».

CENSI

[11] (1779, dem. 1940)

«Campione. Censi. Ricordi dal 1689 al 1757. B.»

1689-1757 agosto 8

Reg., mm. 290x200, cop. in cartone con dorso in pergamena, cc. 119.

Cop.: «Libro de censi, a c. 77:78 è locazioni delli poderi con le loro obbligazioni, e parti destinti a c. i.».

c. [1r]: «In questo libro si noteranno le cose fatte e da farsi in questo ven. monastero di S. Salvatore di questa città di Forli della Congregazione camaldolese, e fu cominciato l'anno 1689, sotto il governo del rev.mo p. abate d. Benedetto Giorgi dal Monte Savino».

c. 26r: «Censi. Sotto il di 7 maggio 1693 il rev.mo priore d. Benedetto Giorgi mio antecessore col consenso di questi Padri creò un censo a favore di questo monastero (...)».

Seguono registrazioni di censi: 1738, 1744 e 1757 agosto 8.

DEBITORI-CREDITORI

[12] (1804, dem. 1931)

«Campione ovvero Debitori e creditori del ven. monastero di S. Salvatore di Forli, 1758 al (*vacat*). Libro segreto segnato C»

1758 giugno 23-1798 maggio 1

Reg., mm. 305x225, cop. in pergamena, pp. 298

Cop.: «A. San Salvatore, Camaldolesi PP. Bianchi».

pp. 2-5: Indice.

ENTRATE E USCITE IN DENARO, GRANAIO, CANTINA, BESTIAME

[13] (1764, dem. 1929)

«Entrata et uscita dal 1602 al 1607»

1602 maggio-1609 marzo

Reg., mm. 335x240, cop. in pergamena (da un ms. ebraico), cc. 177

Lorenzo da Bargha, abate e Timodeo Romano, camerlengo, 1602-1604.

[14] (1765, dem. 1944)

Entrata e uscita. Granaro e cantina

1603-1622

Reg., mm. 305x225, cop. in cartone con dorso in pergamena, cc. 50

Dorso: «Uscita [...] Granaro 1603 al 1622».

[15] (1766, dem. 1944)

«Entrata e uscita. Granaro, e cantina. 1623 al 1628»

1623 agosto 22-1628 marzo

Reg., mm. 305x215, cop. in pergamena con ribalta, cc. 48

Graziano, abate e Lodovico da Ravenna, camerlengo, 1623.

[16] (1770, dem. 1928)

«Entrata e uscita dal 1643 al 1655»

1643 maggio-1655 aprile 15

Reg., mm. 330x240, cop. in pergamena con piatto anteriore lacero, cc. 201

c. 1r: «Libro dell'entrata, et uscita del monastero di S. Salvatore di Forlì. Entrata a c. 2. Uscita a c. 60».

Carlo Romano, abate e Curzio Ressi da Cervia, camerlengo, 1648; Marino Bonetti da Ferrara, abate, 1649-1654.

[17] (1774, dem. 1927)

«Entrata, e uscita dal 1655 al 1673»

1655 aprile 15-1673

Reg., mm. 350x240, cop. in pergamena, priva del piatto posteriore, cc. 289

c. 1r: «1655 sino al 1673. Libro d'entrata, et uscita del monastero di S. Salvatore di Forlì, cominciata li 15 aprile 1655, sotto il governo del rev.mo p.d. Pietro Ferracci da Cremona abate del sudetto monastero, anno 2 del suo governo sotto il 3° generalato del rev.mo don Clemente da Iesi. L'entrata incomincia in questa a c. 3. L'uscita comincia in questo a c. 80».

Famiglie alle cc. 2v, 23v, 55v, [198v].

[18] (1775, dem. 1919)

«Entrata e uscita. Granaro, e cantina. 1674 al 1689»

1674 aprile 16-1689 marzo

Reg., mm. 420x290, cop. in cuoio con ribalta e 5 rinforzi dorsali, privo di fibbia, cc. 299

Protocollo: «Omnipotenti Deo & Salvatori nostro Iesu Christo ac Deiparae Virgini Mariae. Laus & honor & gloria. In questo libro di carte 299 si noterà l'entrata, e l'uscita de contanti e il dare, e l'havere del granaro, e cantina del monastero di S. Salvatore di Forlì, della Congregazione camaldolese, cominciando il governo di questo primo anno 1674 il p. abate Aurelio Antonelli sotto il generalato del rev.mo p.d. Romano Gandini e visitatorato de rev.mi padri abbati don Andrea Vallemanni, e don Giovanni Battista Bergonzi».

c. 240r: «Granaro, e cantina del monasterio di S. Salvatore di Forlì cominciando l'anno 1675, sotto il governo del p. abate Aurelio Antonelli, anno primo. La misura del grano & altre biade si distingue in stara, mezzini, quartarole, e provende. Lo staro pesa 160 libbre in circa. Il mezzino è mezo staro. La quartarola è la quarta parte dello staro. La provenda è la quarta par-

te della quartarola. La misura del vino si distingue in some, barili, e boccali. La soma è di due boccali. Il barile contiene 22 boccali. Il boccale è di cinque libre, e mezza». Famiglie alle cc. prot.v, 15v, 19v, 30v, 36v, 42v, 45v, 50v.

[19] (1778)

Entrata e uscita. Granaro, e cantina

1689 aprile-1694 aprile

Fasc., mm. 300x215, tre quinterni non rilegati, s.c.

Protocollo 1° quinterno: «Al nome di Dio. In questo libro si noterà l'entrata et uscita del ven. monasterio di S. Salvatore di Forlì della Congregazione camaldolese come anche il granaio e cantina di detto monasterio nel tempo del governo del rev.mo p. abate d. Benedetto Giorgi, essendo suo camerlengo il p.d. Remigio Attendoli da Forlì l'anno 1689 sino all'anno 1694».

Protocollo 3° quinterno: «Granaio e cantina del ven. monastero di S. Salvatore di Forlì dell'anno 1689 sotto il governo del rev.mo p.d. Benedetto Giorgi abate del detto monastero e de p.d. Remigio Attendoli da Forlì suo camerlengo».

[20] (1780, dem. 1918)

Entrata e uscita. Granaro, e cantina

1694 aprile 16-1699 aprile

Reg., mm. 410x275, senza cop., cc. 178 (mutilo delle cc. 179-202)

Protocollo: «Omnipotenti Deo et Salvatori nostro Iesu Christo ac Deiparae Virgini Mariae nec non bb.pp. nostris Benedicto et Romualdo. Laus honor et gloria. Amen. In questo libro di carte 202 si noterà l'entrata et uscita in denari et il dare, et havere del granaro, e cantina di S. Salvatore di Forlì, della Congregazione camaldolese, cominciando il governo di questo primo anno 1694 il rev.mo p.d. Vincenzo Maria Liverani da Faenza abate di detto monastero sotto il generalato del rev.mo p.d. Francesco Maria Ricci e visitatorato de rev.mi padri abbaati don Roberto Dossi e don Romualdo Vallemani».

Famiglie alle cc. prot.v, 17v, 22v, 150r.

[21] (1781, dem. 1932)

«Entrata, e uscita. Granaro, e cantina. 1699 al 1703»

1699 maggio-1703

Reg., mm. 320x233, cop. in cuoio, cc. 174

c. 1r: «Omnipotenti Deo, et Salvatori nostro Iesu Christo ac Deiparae Virgini Mariae. Laus, honor, et gloria. In questo libro di carte [...] si noterà l'entrata, et uscita in contanti, et l'entrata, et uscita del granaro, e cantina del ven. monastero di S. Salvatore di Forlì, della Congregazione camaldolese, cominciando il governo di questo primo anno 1699 il p. abate don Teodoro Ubaldini di detta città di Forlì, e suo primo anno del corrente quinquennio. Sotto il generalato del rev.mo p.d. Ramasceno Mutii, e visitatorato de rev.mi padri abbaati don Antonio Francesco Caramelli, e don Romano Merighi. Entrata comincia in questo a c. 2. Uscita comincia in questo a c. 50: gli ultimi numeri sono quattrini, e non denari per avviso. Granaro, e cantina in questo a c. 154».

Famiglie alle cc. 1v, 4r, 7v, 17v.

[22] (1783, dem. 1926)

Entrata, e uscita. Granaro, e cantina

1704 aprile 15-1714 aprile 15

Reg., mm. 350x240, senza cop., cc. 230

Famiglie alle cc. 15v, 20r, 26v, 35v, 43v, 50v, 57v, 116r, 146r.

[23] (1784, dem. 1917)

«Entrata, e uscita. Granaro, cantina. 1714 al 1718»

1714 aprile 15-1719 marzo

Reg., mm. 435x300, cop. in pergamena, cc. 171

Famiglie alle cc. prot.v, 5v, 11v, 16v, 21v.

[24] (1786, dem. 1924)

«Entrata. Uscita. Granaro e cantina. dal 1719 al 1720. L»

1719 aprile 1-1729 aprile 15

Reg., mm. 415x275, cop. in pergamena, cc. 301

Famiglie alle cc. 3v, 13v, 21v, 30v, 37v, 50v, 56v.

[25] (1790, dem. 1920)

«Entrata, e uscita dal 1729 al 1739»

1729 aprile 16-1740 aprile 16

Reg., mm. 405x270, cop. in pergamena, cc. 225

Famiglie alle cc. 1v, 15v, 21v, 29v, 37v, 44v, 53v, 61v, 190v.

[26] (1794, dem. 1950)

Entrata e uscita

1740 aprile 16-1745 aprile 15

Reg., mm. 405x285, cop. in pergamena, cc. 128

c. 1r: «Omnipotentis Deo, et Salvatori nostro Iesu Christo, ac Deiparae Virgini Mariae, nec non bb.pp. nostris Benedicto, et Romualdo. Laus honor, et gloria. Amen. Divitias, et paupertatem ne dederis nobis Domine, sed tantum victui nostro tribue necessaria.

In questo libro di carte [...] si noterà l'entrata et uscita in denari del ven. monistero di S. Salvatore della Congregazione camaldolese posto nella città di Forlì, principiando dalli 16 d'aprile dell'anno 1740 primo anno del terzo governo del rev.mo p. abbate es generale d. Florian Maria Amigoni abbate perpetuo di questo monistero sotto il generalato del rev.mo p. abbate Guidotti, et visitorato de rev.mi pp. abbati Guiccioli, et Federici.

Famiglia di questo monistero: il rev.mo p. abbate d. Florian Maria Amigoni es generale da Meldola, il p.d. Isidoro Conti priore da Bertinoro, il p.d. Fulgenzio Brunori foresterario da Meldola, il p.d. Aurelio Bossi da Cremona sagristano, il p.d. Liberio Rossi da Cremona camerlengo, fra Gregorio Borghini da Sogliano dispensatore, Lorenzo Magni da Forlì servotore, Andrea Capaci da Forlì chericco».

Famiglie alle cc. 1r, 14v, 23v, 30v.

[27] (1796, dem. 1946)

Entrata. Uscita. Granaro e cantina. Bestiame

1745 aprile 15-1749 aprile 15

Reg., mm. 295x220, cop. in cartone, cc. [138]

Protocollo. «Libro mastro del ven. monastero di S. Salvatore di Forlì de' monaci camaldolesi: il quale contiene l'annua entrata e uscita, tanto del dinaro, quanto del granaro, e della cantina, dalli 15 aprile 1745 fino allo 15 detto 1749 ed inoltre il ristretto del capitale, che ha il monastero suddetto d'anno in anno in bestiame bovino».

Famiglie alle cc. [5r], [27v], [54v], [83v].

[28] (1797, dem. 1923)

«Entrata e uscita. 1745 al 1751». Granaro e cantina. Bestiame

1745 aprile 15-1752 aprile 15

Reg., mm. 480x330, cop. in pergamena con ribalta, pp. 374

Protocollo. «Libro mastro del ven. monastero di S. Salvatore di Forlì de' Monaci camaldolesi. il quale contiene l'annua entrata, ed uscita, tanto del denaro, quanto del granaro, e della cantina, dalli 15 aprile 1745 fino allo 15 detto 1751 ed inoltre il ristretto del capitale, che ha il monastero suddetto d'anno in anno in bestiame bovino».

p. 175: «Stato temporale del monastero di S. Salvatore a tutto ottobre 1748 terminando il suo economato d'un anno il m.r.p.d. Lotario Francesco Orsi per l'elezione in abate del rev.mo p.d. Nicolò Maria Siboni da Forlì».

Famiglie alle pp. 1, 51, 99, 156, 214, 280, 334.

[29] (1800, dem. 1915)

Entrata. Uscita. Granaro e cantina

1752 aprile 15-1757 aprile 15

Reg., mm. 440x310, cop. in pergamena, pp. 257

Famiglie a c. ante 1v, pp. 18, 57, 107, 159, 205.

[30] (1801, dem. 1911)

Entrata. Uscita. Granaro e cantina

1757 aprile 15-1765

Reg., mm. 440x315, cop. in cuoio, pp. 434

Famiglie alle pp. 1, 73, 135, 213, 255, 298, 342, 386

[31] (1805, dem. 1913)

«E., e U. G. C. e B. 1765-1770»

1765 aprile 16-1770 aprile 15

Reg., mm. 435x310, cop. in pergamena, pp. 245

Protocollo: «Libro mastro ovvero entrata, ed uscita in danaro del ven. monastero di S. Salvatore di Forlì con l'entrata, ed uscita del bestiame bovino in danaro e col granaro, cantina e dispensa del medesimo monastero dal 1765 al 1770».

Famiglie alle pp. 1, 55, 98, 148.

[32] (1807, dem. 1912)

Entrata. Uscita. Granaro e cantina. Bestiame

1770 aprile 16-1782 aprile 15

Reg., mm. 445x300, cop. in pergamena, pp. 548

p. 1: «1770. A gloria di Dio, della beatissima Vergine Maria, e de'ss.pp. Benedetto, e Romoaldo incomincia il Libro della entrata, e della uscita in danaro; del granaro, della cantina, e di altre grascie del ven. monastero di S. Salvatore di Forlì con i rispettivi estratti generali, e del bestiame ancora, dal dì 16 aprile 1770 a tutto il dì 15 aprile 17[82]».

Famiglie alle pp. 2, 40, 72, 106, 155, 205, 259, 305, 357, 409, 461, 513.

[33] (1811, dem. 1916)

Entrata. Uscita. Granaro e cantina

1782 aprile 16-1798 aprile 15

Reg., mm. 395x275-255, cop. in tela con ribalta e due lacci in pelle, pp. [573] (num. pp. 1-317, 218-380, [381-573])

Cop.: «1770. Entrata, ed uscita in danaro del monastero di S. Salvatore di Forlì».

Famiglie alle pp. 1, 51, 101, 155, 195, 233, 269, 301, 235/[335], 323/[423], 353/[453], [483], [519], [553].

[34] (1813b)

Entrata. Uscita. Granaro e cantina

1822 gennaio 1- 1830 aprile 30

Reg., mm. 320x230, senza cop., pp. [220]

Abati: Ildefonso Cattani da Faenza, 1822 gennaio 1-1823 luglio 31; Michele Parmiani da Comacchio, 1823 agosto 1-1830 aprile 30.

[35] (1814)

Entrata e uscita

1830 maggio 1-1850 marzo 30

Reg., mm. 410x290, senza cop., cc. [126]

Famiglie alle cc. 13v, 29r, 33r, 45v, 50r, 66r, 117r, 121r.

[36] (1813d.)

Entrata. Uscita. Granaro e cantina

1850 aprile 15-1857 agosto 31

Reg., mm. 420x290, senza cop., pp. 287

GIORNALI

[37] (1813c. [1])

«Giornale d'introito in danaro del ven. monistero del SS. Salvatore di Forlì»

1833 luglio-1837 aprile 30

Reg., mm. 315x210, cop. cartacea, cc. 22

Severo Maria Gilii da Pesaro abate, 1833 luglio-1837 aprile 30 e Giuseppe Zucchi Torre cammerlengo, 1833 luglio-1835

[38] (1813c. [2])

«Giornale di esito del ven. monistero del SS. Salvatore di Forlì»

1833 agosto-1837 aprile 30

Reg., mm. 315x210, cop. cartacea, cc. 44

Severo Maria Gilii da Pesaro abate, 1833 luglio-1837 aprile 30 e Giuseppe Zucchi Torre cammerlengo, 1833 luglio-1835

[39] (1813c. [3])

«Giornale d'introito in danaro del ven. monastero del SS. Salvatore di Forlì»

1836 agosto 5-1839 novembre 25

Reg., mm. 275x200, cop. cartacea, cc. 18

Severo Maria Gili da Pesaro abate, 1836 agosto 5-luglio-1839 novembre 25 e Innocenzo

Rosa da Monterosso di Sassoferrato vice camerlengo, 1836 agosto 5-1838 aprile 30

[40] (1813c. [4])

«Giornale di esito del ven. monastero del SS. Salvatore di Forlì»

1836 agosto 1-1839

Reg., mm. 275x200, cop. cartacea, cc. 36

Severo Maria Gili da Pesaro abate, 1836 agosto 5-luglio-1839 novembre 25 e Innocenzo

Rosa da Monterosso di Sassoferrato vice camerlengo, 1836 agosto 5-1838 aprile 30

[41] (1813c. [5])

«Stato del ven. monistero del SS. Salvatore di Forlì in denaro, ed in generi»

1837 maggio 1-1838 aprile 15

Reg., mm. 270x200, cop. cartacea, cc. 4

[42] (1813c. [6])

«Uscita» del ven. monistero del SS. Salvatore di Forlì

1837 maggio 1-1838 ottobre

Reg., mm. 253x190, cop. cartacea, cc. 16

[43] (1813c. [7])

«Uscita in denaro del ven. monastero del SS. Salvatore di Forlì»

1838 aprile 16-1839 aprile 30

Reg., mm. 260x200, cop. cartacea, cc. 5

Severo Maria Gili da Pesaro abate

[44] (1813c. [8])

«Entrata» del ven. monastero del SS. Salvatore di Forlì

1843 aprile 15-1844

Reg., mm. 282x203, cop. cartacea, cc. 14

[45] (1813c. [9])

«Esito» del ven. monastero del SS. Salvatore di Forlì

1843 aprile 15-1844

Reg., mm. 282x203, cop. cartacea, cc. 12

GRANAIO E CANTINA

[46] (1767, dem. 1939)

«Granaro del monastero di S. Salvatore di Forlì»

1624-1627

Reg., mm. 260x215, cop. in cartone con dorso in pergamena, s.c.

A fine registro è rilegata una attestazione di don Giuseppe Maria Bendia, che agisce a nome del monastero e del suo abate Sebastiano Torelli pe la cessione in affitto dei prati del Cassirano, 1657 dicembre 1.

[47] (1773, dem. 1945)

«Granaro dal 1654 al 1674»

1654-1674

Reg., mm. 325x240, cop. in pergamena, cc. 110

c. 1r: «Libro di granaro e cantina, dove si notarà l'entrata, et uscita del uno e del altro, incominciato l'anno primo del rev.mo p.d. Pietro Ferracci da Cremona, abate di S. Salvatore di Forli l'anno 1654, sotto il terzo generalato del rev.mo priore don Clemente Mencarelli da Iesi».

Abati: Pietro Ferracci da Cremona, abate, 1654-1658?, Hortensio Lazzari da Bagnacavallo, 1658-1663, Gregorio Maldenti da Forli, 1664.

[48] (1789, dem. 1944)

« Granaro e cantina. 1724 al 1734»

1724 aprile 16-1734

Reg., mm. 290x210, cop. in pergamena, cc. 40

[49] (1792, dem. 1947)

Granaro e cantina

1735 aprile 16-1744 aprile 15

Reg., mm. 300x225, cop. in cartone con ribalta e due lacci in pelle, s.c.

BESTIAME

[50] (1798, dem. 1914)

«Dare et avere (dei lavoratori). 1746 al 1757 / Bestiame bovino»

1745-1757

Reg. opistografo, mm. 420x280, cop. in pergamena, pp. 134, [9] / [1], 140

Protocollo: «Dare, ed avere de lavoratori del ven. monastero di S. Salvatore di Forli dall'anno 1746 all'anno 1757» / «Bestiame bovino del ven. monastero di S. Salvatore di Forli dall'anno 1745 all'anno 1757».

[51] (1803, dem. 1925)

«Bestiame bovino. Dare e avere dei lavoratori. 1758. B»

1758-1768

Reg., mm. 410-280, cop. in pergamena, pp. 280

p. 1: «Bestiame bovino del ven. monastero di S. Salvatore di Forli a c. 2. Dare, ed avere de lavoratori del ven. monastero di S. Salvatore di Forli a c. 151 dall'anno 1758 al [...]. Libro segnato B».

[52] (1806, dem. 1921)

Libro del bestiame

1768-1777 aprile

Reg., mm. 435x310, cop. in pergamena, pp.184

p. 1: «1770 Indice. Lavoratori di: Pieve quinta a fol. 125, Ragoni 129, Fiume morto 133, Camaldolino 137, Pianta 141, Vecchiazzano 145, S. Martino 149, Rovere 153, Bertinoro 157, Campora 161, Fornace 165, Tassinare 169, Orto 173. Stalle di: Pievequinta a fol. 34, Fiume morto 40, Ragoni, 46, Camaldolino, 52, S. Martino 57, Pianta 63, Vecchiazzano 67, Fornace 71, Rovere 75, Tassinare 79, Bertinoro 83, Orto 87».

Rilegati fra le pagine 89-90: «Squarcio primo Lovatelli», 1775; «Squarcio secondo Lovatelli», 1776; «Contratti delli antecedenti due squarci Lovatelli per confronto, a maggiore chiarezza delle stalle; e per giustificazione delli utili rusticali di tutti due essi anni posti a entrata del monasteri in principio del terzo anno, in aprile 1777».

[53] (1809, dem. 1922)

Libro dei bestiami bovini

1777 aprile 16-1797

Reg., mm. 420-295, senza cop., cc. 100

c. 1r: «Libro de'bestiami bovini che si tengono, e raggirano dal ven. monastero di S. Salvatore di Forlì nelle sue possessioni dal dì 16 aprile 1777».

c. 1v: «Indice delle possessioni e delle stalle. Pievequinta, Fiumemorto, Ragoni, Camaldolino, Vecchiazano, San Martino, Pianta, Bertinoro, Fornace, Zattinare, Rovere, Orti di casa, Orto gatti, Orto grande».

LAVORATORI

[54] (1808, dem. 1949)

«Libro de debiti, e crediti dei lavoratori del ven. monastero di S. Salvatore di Forlì, cominciando dal dì 16 aprile 1777»

1777 aprile 16-1797

Reg., mm. 430x300, cop. in cartone con dorso in pergamena, cc. 62

c. 1v: «Indice delle possessioni: Pievequinta, Fiume morto, Lagoni, Camaldolino, Vecchiazano, San Martino, Pianta, Bertinoro, Fornace, Lattinara, Rovere, Orti di cava, Orto di Sassi, Campora, Cheline, Orto grande».

[55] (1812, dem. 1948)

«Conti dei lavoratori delle quattro possessioni di Classe»

1785-1798

Reg., mm. 235x175, cop. in pergamena con ribalta, cc. 101

c. [1r]: Indice «Schiova prima, Schiova seconda, Campora, Bagnolo».

FORNACE

[56] (1795, dem. 1933)

«Entrata e uscita della fornace»

1740 luglio 24-1774 luglio 31

Reg., mm. 325x215, cop. in cartone, cartulazione varia (15 inserti).

Protocollo: « Libro del dare e dell' avere di me don Michelangelo Siboni per il denaro amministrato dal mese di luglio 1740 a tutto li 30 novembre, per la costruzione di una nuova fabbrica nel monastero di S. Salvatore di Forlì. Siccome per la costruzione di una fornace e annessi e raggio della medesima è vantaggio di essa fabbrica, ordinata dal rev.mo priore abate don Parigi Giorgini, abate del monastero di S. Giovanni di Faenza concordemente col rev.mo priore don Onesto Maria Onestini, hora abate di Classe», 1740 luglio 24-1747 novembre 30 e 1749 maggio 1-1755 maggio 15.

A seguire: « Entrata, ed uscita in denaro della fornace del ven. monastero di S. Salvatore di Forlì dal (...) a tutto (...)», 1749 maggio 1-1774 luglio 31.

«Entrata, ed Uscita in natura de materiali crudi e cotti, della calcina, del carbone, de zocchi, serramenti e spini, e de sassi, sponghes spettanti alla fornace di S. Salvatore di Forlì dal (...) a tutto (...)», 1755 maggio 15-1763 marzo 31.

[57] (1810, dem. 1936)

Entrata e uscita della fornace

1780 giugno 11-1796 aprile 15

Reg., mm. 330x240, cop. in tela, pp. 183. Allegato un inserto 1795 aprile 16-1797 aprile 15, mm. 275x205, cc. [12]

Protocollo: «Entrata in denaro della fornace del ven. monastero di S. Salvatore di Forlì dal dì 11 giugno 1780 a tutto il dì 30 aprile 1781 ed Uscita in denaro di detta fornace dal dì 11 giugno 1780 a tutto il dì 30 aprile 1781».

RENDIMENTO DI CONTI ECONOMICI

[58] (1793, dem. 1940)

«Spoglio Colinelli ed altri»

1736 maggio 1-1780 marzo

Reg., mm. 300x210, cop. in cartone, s.c. (ins. 8)

Ins. 1: «Memorie intorno allo spoglio del fu p.d. Innocenzo Colinelli, già economo di questo monastero di S. Salvatore», 1748-1749;

Ins. 2: «Sommario originale, che serve d'appendice, e di documento al rendimento de' conti dello spoglio Colinelli», 1736-1747;

Ins. 3: «Spoglio Giorgini d. Parisio», 1746-1749;

Ins. 4: «Spoglio Amigoni», 1749-1750;

Ins. 5: «Spoglio del p. rev.mo ex generale d. Germano Giorgini», 1754-1762;

Ins. 6: «Liste» di messe, 1761-1762;

Ins. 7: «Inventario della robba del fu p. priore d. Fulgenzio Brunori (+ 1765 giugno 30), e spese fatte nella malattia e funerali», 1765-1775;

Ins. 8: «Spolio del fu rev.mo p. abate e generale Savorelli (Beniamino, +1775 maggio 28)», 1777-1780.

TAGLIONE

[59] (1769, dem. 1948)

«Taglione di Forlimpopoli. Ricevute di pagamento»

1633 agosto 26-1674 settembre

Reg., mm. 195x140, cop. in cartone, cc. 94

[60] (1771, dem. 1948)

«Taglione ecclesiastico. Taglione di Forlimpopoli. Taglione civile»

1648 agosto 26-1684 gennaio 21

Vacch., mm. 400x140, cop. in cartone con dorso in pergamena, cc. 8

[61] (1777, dem. 1948)

Taglione ecclesiastico e secolare di Forlì. Taglione di Forlimpopoli. Taglione di Bertinoro

1684 novembre 20-1745 settembre 15

Reg., mm. 215x145, cop. in cartone, cc. 73 (nn. 1-127, mancano da 51 a 104).

[62] (1799, dem. 1948)

«Taglioni e canoni»

1747 novembre 2-1792 dicembre 22

Reg., mm. 180x125, cop. in mezza pergamena, cc. 62

Protocollo: «Ricevute per i taglioni, o pesi camerale e comunitativi, e per il canone, e quinquennio che si paga dal monastero di S. Salvatore a quello di S. Mercuriale di Forlì e ricevute per li taglioni di Classe».

#### RICEVUTE

[63] (1815, dem. 1948)

«Ricevute e giustificazioni dalli 16 aprile 1770 a tutto li 15 aprile 1785»

1755 aprile 24-1796 novembre 1, b. 1

#### INVENTARI

[64] (1768, dem. 1939)

«Inventario de beni [del monastero di] S. Salvatore in Forlì»

1624 aprile 1-1676 luglio 19

Reg., mm. 265x210, cop. in cartone, cc. 19

Dorso «Campione A»

c. 1r: «Inventario generale di tutti li beni mobili et semoventi del ven. monastero di S. Salvatore nella città di Forlì dell'Ordine camaldolese che si trovano in essere nell'ingresso del governo di me don Taddeo da Pesaro abate di detto monastero, adi primo d'aprile. Beni stabili. La Chiesa, col monastero, officine, corte et orto, il tutto cinto in clausura per l'habitatione de monaci posto nella città di Forlì incontro alli Padri di Valverde, confina da due la strada comune, dall'altra le raggioni d'esso monasterio».

c. [19<sup>2</sup>r]: «Inventario delle robbe che si trovano nelle camere del rev.do abbate di S. Salvatore di Forlì, questo di 8 febbraio 1625».

[65] (1772, dem. 1949?)

«Inventario» dei beni

1652 aprile 23-1674 aprile 11

Reg., mm. 240x180, cop. in cartone, s.c.

Protocollo: «Inventario de beni stabili e mobili del monastero di S. Salvatore di Forlì, fatto in quest'anno 1652 sotto li 23 d'aprile».

Seguono inventari di aggiornamento del 1654 aprile 24, 1644 aprile 22, 1669 aprile 15 e 1674 aprile 11.

[66] (1782, dem. 1949?)

Libro degli inventari

[ante 1707]-1727

Reg., mm. 270x195, cop. in cartone, cc. 26

Protocollo: «Libro ove si noteranno gli inventari del monastero di S. Salvatore di Forlì, principiando dal rev.mo priore d. Romano Merighi da Mordano, professo di Classe, e si pregano tutti li venturi rev.di pp. abati a seguitare a farli avanti la partenza del governo», 1707.

c. 11r: «Inventario del monastero di S. Salvatore di Forlì, ultimo governo del rev.mo p. abate Merighi. Tutto come nel governo antecedente», [ante 1707].

c. 14r: «Inventario fatto sotto il governo del rev.mo priore don Pietro Cannetti prima di sua partenza al monastero di Classe di Ravenna destinatovi con breve speciale della santità del reggente pontefice Benedetto XIII del 1727», 1727.

[67] (1791, dem. 1938)

«Inventario del monastero di S. Salvatore di Forlì»

1734 aprile-1765 aprile

Reg., mm. 300x215, cop. in cartone, s.c.

c. [2r]: «1734. Inventario di tutte le masserizie, e mobili del ven. monastero di S. Salvatore di Forlì, fatto nel mese di aprile 1734 sotto il governo del rev.mo padre d. Casimiro Galamini di Bertinoro, abate d'esso monastero, ultimo anno del suo governo».

Seguono inventari del 1740 aprile 15, 1755 (chiesa e sagristia), 1757 (camera, cucina e dispensa), 1760 (sacristia, coro, chiesa e appartamento del p. abate), 1765 aprile (governo del p. Michele Sanclemente di Cremona, economo).

#### MISCELLANEA

[68] (1820, dem. 1937)

Miscellanea

1507-1787, b. 1

«Miscellanea E. Jura et bona», 1507-1787, con documentazione ms.: strumenti, lettere, istruzioni, tabelle e carte relative a cause; si segnalano: notizie sul monastero di S. Salvatore, in particolare: «Informatione del monastero di S. Salvatore di Forlì de' monaci camaldolesi fatta nel 1721» e «Notizie per Camaldolino di Forlì ricavate dal Repertorio delle scritture di S. Mercuriale di Forlì, fatto l'anno 1638 da Ignazio Guiducci abate»; e a stampa, 1761-1770, in particolare *Relazione della morte, e de celebri funerali dell'ill.mo, e rev.mo mons. Tommaso de' conti Torelli, vescovo della città di Forlì e nobile patrizio della medesima, ed assistente al Solio Pontificio dedicata all'em.mo e rev.mo signor card. Lodovico Merlini*, Forlì, per Antonio Barbiani stamp. vesc., 1761.

«Miscellanea F. Jura et bona», 1575-1781, con documentazione ms. e a stampa relative alle proprietà del monastero; si segnalano: «Misura delle terre di S. Salvatore di Forlì. Si tenga conto di questo libretto», 1600 settembre 30-1608 maggio 3, mm. 192x130, cc. [2], 1-12, [1]; «Questo è il disegno dell'altare maggiore che si doveva fare tutto di marmo in questa nostra chiesa di S. Salvatore l'anno 1710»; editti e circolari relativi al catasto ordinato da Pio VI, a stampa, 1777-1781.

[69] (1816, dem. 1948)

Miscellanea

1554-1795, b. 1

Documentazione ms.: strumenti, lettere, carte relative a liti, ricevute, piante; si segnalano: «Ricevute dal 1719 sino al 1724 e dal 1729, e seguono quelle delle tasse della Cassa pubblica et altre diverse del corrente quinquennio fino al mese di maggio 1740»; «Pianta della possessione di Fiumemorto e Ragoni. Figura della possessione detta Fiume morto dell'abbazia di S. Salvatore di terra arativa, vitata, morata, querciata e frascata con casa, forno, aia e pozzo sopra, posta nel territorio di Forlì villa», scala di canne 30 agrarie di Forlì, sec. XVIII; «Possessione di Camaldolino», sec. XVIII.

Carte mss. e a stampa relative al p. Alfonso Cellini di Ravenna, priore generale e abate perpetuo del monastero, 1719-1724.

[70] (1817, dem. 1948)

Miscellanea

1568-1779, b. 1 (mzz. 8, fasc. 1, filza 1)

Ricevute, 1568-1740, mzz. 8; Lettere e ricevute, 1648-1705, fasc. 1; «Liste e ricevute dell'eredità Savorelli», 1664-1779, filza 1.

[71] (1821, dem. 1942)

Miscellanea

1568-1794, b. 1

Documentazione ms.: strumenti dal 1568 (locazione delle possessioni del Fiume morto e Curiano) al 1706; perizie, ricevute e note di spese relative ai lavori alla fabbrica, 1742-1766; elenchi «Debitori della cassa pubblica» e «Sacerdoti della parrocchia» (*vacat*), 1746; «Adi 2 giugno 1761. Topografia che dimostra il confine degl'orti posti in questa città di Forlì su la strada delle Chiavare, di ragione uno della rev.ma abbazia di S. Salvatore di Forlì e l'altro di ragione de mm.rr.pp. di S. Domenico pure di Forlì» firmata: «In fede. Giovanni Evangelista Bandi, pubblico agrimensore e perito della città di Forlì, affermo quanto nella presente sta descritto e delineato», 1761; Vendita del podere Fornace, 1794.

[72] (1818, dem. 1941)

Miscellanea

1640-1786, b. 1

«Miscellanea B. Onera Cameralia», con documentazione ms.: congregazioni, strumenti, lettere, istruzioni, tabelle e carte relative a cause, 1640-1786, e a stampa: bolle, editti, notificazioni, cause, tabelle, prezzi del grano, 1712-1783.

[73] (1819, dem. 1943)

Miscellanea

1640-1790, b. 1 (mz. 1, filze 2)

«Miscellanea C. cum capsula publica pro taxiis», 1640-1788, mz. 1, con documentazione ms.: lettere, memoriali, informazioni, carte relativi a liti, copie di scritture relative ai monasteri veneti, note di spese; si segnalano: «Tasse di Roma e liberazioni dall'annuo pagamento alla Cassa pubblica», 1734-1757 e «Bilancio della Cassa pubblica camaldolese dell'anno 3° dal primo maggio 1781 a tutto aprile 1788».

«Ricevute e giustificazioni della fabbrica delli 16 aprile 1785 alli 15 aprile 1790», filza 1.

«Ricevute e giustificazioni delli 16 aprile 1785 a tutto li 15 aprile 1790», filza 1.

INVENTARIO DELLE CARTE DEL  
MONASTERO CAMALDOLESE DI SAN SALVATORE IN FORLÌ  
(ISTITUTO PRATI DI FORLÌ)  
1796-1859, regg. 2, bb. 6

1.

«Appendice appartenente alle Memorie del monastero del SS. Salvatore di Forlì dal 1819 al 1851»

1819-1859, reg. 1, ins. 107, mutilo del dorso.

Documenti rilegati in appoggio alle Memorie del monastero. Sono presenti 2 disegni relativi alla costruzione di una cappella nella chiesa dei rr. padri Camaldolesi del 1838 (ins. 55 a-b).

2.

«Stato di tutti gli effetti lasciati e spettanti all'Eredità di mons. Prati come all'inventario, loro stima, e scarico de' medesimi indicato nell'inventario stesso»

sec. XIX, cc. 18, num. mod.

3. [II (78)]

Ricevute e liste

1821-1853, b. 1

4. [IV (80)]

Carteggi

1826-1851, b. 1, fasc. 4

- IV/1 «Carteggio del conte Camillo Salina di Bologna relativo a un cambio di medaglie e monete esistenti già presso il p. abate d. Apollinare Rasi di felice ricordanza», 1834-1839;

- IV/2 «Carte relative al Consorzio Rigossa in Savignano rapporto ai due fondi di Sala», 1847-1851;

- IV/3 «Carte con carteggi relativi all'affitto de' due fondi di Sala nel Cesenatico co' sigg.ri Morigi e rescissione del medesimo. Più altro carteggio relativo ai medesimi fondi col censo di Cesena», 1842-1851;

- IV/4 «Carte e carteggi relativi ai beni di questo monastero in Fabriano, e loro alienazioni», 1826-1850.

5. [V (81)]

Eredità di fra Gregorio Prati

1796-1850, b. 1, fasc. 3

- V/1 «Altre carte spettanti a fra Gregorio Prati ex classense riconosciute meno interessanti», 1796-1850;

- V/2 «Podere di 16 tornature della Pasolina in fondo San Lazzaro territorio cesenate. Carteggi Buffalini, Baldinini, Morigi, Bratti, vertenti la causa Prati Giuseppe nipote di fra Gregorio, col quale venne ad un accomodamento mediante cessione da lui fatta al monastero delle suddette tornature 16 di terreno», 1826-1829. Lettere per Parmiani, Michele (abate reggente di S. Salvatore), 1826 gen. 24-1829 lug. 20, lett. 48 (da Bufalini Lazzaro, 1827 mag. 23-1829 lug. 2, lett. 30; Baldinini Luigi, 1827 nov. 24-1829 nov. 24-giu. 3, lett. 10; Morigi Clemente, 1826 gen. 24-1828 set. 3, lett. 5; Bratti Giuseppe, [1829 mar.]-lug. 20, lett. 3);

- V/3 «Carte principali che riferiscono all'eredità di fra Gregorio Prati ex classense», 1806-1843.

## 6. [VI (82)]

Carteggi

1820-1851, b. 1, fasc. 6

- VI/1 «Carte spettanti la Eredità Forastieri. Oltre a queste carte vi è parimenti qui in archivio un così detto libro di amministrazione in foglio grande relativo alla medesima eredità», 1822-1831;
- VI/2 «Carte relative a un capitale censo in sorte di scudi 10 a carico di Simone Tonti, venduto nel 1829 al sig. Francesco Tosi di Monte Scudolo», 1826-1851;
- VI/3 «Carte spettanti all'ex fr. Gioacchino Zanotti classense», 1819-1846;
- VI/4 «Morigi Clemente», 1823-1846. Fra le carte: «Nota delle seguenti robbe mandate da f. Clemente Morigi in diverse volte in S. Salvatore di Forlì da tenersi a sua disposizione», 1824;
- VI/5 «Carte relative ai due fondi di Sala e loro affitti», 1823-1847;
- VI/6 «Carte relative a un capitale censo in sorte di scudi 52 al 6 per % a carico del sig. Giuseppe Pazzaglini, e ora del sig. Luigi Giuliani di Mondaino», 1820-1851.

## 7. [VII (83)]

Carteggi

1818-1853, b. 1, fasc. 6

- VII/1 «Carte relative alla occupazione fatta dal Comune di un pezzo di terra spettante al monastero nella occasione che fu eseguita la nuova strada sullo spalto delle mura di Porta Ravalдино», 1831-1833;
- VII/2 «Causa Cortesi d. Gaetano in punto di pagamento di scudi 37,25 corrisposte d'affitto di casa», 1833-1837;
- VII/3 «Carte relative a 4 penelli o repellenti fatti dal monastero al podere Lugarina, ora permutato con altro in villa Ronco, contro de' quali reclama questa Legazione», 1818-1845. Fra le carte: «Pianta dimostrativa del fondo Lugarina in villa Bussecchio, territorio di Forlì, di proprietà dell' Abbazia dei rr.pp. di S. Salvatore, Forlì 29 ottobre 1844. Sante Zoli ingegnere civile», a colori, mm. 410x350;
- VII/4 «Carte relative al censo Onofri in sorte di scudi 100 estinto», 1845-1846;
- VII/5 «Carteggio relativo alla estinzione del censo Santini di Belvedere in sorte di scudi 200», 1852-1853;
- VII/6 «Carteggi Giampè-Marini e de signori procuratori Cecchi-Bonci-Gandolfi relativi a censi del monastero così detti del Masaccio», 1824-1853.

## 8. [VIII (84)]

«Vecchie scritte private varie»

1818-1852, b. 1

Fra le carte: «Pianta dimostrativa di un corpo di terreno, parte dei così detti Pianazzi di Porto, in territorio di Ravenna, villa S. Rocco, Consorzio II Bevano, sezione Arcabologna, misurato fino alla metà del fosso laterale, la strada, e diviso in n.33 appezzamenti, i primi 32 de' quali di tornature quattro per ciascuno, il trentesimo terzo di tor. 4,5.8.7 che in totale di questi appezzamenti risulta di tor. 132,5.8.7. Ravenna 21 giugno 1830. Felice Urbini ingegnere», a colori, mm. 440x600.

## APPENDICE II

### ABATI DEL MONASTERO DI S. SALVATORE DI FORLÌ (1577-1833)

1577	Costanzo da Fabriano, priore
1602-1604	Lorenzo da Bargha, abate
1623	Graziano, abate
1624	Tadeo da Pesaro, abate
1648	Carlo Romano, abate
1649-1654	Marino Bonetti da Ferrara, abate
1654-1658	Pietro Ferracci da Cremona, abate
1658-1663	Hortensio Lazzari, abate
1664	Gregorio Maldenti, abate
1669	Michel Angelo Ferracci, abate
1669	Antonio Cerati, abate titolare
1674	Aurelio Antonelli, abate
1679-1683	Andrea Vallemani da Fabbriano, abate
1684-1686	
1689-1694	Benedetto Giorgi dal Monte San Savino, abate
1694-1697	Vincenzo Maria Liverani da Faenza, abate
1699-1704	Teodoro Ubaldini da Forlì, abate
1704-1719	Romano Merighi da Mordano, abate
1719-1724	Alfonso Celini da Ravenna, abate perpetuo
1724-1727	Pietro Canneti da Cremona, abate
1729-1734	Casimiro Galamini da Bertinoro, abate
1734-1748	Floriano Maria Amigoni, abate
1749	Niccolò Maria Siboni da Forlì, abate
1750-1752	Germano Giorgini da Meldola, abate di governo
1752-1755	Roberto Palladini da Verona, abate di governo
1756-1760	Beniamino Savorelli da Forlì, abate di governo
1760-1761	Germano Giorgini da Meldola, abate di governo
1762-1765	Michele Sanclemente da Cremona, economo spirituale e temporale
1765-1769	Serafino Concelmani da Bologna, abate di governo
1770-1774	Pietro Mazzini da Cremona, abate di governo
1775	Beniamino Savorelli da Forlì, abate di governo (+ 1775)
1775	Serafino Concelmani da Bologna, abate titolare
1776	Leandro Lovatelli da Ravenna, abate di governo
1776	Serafino Concelmani da Bologna, abate titolare
1777-1778	Michele Sanclemente da Cremona, abate di governo
1777-1778	Serafino Concelmani da Bologna, abate titolare
1780-1790	Gabriele Maria Guastuzzi da Bologna, abate di governo
1790-1795	Agostino Macchia da Cremona, abate di governo
1795-1798	Gabriele Maria Guastuzzi da Bologna, abate di governo
1797-1798	Gabriello Maria Guastuzzi da Bologna, abate di governo
1822-1823	Ildefonso Cattani da Faenza, abate
1823-1830	Michele Parmiani da Comacchio, abate
1833-1850	Severo Maria Gilii da Pesaro, abate di governo
1834-1835	Michele Parmiani da Comacchio, abate

APPENDICE III  
ARCHIVI CONSERVATI PRESSO L'ARCHIVIO DI STATO DI FORLÌ

MONASTERO DI S. CATERINA DI FORLÌ  
1686-1800, regg. 23, b. 1

Notizie relative al monastero femminile di S. Caterina di Forlì si hanno dal 1370 come dipendente di S. Mattia di Murano. Nel 1453 vi furono trasferite le monache di S. Salvatore. Nel 1642 si iniziò la costruzione della chiesa, consacrata oltre un secolo più tardi nel 1767 dal vescovo di Forlì, mons. Francesco Piazza. Anche il monastero di S. Caterina seguì la sorte del convento di S. Salvatore: fu soppresso una prima volta nel 1797-1798 e nel 1862, quando le monache si trasferirono a Faenza, ospitate all'inizio nel monastero di S. Maglorio, poi nel 1888 nel palazzo Brunelli. Con la soppressione il convento forlivese divenne sede della caserma "Caterina Sforza". Nel 1962 l'intero complesso è stato acquistato dal comune di Forlì; la omonima chiesa di S. Caterina è stata restaurata e trasformata in Auditorium.

Dell'archivio, conservato presso l'Archivio di Stato di Forlì, rimangono ben poche unità archivistiche: 23 registri ed 1 busta, anni 1686-1800. Si tratta di documentazione solamente contabile.

Di un qualche interesse le serie delle Spese relative alla fabbrica della chiesa dal 1686 al 1704, le Entrate e uscite sia in denaro o contante, granaro e cantina, bestiame, lavoratori, dal 1736 al 1800 e il registro di pagamenti della tassa del taglione dal 1744 al 1797.

Nota bibliografica: AC, VI, 1761; VII, 1762, Indici *ad vocem*; BONOLI, cit., p. 172; CASADEI, cit., p. 433; C. MAZZOTTI, *Il Monastero di S. Caterina a Forlì e a Faenza. Memorie storiche*, Faenza 1963.

*Sommario delle serie:*

Spese per la fabbrica, 1686-1704, regg. 2 (nn. 2079-2080)

Entrata e uscita, 1736-1738, 1754-1760, 1764-1796, regg. 17 (nn. 2081, 2083-2093, 2095-2098, 2101)

Bestiame, 1778-1797, regg. 2 (nn. 2094 e 2100)

Conti dei contadini, 1790-1797, reg. 1 (n. 2099)

Taglione, 1744-1797, reg. 1 (n. 2082)

Miscellanea, 1750-1800, b. 1 (n. 2102)

MONASTERO DI S. MARIA DI URANO DI BERTINORO  
1153 (copia), 1447-1805, regg. 85, vacch. 17, bb. 6 (complessivi 108 pezzi)

La badia di Urano trova le sue origini nel secolo X, ma fu aggregata alla Congregazione camaldolese solo nel 1175 da papa Alessandro III. Distrutta da un incendio alla metà del secolo XVI, fu riedificata a poca distanza nel 1576 e consacrata nel

1588. L'abbazia ricoprì un ruolo importante e di primo piano nel panorama monastico romagnolo nei secoli che seguirono e così pure i suoi abati, ottenendo ampie concessioni e privilegi dai pontefici.

Anche la badia d'Urano subì la soppressione napoleonica: nel 1805, dopo sette secoli, i Camaldolesi abbandonarono il monastero, che fu posto in vendita ed acquistato dal banchiere forlivese Domenico Manzoni. L'intero complesso fu raso al suolo durante i bombardamenti dell'ultimo conflitto mondiale. Ricostruito nel 1953, dal 1955 è sede della Casa Madre delle Clarisse Francescane Missionarie del SS. Sacramento.

L'archivio del monastero di S. Maria d'Urano di Bertinoro comprende 108 pezzi (85 registri, 17 vacchette e 6 buste) e data dal 1447 al 1805.

Da ricordare l'interessante serie dei 14 protocolli con documenti dal 1515 al 1795 e le miscellanee, 6 buste di atti dal 1447 al 1805. Entrambe le serie conservano istrumenti, memorie, lettere, piante, inventari, carte queste importanti per ricostruire la storia del monastero e dei suoi rapporti con le altre comunità religiose e non, come pure il *Liber locationum*, 1508-1520, i 2 registri degli istrumenti dal 1617 al 1781, il registro delle *Memorie* degli anni 1735-1787, l'*Indice* dell'archivio, datato 1800 ca.

Molto consistente la documentazione relativa all'amministrazione e gestione del monastero e suoi annessi, con le Entrate ed uscite in denaro o contante, granaro e cantina, bestiame, lavoratori, dal 1552 al 1804, (60 registri più 17 vacchette), 16 vacchette afferenti alla spesa ordinaria giornaliera, 1646-1797 ed 1 vacchetta per la spesa dei medicinali, 1785-1805.

Altra documentazione della Badia d'Urano: 12 pergamene dal 976 al 1303 conservate presso l'Archivio Storico Diocesano di Ravenna-Cervia, e altre carte da selezionare presso l'Archivio di Stato di Ravenna.

Presso l'ASFo sono conservati documenti relativi al Monastero della Santissima Trinità di Monte Ercole (Sant'Agata Feltria), 11 registri dal 1633 al 1792. Il monastero era alle dipendenze della Badia d'Urano. Le unità archivistiche sono registrate nell'*Indice dell'Archivio Demaniale* sotto la voce *Monaci Camaldolesi di Bertinoro*.

Nota bibliografica: AC, I-IX, 1755-1773, Indici *ad vocem*; U. FOSCHI, *La Badia di Santa Maria d'Urano in Bertinoro*, «Studi Romagnoli», xv (1964), pp. 41-72; G. RABOTTI, *Notizie sugli archivi di Bertinoro*, «Studi Romagnoli», xv (1964), pp. 98-99; E. RONCHI, *Bertinoro e la sua badia nei secoli*, [Bertinoro 2001]; L. GATTI, *Bertinoro. Notizie storiche*, Bertinoro 2003<sup>4</sup>, pp. 338-345.

#### *Sommario delle serie:*

Protocolli, 1153 (copia), 1515-1795, regg. 14 (nn. 2871-2884)

Miscellanee, 1447-1805, bb. 6 (nn. 2885-2890)

Indice generale dell'archivio, 1800ca, reg. 1 (n. 2870)

Memorie, 1735-1787, reg. 1 (n. 2835)

*Liber locationum*, 1508-1520, reg. 1 (n. 2784B)

Istrumenti, 1617-1781, regg. 2 (nn. 2796 e 2805)

Ricordi e istrumenti relativi alla casa Galamini, 1639-1649, reg. 1 (n. 2803)

Enfiteusi, 1745-1780, reg. 1 (n. 2841)

Patti coi lavoratori, 1663-1764, 1785-1793, regg. 2 (nn. 2814 e 2860)  
 Causa in *Brittinorien(sis) Iurisdictionis seu quaestuationis*, 1711, reg. 1 (a stampa) (n. 2823)  
 Catasto, 1769, reg. 1 (n. 2851)  
 Debiti e crediti, 1554-1639, reg. 1 (n. 2786)  
 Entrata e uscita, 1552-1563, 1566-1572, 1578-1586, 1595-1625, 1628-1632, 1636-1795, 1804, regg. 46 (nn. 2785, 2787, 2689-2795, 2797-2804, 2806, 2808, 2810, 2811, 2815, 2817, 2819, 2821, 2822, 2824-2828, 2831, 2832, 2834, 2837, 2840, 2844, 2847-2849, 2852, 2854, 2856, 2859, 2864, 2869)  
 Granaro e cantina, 1566-1577, 1658-1710, 1795-1803, regg. 5 (nn. 2788, 2813, 2816, 2820, 2827)  
 Lavoratori, 1746-1801, regg. 4 (nn. 2843, 2855, 2861, 2865)  
 Bestiame, 1751-1755, 1781-1801, regg. 3 (nn. 2846, 2858, 2866)  
 Dare e avere tra il monastero e la cassa camaldolese di Roma, 1740-1794, reg. 1 (n. 2838)  
 Spese giornaliere ordinarie, 1646-1648, 1651-1654, 1657-1684, 1719-1731, 1734-1797, vacch. 16 (nn. 2807, 2809, 2812, 2818, 2829, 2830, 2833, 2836, 2839, 2842, 2845, 2850, 2853, 2857, 2862, 2868)  
 Medicinali, 1785-1805, vacch. 1 (n. 2863)

#### MONASTERO DELLA SANTISSIMA TRINITÀ DI MONTE ERCOLE

“Investiture ossia canonici, livelli, appodati”, 1739-1792, reg. 1 (n. 2900)  
 Entrate e uscite, 1633-1639, 1654-1672, 1679-1699, 1704-1716, 1729-1743, regg. 10 (nn. 2891-2899, 2901)

#### EREMO DI S. MARIA DI SCARDAVILLA DI MELDOLA 1637-1797, regg. 3

L'eremo di S. Maria di Scardavilla fu fondato presumibilmente intorno agli anni '20-'30 del secolo XIII, e già nel 1241 possedeva diverse terre. Non si conosce la data in cui a Scardavilla subentrarono i Camaldolesi, si può ipotizzare dopo il 1430. Nella seconda metà del secolo XV l'eremo di Scardavilla subì diverse aggregazioni: nel 1482 fu unito a quello di Camaldoli, nel 1485 al priorato di S. Paolo di Cesena, nel 1487 a S. Apollinare di Ravenna. Nel 1513 papa Leone X unì il monastero di S. Maria di Scardavilla a quello di S. Salvatore di Forlì. Agli inizi del secolo XVII, i monaci avvertirono la necessità di costruire un nuovo eremo sul colle di monte Lipone (Scardavilla di sopra). La costruzione del nuovo monastero iniziata nel 1684 fu portata a termine nel 1733. La chiesa fu dedicata al SS. Crocifisso. Nel 1797 l'eremo

fu soppresso e i due complessi religiosi furono ceduti a privati. Dal 1991 il bosco di Scardavilla è stato destinato a riserva naturale.

Di quello che doveva essere l'archivio dell'eremo di S. Maria di Scardavilla è rimasto davvero poco: 1 registro di Atti capitolari, 1637-1712 e 2 di Entrate e uscite, 1692-1697 e 1762-1797.

Anche al momento della soppressione la documentazione era la stessa. L'*Indice dell'Archivio Demaniale* riporta la descrizione dei 3 registri.

Nota bibliografica: AC, IV, 1759; v, 1760; VI, 1761; VII, 1762; VIII, 1764, Indici *ad vocem*; G. ZACCARIA, *Storia di Meldola e del suo territorio*, I-II, Meldola, 1974-1980, pp. 384-391 (I) e 303-311 (II).

*Sommario delle serie:*

Atti capitolari, 1637-1712, reg. 1 (n. 2916)

Entrata e uscita, 1692-1697, 1762-1797, regg. 2 (nn. 2917-2918)

## **Gli archivi camaldolesi faentini: brevi note introduttive**

«Sebbene la città di Faenza non abbia avuto, nelle scienze e nelle arti, l'importanza di Pisa, Ravenna, Firenze, Venezia per noi camaldolesi, pure, sotto altri aspetti, ne ricevette tali vaste orme da potersi considerare quasi la prima e più degna di considerazione sopra tutte le altre». Queste sono le parole di apertura del breve saggio di padre Agostino Boccia *I Camaldolesi a Faenza*, apparso nella «Rivista camaldolese» del luglio 1927, un saggio molto semplice ma al contempo uno dei pochissimi dedicati al monachesimo romualdino a Faenza<sup>1</sup>. Si tratta di espressioni palesemente enfaticizzate, ma che invitano a considerare come qualsiasi indagine sugli archivi camaldolesi faentini non possa prescindere da una piena consapevolezza di cosa abbia rappresentato per Faenza la presenza dell'ordine monastico del calice d'oro e delle colombe rampanti. Una presenza notevole, dinamica e diffusa, con monasteri che non nascono camaldolesi e lo diventano, altri che scompaiono, che si trasformano in parrocchie o cambiano sede, altri ancora rifondati o accorpati, tanto che non pare esagerato definire Faenza città camaldolese, dal momento che vantava, solo all'interno del perimetro urbano, almeno cinque insediamenti contemporaneamente. Ciò nonostante mancano a tutt'oggi studi che indaghino ad ampio raggio la diffusione dell'ordine camaldolese nel territorio faentino, ravvisandosi una sorta di “amnesia”<sup>2</sup> solo in parte imputabile al fatto che la città non vanta esperienze similari a quelle di Ravenna, Murano e Firenze, ma che sicuramente dipende da una limitata conoscenza delle fonti storiche e degli archivi di tali monasteri.

### *Cenni storici*

I primi insediamenti camaldolesi sorsero nell'alta fascia appenninica<sup>3</sup>, a partire da S. Benedetto in Alpe, detto anche in Biforco, oggi nel territorio di

---

<sup>1</sup> A. BOCCIA, *I Camaldolesi a Faenza*, in «Rivista camaldolese», II (1927), n. 7 (luglio), pp. 417-426. A questo saggio si rimanda per una più approfondita descrizione storica degli insediamenti monastici di seguito presentati.

<sup>2</sup> Il termine è ripreso dalla relazione di Giuseppe Maria Croce presentata al presente convegno.

<sup>3</sup> Sui monasteri appenninici compresi nell'attuale diocesi di Faenza-Modigliana, si rimanda a B. CATANI, *L'insediamento monastico ed eremitico nell'Appennino faentino durante il Me-*

Portico-San Benedetto. Fu il più legato a S. Romualdo, nel 1021 ottenne da Enrico II la protezione imperiale e successivamente incrementò i propri possedimenti mediante numerose donazioni. E poi il monastero di San Giovanni Battista di Acereta, detto anche Badia della Valle, e l'eremo di San Barnaba di Gamogna, entrambi nel territorio di Marradi e vicini all'esperienza damiana<sup>4</sup>. Si tratta di monasteri ubicati in posizioni strategiche fra Toscana e Romagna e fiorenti soprattutto nel periodo compreso fra la frantumazione delle antiche giurisdizioni comitali e la riformulazione dell'autorità papale e che presuppongono un ruolo di raccordo fra poteri vescovili, signorili e comunali, ma soprattutto la progressiva costruzione di un autonomo ambito giuridico, patrimoniale e pastorale. La documentazione superstite è conservata presso l'Archivio Capitolare di San Lorenzo di Firenze, a seguito della loro unione alla mensa laurentina nei primi decenni del XVI secolo<sup>5</sup>.

In Faenza, l'insediamento camaldolese più importante è senza dubbio il monastero dei SS. Ippolito e Lorenzo<sup>6</sup>. Agli inizi dell'XI secolo era già esistente e nel 1146 fu ceduto dal vescovo Ramberto alla comunità camaldolese, palese indizio che essa costituiva un accreditato interlocutore per la chiesa locale. Il cenobio di S. Ippolito ricevette protezione papale ed imperiale, visse in sostanziale accordo con il potere vescovile e col clero diocesano ed

---

dievo, in «Studi romagnoli», XLIV (1993), pp. 492-538; P. CAVINA, *Pier Damiani tra esperienza giuridica e tensione spirituale: eremi e monasteri di Romagna*, Cesena 2005. Si veda pure M. PANCONESI, *Un eremo ed un santo lungo le vie del Medioevo: l'Eremo di Gamogna, S. Pier Damiano e la Badia di Acereta*, Faenza 1992.

<sup>4</sup> Fra i documenti più importanti si ricorda la "definizione" del 1060-1061, in cui S. Pier Damiani dettò le modalità di divisione dei beni e delle giurisdizioni dell'abate di Acereta e del priore di Gamogna, e l'atto del 6 maggio 1063 mediante il quale Pietro vescovo di Faenza concesse in enfiteusi a Pier Damiani e ai suoi eremiti di Gamogna beni posti nella zona dell'attuale comune di Tredozio. Per un cenno si rimanda a M. MAZZOTTI, *Pier Damiani: la Chiesa e la città di Faenza*, in *Pier Damiani, l'eremita, il teologo, il riformatore (1007-2007)*, a cura di M. TAGLIAFERRI, Bologna 2009 («Ravennatensia», XXIII), pp. 85-102.

<sup>5</sup> G. RABOTTI, *Vicende vecchie e recenti del «Diplomatico» faentino*, in «Studi romagnoli», XLI (1990), p. 103. Le più antiche carte monastiche faentine sono in corso di studio da parte di Ruggero Benericetti.

<sup>6</sup> Molti sono i testi contenenti cenni storici. Fra questi si ricorda: *L'antica Abbazia dei Santi Ippolito e Lorenzo di Faenza. I suoi abati e gli abati generali camaldolesi*, a cura di P. CAMPANA, Faenza 1987; *Chiesa abbaziale e parrocchiale dei Santi Ippolito e Lorenzo martiri in Faenza*, Faenza 1988; S. MELANDRI, *L'abbazia dei ss. Ippolito e Lorenzo di Faenza e l'ingresso della congregazione camaldolese. Storia dalle origini al 1196*, tesi dattiloscritta, Imola, Istituto di scienze religiose San Pier Crisologo, a.a. 2008-2009. Notizie su S. Ippolito e gli altri monasteri faentini sono fornite anche da G. LUCCHESI alla voce *Faenza*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, vol. XVI, Paris 1967, coll. 380-381.

accumulò una notevole proprietà fondiaria e da lui dipendevano varie chiese, parrocchie e insediamenti, configurandosi a tutti gli effetti fra le più influenti istituzioni della zona. Nel XV secolo appare in decadenza e intorno agli anni venti risulta presidiato dal solo abate. Ne fu testimone lo stesso Ambrogio Traversari, che lo trovò «così malridotto o per incuria degli abati o per colpa dei tempi, da apparire ormai prossimo alla sfacelo»<sup>7</sup>, ma nonostante ciò non pare sia mai stato ceduto in commenda. Tuttavia una “rinascita” avvenne, sembra anche riunendo diversi priorati sparsi, come quello di San Mauro in Diocesi di Imola, dove il monastero faentino mantenne ingenti proprietà e la cura d’anime<sup>8</sup>. Nel 1546, nel medesimo periodo in cui Faenza divenne sede dell’Inquisizione di Romagna, il monastero di S. Ippolito fu designato come residenza dell’abate generale della congregazione cenobitica camaldolese, probabilmente a causa della posizione mediana all’interno della rete che legava Camaldoli ai grandi cenobi di Roma, Venezia, Firenze e Ravenna. L’abbazia faentina non raggiunse mai il livello di Classe e Murano, ma divenne un importante riferimento per la città di Faenza e per tutta la famiglia cenobitica. A buon motivo S. Ippolito può assumersi come emblematico dell’influenza esercitata in tutto il territorio faentino dai monaci camaldolesi, peraltro riconosciuta da una serie di esenzioni e privilegi loro concessi nel 1605<sup>9</sup>. Nel corso dei secoli XVII e XVIII i camaldolesi erano presenti in tutti gli ambiti culturali cittadini, nelle accademie e nella vita musicale, con alcuni di loro che si susseguirono nella direzione della Cappella Musicale della Cattedrale. Il “campione” di questo attivismo è unanimemente riconosciuto Giovanni Benedetto Mittarelli, che vi risiedette dal 1747 al 1750 in qualità di cancelliere e poi dal 1765 fino al 1770 come abate generale. Ma egli fu solamente il più celebre di un gruppo di cui fecero parte anche Anselmo Costadoni e Mauro Sarti<sup>10</sup>. Il loro ingente lavoro di riordinamento e di studio dell’antica documentazione costituisce uno spartiacque sia per l’erudizione faenti-

---

<sup>7</sup> Continua il Traversari: «Vi trovai l’abate solo con due novizi, per giunta infermo. I soldati occupavano tuttora quasi tutti i locali del monastero. Ne compiansi il deplorabile stato e mi dolsi della mia sorte, perché ero costretto a vedere le rovine di un così nobile cenobio, senza alcuna possibilità di porvi un rimedio». (A. TRAVERSARI, *Hodoeporicon*, a cura di V. TAMBURINI, Firenze 1985, pp. 190-191).

<sup>8</sup> S. GADDONI, *Le chiese della Diocesi d’Imola*, vol. I, Imola 1927, pp. 102-103.

<sup>9</sup> *Libro Rosso*, Biblioteca Comunale di Faenza, ms. 74, vol. II, c. 80v.

<sup>10</sup> Ottime ed aggiornate biografie dei grandi intellettuali camaldolesi sono facilmente reperibili nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, ora disponibile anche all’indirizzo <http://www.treccani.it/biografie/>.

na che per quella camaldolese<sup>11</sup>. Quest'ultima anche in Faenza raggiunse l'apice nella seconda metà del XVIII secolo, in concomitanza con due altri fenomeni culturalmente rilevanti di cui occorre ancora valutare appieno la reale influenza nella vita locale, quali la nascita della scuola classicista nel locale seminario e l'innesto di eterogenee conoscenze portate dagli ex gesuiti esuli dal Paraguay. Tutto ciò svanì dopo pochi decenni, con la soppressione e le tristi vicende dell'abate generale Michelangelo Fumè. I monaci ritornarono in S. Ippolito nel 1859 e vi rimasero fino al 1935, anno della cessazione della Congregazione Cenobitica. Rimane la parrocchia, temporaneamente affidata ai Minori Conventuali.

Più antica pare la fondazione del monastero di Santa Maria Foris Portam, dove nel 1072 morì San Pier Damiani. Il 25 aprile 1168 venne ceduto ai monaci di Fonte Avellana da parte di quello stesso vescovo Ramberto che 22 anni prima aveva compiuto analogo atto in favore dei Camaldolesi. Gli Avellaniti officiarono il cenobio di Santa Maria fino al 1469, quando fu affidato in commendam e ai canonici regolari di Santa Maria in Porto di Ravenna; dal 1514 subentrarono i Cistercensi, che vi rimasero fino alla soppressione napoleonica<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> Il soggiorno faentino può effettivamente valutarsi come raccolta di innumerevoli dati poi confluiti in J.B. MITTARELLI, *Ad scriptores rerum italicarum cl. Muratorii accessiones historicae faentinae (...)*, Venetiis 1771, primo corpus delle fonti documentarie faentine. Molti dei materiali ivi pubblicati, come dichiara lo stesso autore nella sezione *Appendix monumentorum vel excerptorum ex veteribus paginis quae efformandae faentinae historiae apprime inserviunt* (col. 374), furono proposti anche nei celeberrimi J.B. MITTARELLI – A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses Ordinis sancti Benedicti [...]*, 9 voll., Venetiis 1755-1773. L'impegno erudito del Mittarelli verso Faenza proseguì fino al 1775, licenziando in quell'anno *De literatura Faventinorum sive de viris doctis et scriptoribus urbis Faventiae, Appendix ad Accessiones historicas Faventinas*, Venetiis 1775. Tale pubblicazione innescò una polemica con il giovane sacerdote Andrea Zannoni, autore del libello *Lettera ad un amico in cui si parla dell'opuscolo "De literatura Faventinorum" ultimamente pubblicato*, Faenza [1775]. Probabilmente la controversia scaturiva da motivazioni personali, dal momento che Zannoni pare fosse il più promettente storico del clero secolare e stesse raccogliendo materiale per una storia della Chiesa faentina (F. LANZONI, *Una lettera inedita di Monsignor Andrea Zannoni*, in «Bollettino diocesano di Faenza», XII (1925), pp. 12-14), ma potrebbe anche essere rivelatrice di una sorta di gelosia da parte di ambienti colti cittadini della fama acquisita dal Mittarelli che in qualche modo contrasta con quell'entusiasmo che, a giudizio del Costadoni, avrebbe contagiato i faentini fino a desiderarlo come proprio presule (A. COSTADONI, *Memorie della vita di don Giambenedetto Mittarelli veneziano abate esgenerale de' Camaldolesi*, in «Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici», a. 1779, t. 33, pp. 40-41).

<sup>12</sup> Il sito di Santa Maria Foris Portam è uno dei più antichi ed importanti dell'intera diocesi faentina e ad esso sono legate diverse ipotesi in merito alle primitive aree basilicali urbane e all'enigmatico racconto del Tolosano circa una strage compiutavi dal re longobardo Liutprando, per le quali si rimanda a MAGISTRI TOLOSANI, *Chronicon Faventinum*, a cura di G.

Nel corso dei secoli XIII-XIV il numero degli insediamenti camaldolesi a Faenza crebbe di due unità, ma non si trattò di un “innesto” su precedenti esperienze di vita comunitaria, bensì di due nuove fondazioni. Al 1270-1275 circa viene convenzionalmente fatta risalire la fondazione del monastero di San Maglorio da parte di fra Lorenzo detto della Cella, nel borgo della Ganga nei pressi dell’attuale Museo delle Ceramiche<sup>13</sup>. Pare che esso sorgesse vicino al romitorio di Fra Lorenzo, che attorno al 1252 aveva emesso professione di fede nelle mani del superiore di Camaldoli. Certa è, invece, la consacrazione della nuova chiesa avvenuta l’8 settembre 1270 da parte del vescovo di Faenza Giacomo Petrella alla presenza di diversi vescovi, che concessero indulgenze. Il documento probante esiste ancora ed è il primo in ordine di tempo conservato nell’archivio monastico<sup>14</sup>. Originariamente la comunità era maschile e femminile, anche se nel complesso ben poco sappiamo di questa fase primitiva. Tuttavia essa deve ricondursi a quelle forme di spiritualità spontanea da alcuni studiosi definite di “eremitismo urbano” e che connota gli ambienti cittadini agli inizi del XIII secolo, dove la presenza monastica pativa sempre più l’incontenibile espansione degli ordini mendicanti. Emblematico di questo clima può ritenersi la popolarissima figura del Beato Nevolone

---

ROSSINI, *Rerum Italicarum scriptores*, 2.a ed., vol. XXVIII parte I, Bologna 1936-1939, pp. 6-7 e G. LUCCHESI, *Le cattedrali di Faenza prima del Mille*, in «Quaderni della Cattedrale di Faenza. Serie per le celebrazioni centenarie del 1981», n. 1, maggio 1978, pp. 5-13. Ciò nonostante manca ancora una pubblicazione esaustiva sulla sua storia millenaria, forse anche a causa della dispersione della documentazione archivistica, in parte confluita all’Archivio di Stato di Roma, compreso il più antico documento risalente al 5 marzo 883 (edizione in *Chartae latinae antiquiores, part LV, Italy XXVIII*, a cura di R. COSMA, Zurigo 1999, pp. 93-97; si veda anche RABOTTI, *Vicende vecchie e recenti*, cit., pp. 106-107). Notizie generiche si ritrovano in molte pubblicazioni, fra cui si segnala L. TELLARINI, *Memorie storiche riguardanti la chiesa abaziale di Santa Maria Foris Portam tratte dagli storici antichi e contemporanei*, Faenza 1940.

<sup>13</sup> Per la storia di questo monastero può essere utile il rimando a: G.M. VALGIMIGLI, *Sull’origine delle monache camaldolesi di S. Maglorio di Faenza. Cenni letti nell’adunanza della Società scientifica e letteraria di Faenza li 16 luglio 1868*, Faenza 1868; G. LUCCHESI, *Preistoria della Casa del Clero. Il monastero di S. Maglorio della Ganga*, in *La Casa del Clero di Faenza*, Faenza 1957, pp. 17-30; IDEM, *Il culto di S. Maglorio a Faenza*, Faenza 1958; *Il monastero camaldolese di S. Maglorio in Faenza*, testi di B. CALATI e A. SAVIOLI, Faenza 1989; MONASTERO DELLE MONACHE CAMALDOLESI DI S. MAGLORIO, *Notizie storiche dalle fonti archivistiche del monastero*, Festa di S. Maglorio, 24 ottobre 1992; *Dal Mille al Duemila. I monasteri femminili camaldolesi*, a cura della Comunità Monastica Camaldolese di San Maglorio, Faenza 2000, pp. 12-17.

<sup>14</sup> Editto in MITTARELLI – COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, cit., vol. V, appendix, coll. 212-214. Una riproduzione miniaturizzata si trova in *Il monastero camaldolese di S. Maglorio in Faenza*, cit., p. 30.

(morto nel 1280), considerato a seconda dei casi oblato camaldolese o terziario francescano<sup>15</sup>. Nei primi decenni del secolo XIV San Maglorio rimase officiato dalle sole monache, ma già un secolo dopo pare che il rigore spirituale fosse alquanto scemato, dal momento che il Traversari aveva saputo «dalla madre del principe [Gentile Malatesti] e da molti altri che quel monastero era un postribolo» e che «la situazione era nella realtà anche peggiore di quella denunciata»<sup>16</sup>. Nell'immaginario collettivo il monastero deve la sua celebrità alla monacazione di Cassandra Pavoni, amante del signore di Faenza Galeotto Manfredi, anche se in realtà tutto il XVI e il XVII secolo fu un percorso di crescita: alla metà del Seicento le monache erano circa 45<sup>17</sup>. Costoro riuscirono a superare le crisi delle soppressioni franco sabaude e, dopo essersi stabilite nell'ex monastero delle domenicane di via Cavour, nel 1967 si trasferirono nell'immediata zona collinare, in località Celle. A loro è rimasto il testimone della viva presenza camaldolese nella diocesi faentina e nell'intera regione Emilia-Romagna.

Intorno al 1329, a poca distanza da San Maglorio, un tal Simone Pianelli vestì il saio romualdino, da cui ne scaturì un'esperienza comunitaria. Sorse così attorno al 1330 l'abbazia di San Giovanni Battista, seconda camaldolese in Faenza ma legata al Monastero di San Mattia di Murano, che ebbe vita fino alla soppressione napoleonica. Si tratta dell'insediamento meno conosciuto a seguito della pressoché totale distruzione dell'edificio (rimane una parte dell'antico chiostro, visibile nell'attuale via San Giovanni Battista) e della dispersione del relativo archivio.

Allo stesso periodo di fondazione del Monastero di San Giovanni Battista si colloca la donazione ai monaci camaldolesi dell' «hospitale» di Santa Maria della Palma, fuori dal Borgo Burbecco.

Intorno al 1506 risale la fondazione del secondo monastero camaldolese femminile, quello della Santissima Trinità nel Borgo Durbecco (da non confondere con il quasi omonimo di Santa Maria della Santissima Trinità dei monaci Celestini), in un sito precedentemente abitato da monache umiliate, e che

---

<sup>15</sup> In verità l'attribuzione alla famiglia romualdina fu falsamente alimentata dal padre Guido Grandi, per la quale si rimanda a nota 56. L'unica fonte coeva (P. CANTINELLI, *Chronicon*, a cura di F. TORRACA, *Rerum Italicarum scriptores*, 2.a ed., vol. XXVIII parte 2, Città di Castello 1902, p. 42) è ben chiara nel ricondurlo al carisma francescano, anche se ne ricorda l'infermità presso l'eremita camaldolese Lorenzo.

<sup>16</sup> TRAVERSARI, *Hodoeporicon*, cit., p. 191.

<sup>17</sup> M. MAZZOTTI, *La «Descriptio Civitatis et Dioecesis Faventinae» del cardinale Carlo Rossetti: una fonte inedita di storia amministrativa diocesana del 1653*, in «Torricelliana. Bollettino della Società Torricelliana di Scienze e Lettere», 54 (2003), p. 62.

non raggiunse mai una solidità economica come gli altri<sup>18</sup>. Dopo la soppressione, le monache residue si trasferirono in San Maglorio e oggi nell'originario sito monastico ha sede la parrocchia di S. Antonino.

Prima della soppressione napoleonica esisteva anche una famiglia di oblate camaldolesi di cui si sa veramente poco, tanto che la stessa intitolazione e ubicazione sono controverse. Certo è che venne fondata solamente attorno al 1740 da parte del parroco di S. Ippolito don Romualdo Foligatti. Padre Boccia ipotizza anche l'esistenza di una casa di oblato senza aggiungere altri dati<sup>19</sup> e al momento essa non pare suffragata da altre fonti.

Nel 1862 furono espulse da Forlì le monache di Santa Caterina che si unirono a quelle di San Maglorio e con esse convissero fino al 1890, quando si trasferirono in via Bondiolo<sup>20</sup>. Nel 2006 il monastero è stato chiuso e al suo posto sta sorgendo la nuova sede dell'Opera Santa Teresa di Ravenna e la Casa del Clero; le ultime monache furono trasferite in San Maglorio ed ora non ne vive più nessuna. L'archivio monastico è stato trasferito presso l'Archivio Storico di Camaldoli<sup>21</sup>.

Si omette in questa sede anche la sola citazione degli altri edifici di culto a diverso titolo ed in diversi tempi riconducibili alla famiglia camaldolese all'interno della Diocesi di Faenza, ma non si può tralasciare un cenno al monastero di San Giovanni Battista di Bagnacavallo. Per certi aspetti è da considerarsi "gemellare" di quello faentino, dal momento che furono entrambi fondati nel decennio 1330-1340 dai religiosi veneziani di San Mattia e con la medesima intitolazione all'interno di una fase di espansione dell'eremitismo muraniano. Il monastero prosperò fino alla soppressione napoleonica e venne riaperto nel corso del XIX secolo come sede di una comunità di cappuccine, che l'ha officiato fino al 2012. Il superstite materiale archivistico è conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna<sup>22</sup>.

---

<sup>18</sup> G.B. MITTARELLI, *Celebrandosi la solenne sagra di sette religiose nel monastero della SS.ma Trinità di Faenza l'anno 1749. Brevi memorie di esso monastero e componimenti poetici*, Faenza 1749; MONASTERO DELLE MONACHE CAMALDOLESI DI S. MAGLORIO, *Notizie storiche dalle fonti archivistiche del monastero*, cit., pp. 15-24; *Dal Mille al Duemila. I monasteri femminili camaldolesi*, cit., pp. 18-20.

<sup>19</sup> BOCCIA, *I Camaldolesi a Faenza*, cit. p. 424.

<sup>20</sup> MONASTERO DELLE MONACHE CAMALDOLESI DI S. MAGLORIO, *Notizie storiche dalle fonti archivistiche del monastero*, cit., pp. 33-35; *Dal Mille al Duemila. I monasteri femminili camaldolesi*, cit., pp. 22-25. Su queste monache e il rispettivo archivio, si rimanda al saggio di Nina Maria Liverani nel presente volume.

<sup>21</sup> Per il quale si rimanda al saggio di Ugo Fossa nel presente volume.

<sup>22</sup> Si tratta complessivamente di 7 registri e 21 buste dal 1329 al 1798. Vedi: [www.archivistas.it/Scheda\\_Complesso.asp?FiltraCompleto=228204712](http://www.archivistas.it/Scheda_Complesso.asp?FiltraCompleto=228204712).

Anche se assai generiche, le coordinate storiche sopra delineate suggeriscono l'idea della complessità della presenza camaldolese nel Faentino e la configurano come la più antica e la più articolata nell'ambito delle congregazioni religiose. Tale duplice peculiarità si riflette specularmente in una vicenda archivistica assai contorta e ancora da ricostruire sotto taluni aspetti di particolare importanza, a partire dai movimenti di gran parte dei nuclei documentari. Scopo del presente contributo, che necessariamente richiama la segnalazione di Ugo Fossa di quanto confluito nell'Archivio Storico di Camaldoli<sup>23</sup>, è avviare una riflessione d'insieme sui fondi camaldolesi faentini, tenendo presente quanto essi siano legati ai percorsi più enigmatici dell'archivistica faentina (peraltro ancora da chiarire in molteplici casi, soprattutto per quanto concerne i numerosi eventi distruttivi e dispersivi) e che si tratta di quelli che hanno maggiormente sofferto la compromissione della propria fisionomia e consistenza originaria rispetto alle altre corporazioni ecclesiastiche locali. In un certo senso, cercare di ricostruirne le vicende sarà come ricomporre le tessere di un "millenario puzzle archivistico".

Punto di partenza è il nucleo conservato presso la Sezione di Archivio di Stato di Faenza, che comprende lacerti degli archivi di S. Ippolito, San Giovanni Battista, S. Maria Foris Portam, San Maglorio, Santissima Trinità ed Oblate Camaldolesi. In questa sede non ci si dilungherà nella loro presentazione, peraltro ben riscontrabile in tutti i più recenti strumenti descrittivi, a partire dagli inventari a stampa redatti da Piero Zama quando ancora si trovavano presso la Biblioteca Comunale<sup>24</sup>, in quelli dattiloscritti compilati dopo il trasferimento nella Sezione di Archivio di Stato<sup>25</sup>, nei censimenti generali<sup>26</sup> e nelle più recenti schede descrittive disponibili in rete<sup>27</sup>. Nel complesso, la consistenza dell'archivio di S. Ippolito è limitata a 37 registri compresi fra il

---

<sup>23</sup> Al riguardo si rimanda al testo pubblicato nel presente volume.

<sup>24</sup> *Gli archivi delle congregazioni religiose e delle confraternite laicali conservati presso la Biblioteca Comunale di Faenza*, a cura di P. ZAMA, Faenza 1946, pp. 1-28. Il lavoro di Zama era stato precedentemente pubblicato in «Bollettino della Biblioteca Comunale di Faenza», 10 (1925), 11 (1926), 12 (1927), 13 (1928), 14 (1929), 15 (1930), 18 (1933).

<sup>25</sup> Si tratta di inventari redatti nei primi anni Settanta del XX secolo, consultabili presso la sala di studio della medesima Sezione di Archivio di Stato. Per i fondi camaldolesi si rimanda agli inventari 20, 7, 8.

<sup>26</sup> *Archivio di Stato di Ravenna: Faenza*, a cura di G. RABOTTI, in *Guida generale degli Archivi di Stato*, vol. III, Roma 1986, pp. 912-913.

<sup>27</sup> [http://www.archivi-sias.it/Scheda\\_Complesso.asp?FiltraCompleto=750341019](http://www.archivi-sias.it/Scheda_Complesso.asp?FiltraCompleto=750341019).

1597 e il 1800<sup>28</sup>, a cui si deve aggiungere una sessantina di registri e fascicoli pertinenti alla parrocchia di S. Ippolito gestita dai medesimi monaci<sup>29</sup>; l'archivio di San Giovanni Battista comprende 10 pezzi fra il 1782 e il 1798 e una pergamena<sup>30</sup>; quello di San Maglorio, 13 pezzi fra il 1699 e il 1798 e 39 pergamene<sup>31</sup>; quello della Santissima Trinità, 40 pezzi fra il 1544 e il 1805 e una pergamena<sup>32</sup>; quello delle Oblate camaldolesi, 5 pezzi fra il 1789 e il 1810<sup>33</sup>. L'archivio di S. Maria Foris Portam, per quanto attiene il periodo della presenza avellanita, è limitato a due «libri degli instrumenti» dal 1336 al 1381<sup>34</sup> e circa 200 pergamene<sup>35</sup>, ma in questo caso si tratta di una situazione di maggiore complessità, dal momento che l'alternarsi di diverse famiglie monastiche e la cessione in commenda nel corso del XV secolo può avere ulteriormente complicato la prassi archivistica e negativamente influito nella conservazione del materiale documentario.

Tali consistenze paiono sufficienti per accreditare l'opinione che, almeno nelle prime fasi, le vicende dei fondi camaldolesi faentini non si discostino particolarmente da quelle delle altre corporazioni religiose e confraternite

---

<sup>28</sup> [http://www.archivi-sias.it/Scheda\\_Complesso.asp?FiltraCompleto=750341036](http://www.archivi-sias.it/Scheda_Complesso.asp?FiltraCompleto=750341036).

<sup>29</sup> [http://www.archivi-sias.it/Scheda\\_Complesso.asp?FiltraCompleto=750341047](http://www.archivi-sias.it/Scheda_Complesso.asp?FiltraCompleto=750341047). Questo nucleo integra quanto si trova presso l'attuale archivio parrocchiale, per il quale si rimanda a *I libri parrocchiali della Diocesi di Faenza*, a cura di E. BONZI, Bologna 1983, p. 19. Si veda anche A. MARCHETTI, *Cronotassi dei parroci della città e borghi di Faenza con introduzione storica sulla città*, Bologna 1927, pp. 216-217.

<sup>30</sup> [http://www.archivi-sias.it/Scheda\\_Complesso.asp?FiltraCompleto=750341032](http://www.archivi-sias.it/Scheda_Complesso.asp?FiltraCompleto=750341032).

<sup>31</sup> [http://www.archivi-sias.it/Scheda\\_Complesso.asp?FiltraCompleto=750341023](http://www.archivi-sias.it/Scheda_Complesso.asp?FiltraCompleto=750341023).

<sup>32</sup> [http://www.archivi-sias.it/Scheda\\_Complesso.asp?FiltraCompleto=750341031](http://www.archivi-sias.it/Scheda_Complesso.asp?FiltraCompleto=750341031).

<sup>33</sup> La scarsità quantitativa dipende anche dal fatto che questa comunità fu fondata, come si è visto, solamente alla metà del XVIII secolo, quindi pochi decenni prima della soppressione. Tuttavia, anche nel presente caso è accertata una dispersione, che risulta confrontando l'indice del demaniale.

<sup>34</sup> La serie originaria era sicuramente composta da un numero maggiore di registri, come risulta dalle segnature «F» (1351-1359) e «H» (1336-1381) che si riscontrano nei due superstiti, dove peraltro la scansione alfabetica non coincide con la successione cronologica. Il primo di essi, inoltre, è rilegato con un frammento pergameneo verosimilmente proveniente da un anteriore registro fiscale del medesimo monastero. È assai probabile che questa serie facesse parte di un archivio più consistente pressoché interamente dissolto, tanto più che gli stessi elenchi del demaniale comprendono solo materiali relativi ai cistercensi, che si insediarono nell'antico cenobio a partire dal 1513. Infatti, i due registri in oggetto, oltre a non essere descritti negli elenchi demaniali, non recano alcuna traccia del deposito presso il medesimo archivio demaniale.

<sup>35</sup> [http://www.archivi-sias.it/Scheda\\_Complesso.asp?FiltraCompleto=750341020](http://www.archivi-sias.it/Scheda_Complesso.asp?FiltraCompleto=750341020).

laicali al tempo della soppressione di fine secolo XVIII<sup>36</sup>. Il dato più macroscopico sembra l'assenza pressoché totale di alcune tipologie documentarie proprie degli archivi monastici e la limitazione di quanto pervenutoci quasi esclusivamente all'ambito amministrativo, patrimoniale ed agricolo dei secoli XVII e XVIII. Tale esiguità, soprattutto nel caso del monastero di San Giovanni Battista, rafforza l'ipotesi che contestualmente alla soppressione delle congregazioni religiose sia stato eseguito uno scarto radicale della documentazione archivistica, scegliendo di conservare solo quella ritenuta pertinente alla gestione dei beni incamerati<sup>37</sup>. Al momento non è accertato se tale selezione sia stata operata nelle sedi originarie oppure nei primi luoghi deputati in Faenza alla concentrazione dei materiali acquisiti o in altre sedi ancora. Tuttavia, è probabile che i fondi confluissero nell'Archivio Demaniale forlivese già depauperati di quanto valutato "inutile", come inducono a ritenere attestazioni d'ufficio riscontrabili nelle carte iniziali di alcuni registri<sup>38</sup>.

In ogni caso anche nei materiali delle famiglie camaldolesi faentine si riscontrano tutti gli elementi idonei al riconoscimento della "tracciabilità" della documentazione monastico conventuale al momento della soppressione, per quanto essa rimanga ancora alquanto nebulosa sotto il profilo generale. Fra questi rientrano: le etichette con segnatura numerica di due o tre cifre applicate sul dorso dei registri<sup>39</sup>; il nome dell'istituto di provenienza genericamente vergato nel retro di copertina o nel foglio di guardia<sup>40</sup>; l'indicazione

---

<sup>36</sup> Manca ancora una ricostruzione convincente delle movimentazioni di questi archivi, anche se alcune fasi sono già state individuate. Per una disamina generale si rimanda a RABOTTI, *Vicende vecchie e recenti*, cit.; M. MAZZOTTI, *Nota informativa sugli archivi delle confraternite della città di Faenza e sull'archivio dell'Arciconfraternita della B.V. delle Grazie di Faenza*, in *Condividere la fede. Archivi di confraternite dell'Emilia Romagna*. Atti del Convegno di Spezzano, 10 settembre 2009, a cura di G. ZACCHÈ, Modena 2010, pp. 69-84; IDEM, *Il Monastero di Santa Maria della Trinità di Faenza*, in *La Provincia Celestina di Romagna. Indagini storiche locali e nuove prospettive di studio*, atti del convegno di studi di Saltara del 14 maggio 2011, Ancona 2013, pp. 217-230.

<sup>37</sup> Tale selezione è peraltro riscontrabile nella gran parte degli archivi delle famiglie religiose e delle confraternite, ma non appare sistematica, dal momento che altri archivi, come ad esempio quello dei Domenicani, dei Minori Conventuali o delle Cistercensi di Santa Lucia, sono pervenuti meglio conservati.

<sup>38</sup> Si tratta di registrazioni del seguente tenore: «Forli, li 10 febbraio 1808. Direzione Demaniale. Li beni descritti in questo libro si sono registrati nello stato ordinato dal decreto governativo 27 settembre 1802. [Segue firma]».

<sup>39</sup> Si congettura che risalgano ad un periodo immediatamente successivo la soppressione delle congregazioni ecclesiastiche.

<sup>40</sup> Ad esempio «Monastero di S. Ippolito», «Li padri camaldolesi di San Giovanni Battista di Faenza».

del contenuto del registro mediante una sigla alfabetica tracciata nel dorso<sup>41</sup>; la segnatura numerica a quattro cifre applicata nell'archivio Demaniale forlivese sempre nel dorso ma in una modalità che pare difforme rispetto ad altre congregazioni<sup>42</sup>. Tuttavia le segnature demaniali<sup>43</sup>, peraltro fedelmente riprese nell'elenco di Francesco Bonaini<sup>44</sup>, non contribuiscono a stabilire l'esatta entità di quanto andato perso prima dell'arrivo dei fondi nella Sezione di Archivio di Stato di Faenza a causa dell'imprecisione ed ambiguità delle descrizioni dell'inventario demaniale.

Durante la sommaria ricognizione della documentazione camaldolese conservata presso la Sezione di Archivio di Stato di Faenza non sono stati rinvenuti inventari o strumenti descrittivi, ma sono emerse rudimentali pratiche di gestione amministrativa, talvolta richiamate dalla numerazione dei registri con lettere capitali e dai nominativi dei componenti la comunità monastica o delle madri badesse. Per quanto riguarda l'archivio di S. Ippolito, verosimilmente il più cospicuo per via del patrimonio posseduto e della residenza dell'abate generale, non si ritiene di ipotizzare l'esistenza di un inventario settecentesco sulla base del numero «55» che compare nel dorso del *Codice di parecchi istromenti in numero di 83 relativi a vari interessi di alcuni faentini monasteri e del comune faentino e di vari privati faentini*, contenente atti notarili dei primi decenni del XV secolo<sup>45</sup>. Una forma di ordinamento delle

---

<sup>41</sup> In genere si tratta di una lettera capitale «E» entrata, «U» uscita, «C» campione, «M» maestro e così via.

<sup>42</sup> Ci si riferisce soprattutto alla perdita di leggibilità di tali segnature, tanto che pare di riconoscere un tentativo di cancellazione delle stesse. Qualora venisse dimostrato, tale intervento potrebbe (ma si tratta di una congettura del tutto ipotetica) essere legato al proposito da parte dei Camaldolesi di recuperare parte dei loro registri al tempo della Restaurazione, per il quale si rimanda al contributo di Ugo Fossa.

<sup>43</sup> Esse sono riportate nell'*Indice dell'Archivio Demaniale del Rubicone di Forlì*, conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna. La descrizione dei registri è alquanto generica, confusa ed erronea, tanto più che la medesima segnatura risulta sovente assegnata contemporaneamente a più registri.

<sup>44</sup> *Allegato VIII: indice, diviso per città, delle Corporazioni e Congregazioni religiose ed ecclesiastiche che compongono l'Archivio demaniale di Forlì (Dipartimento del Rubicone)*, in F. BONAINI, *Gli archivi delle Provincie dell'Emilia e le loro condizioni al finire del 1860*, Firenze 1861, pp. 235-243. La parte relativa a Faenza si trova a pp. 242-243.

<sup>45</sup> Biblioteca Comunale di Faenza, "Archivio Righi", ms. 105/II, cartella "SS". Il registro è mutilo, soprattutto degli atti relativi agli ultimi anni del XIV secolo, ed appartiene alla serie *Libri degli istrumenti*. Dall'indice compilato nel 1768 da Anselmo Costadoni (Sezione di Archivio di Stato di Faenza, "Corporazioni Religiose Soppresse", I/9) si deduce che esso era già mutilo a quel tempo poiché manca l'indicizzazione degli atti più antichi e, al contempo, che la serie era originariamente composta da 19 unità (oggi se ne conoscono solamente 9 o

carte, invece, era sicuramente presente nell'Archivio della Santissima Trinità ed appare basato su unità documentarie richiamate da lettere maiuscole e da «fascicula», fra cui quello dei testamenti. Non esiste prova sicura che il riordino sia stato effettuato personalmente dal Mittarelli<sup>46</sup>, ma è certo che egli lo abbia conosciuto e recepito, come provano le trascrizioni di alcuni documenti monastici<sup>47</sup>, a loro volta riprese nella storia del monastero<sup>48</sup> e pubblicate in appendice agli *Annales camaldulenses*<sup>49</sup>.

---

10). Al riguardo si veda: RABOTTI, *Vicende vecchie e recenti*, cit., p. 101 e note 136, 139; *Gli archivi delle congregazioni religiose e delle confraternite laicali*, cit., pp. 1-5. Come risulta dall'etichetta apposta durante le operazioni di riordino dei fondi archivistici in Biblioteca e dall'inventario dei manoscritti del 1918 (*Faenza*, a cura di P. BELTRANI e S. FIORENTINI, in *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, a cura di G. MAZZATINTI, vol. XXVI, Firenze 1918, p. 63), si optò allora di collocarlo fra i fondi delle Corporazioni Religiose Soppresse pur essendo palese la provenienza dal cosiddetto Archivio Righi. Si tratta dell'importante raccolta documentaria di Bartolomeo Righi, sommariamente classificata come Manoscritto 105 della Biblioteca Comunale di Faenza, e costituita da materiali di diversa tipologia ed epoca storica. Essa costituisce uno dei più complessi nuclei documentari faentini, soprattutto per quanto concerne le provenienze dei materiali raccolti e il collegamento con il lavoro erudito di Giovanni Battista Tondini, il cui intervento sugli archivi faentini antecedentemente le soppressioni napoleoniche deve ancora essere riconosciuto ed analizzato. Nella raccolta Righi è proveniente da S. Ippolito anche *Documenti e illustrazioni intorno ai Padri Camaldolesi, Comune di Faenza e di Ravenna per diversi affari* (ms 105/II/NN), mentre il lavoro di riordino ed indicizzazione degli archivi cittadini da parte degli eruditi camaldolesi è testimoniato dall'inventario delle pergamene dell'antico archivio di Santa Maria *Foris Portam* redatto da Mauro Sarti nel 1749 (ms. 105/II/HH; vedi RABOTTI, *Vicende vecchie e recenti*, cit., pp. 98-99). La rinuncia a sostenere l'esistenza di un inventario archivistico sulla base del numero «55» di cui si è detto è fondata sul fatto che nei superstiti registri di S. Ippolito non sono state rinvenute altre segnature similari, a differenza di quanto accaduto in altri dell'Archivio Righi.

<sup>46</sup> Nella *Appendix monumentorum vel excerptorum ex veteribus paginis*, cit., col. 374 non ne accenna. Si veda anche RABOTTI, *Vicende vecchie e recenti*, cit., p. 100.

<sup>47</sup> Confluite nei manoscritti della Biblioteca di San Michele di Murano. Per quanto attinente al Monastero della SS. Trinità si rimanda all'indice analitico di L. MEROLLA, *La biblioteca di San Michele di Murano all'epoca dell'abate Giovanni Benedetto Mittarelli. I codici ritrovati*, Roma 2010.

<sup>48</sup> MITTARELLI, *Celebrandosi la solenne sagra di sette religiose nel monastero della SS.ma Trinità*, cit.

<sup>49</sup> La busta n. 37 dell'Archivio della SS. Trinità presso la Sezione di Archivio di Stato di Faenza contiene fascicoli dei secoli XVII e XVIII contrassegnati anch'essi da lettere, ma in una sequenza che pare difforme da quella a suo tempo vista dallo storico camaldolese, forse afferente ad un'ulteriore partizione dell'archivio stesso.

Come precedentemente rilevato, la documentazione conservata in Sezione di Archivio di Stato di Faenza appare pur sempre limitata rispetto a quella originariamente presente negli archivi degli enti produttori. Si rende pertanto necessaria una ricerca finalizzata alla ricomposizione virtuale delle raccolte primitive mediante l'individuazione dei materiali confluiti in altre sedi e il riconoscimento di quelli andati dispersi. Principale punto riferimento rimane il contributo di Giuseppe Rabotti *Vicende vecchie e recenti del Diplomatico faentino* del 1990<sup>50</sup>, prevalentemente impostato sui fondi pergamenacei, ma che pure censisce le principali emorragie che hanno interessato gli archivi faentini. Da questo studio si evince come la documentazione camaldolese faentina sia in parte andata perduta ed in parte sia confluita presso una pluralità di sedi, trovandosi un numero esiguo di pergamene nelle Raccolte "Azzurrini" e "Phillips" della Sezione di Archivio di Stato di Faenza<sup>51</sup>, nel fondo faentino presso l'Archivio di Stato di Roma<sup>52</sup>, nel cosiddetto "Archivio Righi" di cui è detto poco fa<sup>53</sup>, nell'Archivio Storico di Camaldoli<sup>54</sup> e in altri istituti di conservazione ancora da censire. Si tratta di raccolte ancora poco studiate, ma assai importanti ai fini della ricostruzione della primitiva struttura e consistenza degli archivi camaldolesi faentini, in quanto legate sia a quei "flussi documentari" alimentati dall'erudizione locale dei secoli XVII e XVIII, sia alle vicende innescate dalle soppressioni napoleoniche e sabaude. Ad esempio andrebbe verificato se la documentazione di S. Ippolito richiesta dai monaci dopo la Restaurazione, oggi conservata a Camaldoli e che pare in gran parte successiva alla metà del XVIII secolo<sup>55</sup>, presenti o meno quegli elementi tipici per attestarne il transito nell'Archivio Demaniale di Forlì, come pure se il fondo pergamenaceo sia giunto a Camaldoli seguendo modalità difformi da quelle dei registri d'archivio e in che misura il processo di dissoluzione degli originari archivi monastici coincida con quello delle altre congregazioni religiose o segua modalità proprie.

Ma la vera chiave interpretativa per comprendere vicende e consistenze degli archivi camaldolesi faentini rimane l'erudizione, quell'erudizione "di squadra" che rese celebre la congregazione cenobitica muraniana e che proprio a Faenza registrò punte di eccellenza, grazie al soggiorno del Mittarelli, del Costadoni e del Sarti, ma che era iniziata qualche decennio prima con

<sup>50</sup> RABOTTI, *Vicende vecchie e recenti*, cit.

<sup>51</sup> Si vedano gli inventari di sala 7, 8.

<sup>52</sup> [http://www.archivi-sias.it/Scheda\\_Complesso.asp?FiltraCompleto=79000023](http://www.archivi-sias.it/Scheda_Complesso.asp?FiltraCompleto=79000023); RABOTTI, *Vicende vecchie e recenti*, cit., pp. 107-110.

<sup>53</sup> Si veda nota 45.

<sup>54</sup> Si veda il già citato intervento di Ugo Fossa nel presente volume.

<sup>55</sup> Il rimando è sempre al contributo del Fossa.

Guido Grandi<sup>56</sup> e che proseguì fino al secolo scorso con le ricerche di Alberto Gibelli, il cui manoscritto dedicato agli abati di S. Ippolito contiene un'importante sezione documentaria ancora da analizzare per quanto concerne l'aspetto archivistico<sup>57</sup>. Particolarmente importante al fine di delineare un quadro dell'archivistica camaldolese (ma anche di quella faentina in generale) appare il riconoscimento del legame speciale che unisce i «tabularia» monastici alle «imprese» del Mittarelli, Costadoni e Sarti<sup>58</sup>. Ci si riferisce in primo luogo ai celeberrimi *Annales camaldulenses* e alle già citate *Accessiones historicae faentinae*, in cui le parti documentarie vengono sistematicamente corredate da dati di natura archivistica. Il lavoro dei monaci eruditi, prima di concretizzarsi nelle pubblicazioni annalistiche, fu preceduto da una ricca serie di trascrizioni, registi, cenni, sunti, indici la cui parte superstite risulta anch'essa disseminata in diverse sedi. Si trattò di un impegno oneroso

<sup>56</sup> Il suo soggiorno a Faenza è noto soprattutto per l'arbitraria manipolazione del *Liber Rubens* di Bernardino Azzurrini condotta al fine di dimostrare la «camaldolesità» del beato Nevolone. (F. LANZONI, *A proposito dei falsi del padre Guido Grandi*, in «*Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Province di Romagna*», s. 4, vol. VI (1915-1916), pp. 403-408). A prescindere dal contenuto, l'intervento del Grandi dimostra quanta importanza per la storia faentina fosse già riconosciuta a quel particolare «zibaldone documentario». Ogni informazione sull'Azzurrini ed il *Liber rubeus* si trova in B. AZZURRINI, *Chronica breviora aliaque monumenta faentina*, a cura di A. MESSERI, *Rerum Italicarum scriptores*, 2.a ed, XXXVIII/3, Città di Castello-Bologna 1905-1921.

<sup>57</sup> *L'antica Abbazia dei Santi Ippolito e Lorenzo di Faenza*, cit. Il manoscritto del Gibelli, recentemente restaurato, è conservato presso l'archivio parrocchiale di S. Ippolito.

<sup>58</sup> Il ruolo degli eruditi camaldolesi nell'archivistica faentina era ben chiaro al Bonaini, che ne parlò in questi termini: «[...] e il larghissimo studio che vi fece il padre Giovan Benedetto Mittarelli, sia per gli Annali Camaldolensi, sia per quel suo così conosciuto volume che fa seguito alla raccolta del Muratori, sono le principali cagioni, per le quali è avvenuto che tutti gli eruditi delle cose italiane del medio evo ne abbiano informazione. [...]. Il Mittarelli non solamente vide a suo agio, ma fu anche riordinatore dell'archivio capitolare, ove trovò carte dell'undecimo secolo, e dell'archivio Azzurrini [...]. Il padre Mauro Sarti è lodato esso pure per le sue investigazioni nell'archivio dei Cistercensi di Santa Maria Forisportam, e nell'altro dei Camaldolesi dei Santi Ippolito e Lorenzo; ma fu vinto, per diuturnità di fatica, in questi medesimi archivi, dal Mittarelli, di cui già dicemmo. Tanta larghezza di studi di quest'ultimo monaco trovò un aiuto molto valido nel confratello e collaboratore agli Annali Camaldolensi don Anselmo Costadoni, non che nella quinquennale dimora in Faenza, come generale della sua congregazione monastica. Tutte queste dotte indagini ci resero più facile l'esplorazione degli archivi faentini [...]» (BONAINI, *Gli archivi delle Province dell'Emilia*, cit., pp. 71-72. Si segnala in nota 1 un accenno alla famosa *Epistula de tabulario azzurriniano* di Girolamo Ferri del 1769, in cui vengono ricostruite le tappe del lavoro degli eruditi camaldolesi, a cui non risultò estraneo neppure il confratello Fortunato Mandelli. Si veda RABOTTI, *Vicende vecchie e recenti*, cit., p. 87).

e complesso, verosimilmente condotto senza una precisa visione progettuale che non fosse quella della diffusione del contenuto dei documenti stessi e in cui tende a sfumare la rigida distinzione fra natura archivistica e bibliografica. Un lavoro mediante il quale ci sono pervenute notizie di documenti oggi scomparsi o non rintracciabili e che pure consente il parziale riconoscimento dell'ordinamento degli archivi smembrati o dissolti, riproponendo in taluni casi l'esatta intitolazione del registro o le segnature coeve. Qui si pone la questione di capire quale sia stato il reale apporto degli annalisti al riordino degli archivi monastici cittadini e fino a che punto abbiano fruito di ordinamenti ed inventari precedenti, anche se è certo che il loro interesse fu prevalentemente indirizzato ai nuclei pergamenacei<sup>59</sup>. È certo che quelli della Raccolta Azzurrini e di Santa Maria Foris Portam vennero da loro divisi in «sacculos» e «fasciculos», secondo partizioni poi riportate nei registi dell'*Appendix monumentorum vel excerptorum ex veteribus paginis*<sup>60</sup>. Tali suddivisioni non si riscontrano, invece, per le pergamene di S. Ippolito, anche se risultano pure esse condizionate in «sacchetti», particolare che potrebbe evidenziare un più ridotto apporto da parte degli annalisti<sup>61</sup>.

Il lavoro degli eruditi camaldolesi negli archivi faentini deve ancora essere censito, quantificato e studiato nel suo complesso. Le attestazioni più rilevanti emergono in diversi manoscritti verosimilmente condotti da Mittarelli e Costadoni al loro ritorno in laguna ed ora a Camaldoli. In questo senso la recente ed analitica descrizione della biblioteca muranese da parte di Lucia Merolla<sup>62</sup>, fra i molteplici spunti di ricerca dischiusi nel campo della cultura camaldolese, ha anche offerto la possibilità di individuare i materiali per-

---

<sup>59</sup> Mittarelli ne parla nella prefazione alla *Appendix monumentorum vel excerptorum ex veteribus paginis quae efformandae faventinae historiae apprime inserviunt*, in *Ad scriptores rerum italicarum ... accessiones historicae faventinae*, cit., pp. 374-375; si veda anche RABOTTI, *Vicende vecchie e recenti*, cit., pp. 98-104.

<sup>60</sup> *Appendix monumentorum vel excerptorum ex veteribus paginis*, cit., coll. 374-595.

<sup>61</sup> Così si esprime il Mittarelli nella più volte citata *Appendix monumentorum vel excerptorum ex veteribus paginis*, col. 374: «Domesticum demum SS. Laurentii & Hippolyti chartarium aequè colligatum est in distinctis rotulis, ita ut uno conspectu appareant chartæ, quæ ad varia secula spectant». La divisione in sacchetti anche delle pergamene di S. Ippolito si deduce dalla *Serie delle antiche cartepecore che al presente si ritrovano nell'Archivio del Monastero de' SS. Ippolito e Lorenzo di Faenza*, compilata dal Costadoni, in *Archivio Storico di Camaldoli*, ms. 1088, cc. 184-215. Sembra che le pergamene di S. Ippolito fossero anche numerate, come farebbe ritenere il numero «61» riscontrato in una trascrizione del Mittarelli di documenti del monastero di San Giovanni Battista poi confluiti a Classe (si veda dopo in nota 64), ma ogni ipotesi potrà formularsi solamente dopo l'attenta analisi degli originali conservati a Camaldoli.

<sup>62</sup> MEROLLA, *La biblioteca di San Michele di Murano*, cit.

tinenti agli archivi faentini, alcuni dei quali per lungo tempo ritenuti dispersi<sup>63</sup>. Sunti, cenni e trascrizioni di documenti appartenenti agli antichi archivi di San Giovanni Battista, San Maglorio e Ss. Trinità, anch'esse utilizzate negli *Annales camaldulenses*, si trovano pure nel manoscritto 366 dell'Archivio di Classe ora in Archivio di Stato di Ravenna<sup>64</sup>. Presso l'Archivio di Stato di Roma, oltre alle pergamene di cui si è detto, è conservato un *Ristretto delle più importanti pergamene esistenti in Faenza nell'Archivio dell'Abazia de' SS. Ippolito e Lorenzo, concernenti ad affitti, benefizi, compre, donazioni, investiture, livelli, permutate, vendite e altri particolari del monastero, 1769*<sup>65</sup>.

La “diaspora documentaria” che ha interessato tutti gli archivi camaldolesi faentini si configura di particolare complessità in quanto generata non solamente dalle note soppressioni franco sabaude, bensì anche dalle vicende istituzionali dell'ordine romualdino e dagli interessi dell'erudizione monastica, religiosa e laica. Non sono, pertanto, da escludersi ulteriori importanti riconoscimenti, come quello che riguarda la sopravvivenza di gran parte dell'antico archivio di San Maglorio presso le monache stesse<sup>66</sup>. Si tratta di circa 120 registri di grosse dimensioni che partono dalla metà circa del XVI secolo e giungono fino al XX secolo ed integrano, per il periodo anteriore la soppressione napoleonica, il più modesto nucleo conservato presso la Sezione di Archivio di Stato. L'ipotesi precedentemente avanzata, e cioè che quasi tutti gli archivi delle corporazioni religiose al momento della soppressione

---

<sup>63</sup> P.F. KEHR, *Italia pontificia sive repertorium privilegiorum et litterarum a romanis pontificibus ante annum 1198 Italiae ecclesiis, monasteriis, civitatibus singulisque personis concessorum*. Vol. 5: *Aemilia sive provincia Ravennas*, Berolini 1911, p. 153. Fra i manoscritti considerati perduti cita i nn. 625, 1084, 1085 e 1088. In quest'ultimo si ritrovano gli elenchi delle pergamene di S. Ippolito e un altro esemplare dell'*Index chronologicus veterum chartarum archivii Communis Faventiae, anno MDCCLXVIII* identico al ms. 32 della Biblioteca Comunale di Faenza (MEROLLA, *La biblioteca di San Michele di Murano*, cit. pp. 526-527; RABOTTI, *Vicende vecchie e recenti*, cit., p. 101, nota 135, in cui il numero di codice 1080 deve essere corretto in 1088).

<sup>64</sup> ARCHIVIO DI STATO DI RAVENNA, “Monastero di Classe”, ms. 366. Si veda RABOTTI, *Vicende vecchie e recenti*, cit., p. 100, in nota.

<sup>65</sup> Ms. 156. Si veda RABOTTI, *Vicende vecchie e recenti*, cit., p. 101, nota 137. Si presume che il manoscritto in oggetto faccia parte della raccolta “Manoscritti”, per la quale si rimanda ad *Archivio di Stato di Roma*, in *Guida generale degli Archivi di Stato*, vol. III, Roma 1986, pp. 1265-1266. L'indicazione non è presente in [http://www.archivi-sias.it/Consulta\\_Archivi\\_Albero.asp?ComplessiRootNode=794000000&](http://www.archivi-sias.it/Consulta_Archivi_Albero.asp?ComplessiRootNode=794000000&). Forse il manoscritto è pervenuto all'archivio romano contestualmente al nucleo pergameneo.

<sup>66</sup> Un particolare ringraziamento va alla comunità monastica di San Maglorio per l'appassionata disponibilità collaborativa alla ricostruzione del *corpus* degli archivi camaldolesi faentini, consentendo la ricognizione del materiale documentario.

siano stati “ripuliti” di gran parte dei registri ritenuti privi di una valenza amministrativa corrente, presuppone che le monache abbiano a quel tempo salvato dalla distruzione tutto quanto oggi in loro possesso. Certo è che tali registri, nei cui dorsi spiccano i nomi delle badesse tanto da consentire una ricostruzione della cronotassi abbaziale, non recano nessuno degli elementi tipici (etichette, segnature, registrazioni, ecc.) della peregrinazione degli archivi ecclesiastici dal momento della soppressione fino al definitivo deposito presso la Sezione di Archivio di Stato. Ai registri si somma numeroso materiale sciolto di diversa tipologia, fra cui spicca la famosa bolla di indulgenze per la consacrazione della chiesa primitiva del 1270 e l’atto di professione perpetua di Cassandra Pavoni del marzo 1507 pronunciata in presenza del generale dell’ordine Pietro Dolfin e sottoscritta mediante una croce nella parte inferiore destra. L’antico archivio di San Maglorio risulta pertanto ancora del tutto inedito e si presume che un’indagine più approfondita possa contribuire a chiarire numerosi aspetti dell’archivistica camaldolese, tanto più che dalla rapida ricognizione sono stati rivenuti pure spezzoni dell’archivio del monastero della SS. Trinità e un piccolo cabreo settecentesco di Santa Maria Foris Portam.

Anche nel caso degli archivi camaldolesi è d’obbligo un accenno a quello che può definirsi “l’archivio fuori dall’archivio”, alludendo non tanto a fondi conservati in altre sedi, quanto alla documentazione propria di enti con cui i monasteri camaldolesi faentini hanno avuto relazioni e contatti a diverso titolo e che, nei casi di dispersioni documentarie, possono talvolta aiutare nella ricostruzione dell’antico posseduto. Mi riferisco in primo luogo all’archivio notarile e a tutti i fondi archivistici presso la Sezione di Archivio di Stato di Faenza, all’Archivio Diocesano e all’Archivio Capitolare di Faenza, ma l’elenco, come facilmente intuibile, è da ritenersi assai più consistente, dovendosi obbligatoriamente estendere anche ad altri archivi non faentini. Molte altre informazioni documentarie si ricavano, infine, nel monumentale *Schedario*, oggi presso la Biblioteca Comunale, in cui mons. Giuseppe Rosini raccolse dagli anni Venti ai Cinquanta del secolo scorso tutti i dati provenienti dalla lettura della documentazione faentina fino al XVI secolo a sua disposizione.

Al momento non si dispone di notizie precise relativamente ai fondi librari che verosimilmente dovettero arricchire i cenobi faentini, anche se non sorse mai una biblioteca del rango di quella veneziana, ravennate o di altri conventi faentini<sup>67</sup>.

---

<sup>67</sup> Su questo argomento si segnala la relazione di M. MAZZOTTI, *I fondi librari delle biblioteche camaldolesi faentine: ipotesi e spunti di ricerca*, presentata alla giornata di studio “Le

Le generiche considerazioni sopra riportate dimostrano quanto il lavoro di ricerca sui fondi archivistici camaldolesi a Faenza e nel Faentino sia molto lungo e complesso. Si ritiene valga la pena di impostarlo e proseguirlo, perché si è convinti che solo riuscendo a ricostruire l'organicità delle fonti camaldolesi faentine si potrà dimostrare l'effettiva rilevanza degli insediamenti che le hanno prodotte nella storia del monachesimo romualdino e in quella faentina.

---

fonti per la storia camaldolese nelle biblioteche italiane”, Biblioteca Nazionale di Roma, 19 aprile 2013, in corso di pubblicazione.

## **L'archivio dell'abbazia di Sant'Apollinare in Classe**

Gli archivi delle Corporazioni religiose conservati presso l'Archivio di Stato di Ravenna sono stati oggetto di un intervento di descrizione nell'ambito del SIAS - Sistema Informativo degli Archivi di Stato, sin dall'anno 2006<sup>1</sup>. La descrizione ha riguardato in primo luogo la serie delle pergamene conservate sciolte di ogni corporazione religiosa e, per le Abbazie di San Vitale e di Sant'Apollinare in Classe, ne è stata portata a termine la digitalizzazione; le immagini, dopo il controllo finale che viene effettuato dall'Istituto Centrale per gli Archivi, saranno in tempi brevi pubblicate sul web, collegate alla scheda descrittiva del documento.

Dell'abbazia camaldolese sono consultabili on line l'“Inventario elettronico delle pergamene di Sant'Apollinare in Classe”, completo delle schede sigillo e delle immagini dei documenti<sup>2</sup>, e l'“Inventario elettronico di volumi e registri dell'Abbazia di Sant'Apollinare in Classe”, completo della descrizione delle pergamene e degli inserti contenuti al loro interno<sup>3</sup>. Per quest'ultimo inventario, si tratta di una prima stesura, una prima schedatura di raffronto con gli strumenti di corredo già presenti, in corso di revisione e integrazione, che non offre ancora la ricostruzione della struttura del fondo con i dovuti collegamenti a quanto si conserva al di fuori dell'Archivio di Stato di Ravenna e che risulta particolarmente carente nella descrizione di una cinquantina di buste miscellanee.

L'archivio dell'Abbazia di Classe è un complesso documentario ampio e molto articolato che si struttura secondo modalità che sono in parte comuni alla documentazione prodotta dal clero regolare: i documenti più antichi sono gli atti redatti su pergamene sciolte, documenti che in parte, come vedremo, non spettano direttamente alla casa monastica camaldolese, di più tarda fondazione, ma sono relativi a presenze monastiche ivi precedentemente insedia-

---

<sup>1</sup> <http://www.archivi-sias.it> Il Sistema Informativo degli Archivi di Stato - SIAS, sviluppato e coordinato dall'Istituto Centrale per gli Archivi, è lo strumento informatico utilizzato per la tutela e la valorizzazione dell'immenso e prezioso patrimonio documentario conservato negli Archivi di Stato.

<sup>2</sup> Le immagini sono visibili dal mese di giugno 2013. Si tratta di 615 pergamene sciolte, con 53 sigilli, dall'anno 987 all'anno 1756, circa la metà (252) sono dei secoli X-XIII.

<sup>3</sup> L'archivio è composto da 579 volumi e registri datati dal XIII secolo al 1800, all'interno dei quali si conservano 170 documenti membranacei.

te, o a monasteri e beni successivamente acquisiti. Dai documenti su pergamene sciolte si passa poi alle diverse serie a registro, a volume, a filze e fascicoli.

In ambito ravennate, le prime scritture organizzate a registro sono i cosiddetti diacetti, relativi alla registrazione dei concessionari di beni immobili del monastero con i relativi pagamenti, suddivisi per località e strutturati con l'abbreviatura dell'istrumento notarile di concessione seguita dall'annotazione dei pagamenti annuali<sup>4</sup>.

Fin dalle origini i monaci classensi, poi camaldolesi, prestano particolare attenzione nel conservare i documenti che attestano la loro posizione giuridica, poi la loro vita interna e le relazioni con la società ecclesiastica e civile, in una fitta rete di rapporti con la congregazione camaldolese ma anche con gli altri monasteri camaldolesi e infine con l'autorità suprema della chiesa di Roma<sup>5</sup>.

A partire dalle soppressioni napoleoniche<sup>6</sup>, ma di questo dà conto il volume degli atti del convegno dello scorso anno<sup>7</sup>, le carte d'archivio si mescolano e si intrecciano dando origine in modo spesso casuale ai depositi di fondi o di spezzoni archivistici che oggi gli studiosi trovano disseminati negli Archivi di Stato e nelle biblioteche; per l'Abbazia di Classe, ad esempio, si trovano pergamene, volumi e piante conservati presso l'archivio storico comunale e la Biblioteca Classense di Ravenna<sup>8</sup>. Da ricordare è anche come solo nell'anno 1961 sedici pezzi furono restituiti all'Archivio di Stato di Ravenna dall'Archivio di Stato di Forlì, dove erano confluiti.

L'ultimo ordinamento dato dai camaldolesi di Classe al loro archivio è vicino cronologicamente alla soppressione, si conservano<sup>9</sup> le disposizioni emana-

---

<sup>4</sup> Dell'Abbazia di Classe se ne conservano 70, dei quali circa 30 per i secoli XIII-XV.

<sup>5</sup> Per notizie su altri monasteri camaldolesi si vedano in particolare in ASRA, Abbazia di Sant'Apollinare in Classe, i volumi nn.151, 156, 162, 164, 166-168, 189, 227, 362, 366, 508, 2600.

<sup>6</sup> L'Abbazia di Classe fu soppressa nell'agosto del 1798.

<sup>7</sup> *Le conseguenze sugli archivi ecclesiastici del processo di unificazione nazionale: soppressioni, concentrazioni, dispersioni*, Atti del Convegno di Modena (19 ottobre 2011), a cura di G. ZACCHE', Modena 2012.

<sup>8</sup> Nella Biblioteca Classense, che trae origine dall'antica Libreria dell'Abbazia di Classe, furono conservati gli archivi delle corporazioni religiose sopresse dal momento della loro restituzione nel 1863 fino al 1956, quando l'Archivio di Stato di Ravenna, istituito nel 1941, si trasferì in una sede autonoma, ma a quell'epoca già diverso materiale relativo al monastero camaldolese era stato estratto e conservato frammisto alle raccolte della biblioteca o tra i complessi documentari dell'archivio storico comunale. Inoltre, un volume di copie di privilegi e istrumenti dal 1037 al 1534 è presso la Biblioteca Comunale di Forlì, Raccolta Piancastelli, III/1.

<sup>9</sup> ASRA, Abbazia di Sant'Apollinare in Classe, b. 366; si tratta di una busta miscelanea nella quale si conservano inoltre elenchi di documenti presenti nell'archivio di Classe nel XVI

te a seguito della costituzione *Maxima Vigilantia* di Benedetto XIII, (14 giugno 1727), per l'ordinamento dell'archivio e la composizione di volumi per materia e sono presenti inventari della seconda metà del '700 che saranno strumento indispensabile per comprendere la struttura dell'archivio giunto fino a noi.

Ma vorrei ora tracciare brevemente, sulla scorta della documentazione conservata, la storia dell'Abbazia di Classe, uno dei monasteri camaldolesi più ragguardevoli. Nell'anno 926, scrivono gli annalisti camaldolesi, "per la prima volta deve essere fatta menzione del monastero classense di Sant'Apollinare, nel qual monastero si rifugia Romualdo a causa dell'omicidio del padre suo Sergio", la città di Ravenna è indicata come il sito della seconda origine e della vigorosa diffusione dell'ordine camaldolese<sup>10</sup>.

La presenza di un cenobio a Classe si può far risalire ai primi decenni dell'VIII secolo.

I documenti più antichi conservati presso l'Archivio di Stato di Ravenna risalgono all'XI secolo e sono relativi alle concessioni di privilegi degli imperatori di Sassonia: Ottone III<sup>11</sup>, che concede beni a Fano, Pesaro e Rimini, poi confermati da Enrico II<sup>12</sup>, e da Corrado II, che, trovandosi a Ravenna nel 1037, dona nuovi possessi al monastero<sup>13</sup> a Perugia, Gubbio, Fossombrone, Senigallia, Rimini, Cesena, Sarsina, Forlì, Forlimpopoli, Faenza, Imola, Cervia, Comacchio e Ravenna, così anche Enrico III nel 1045<sup>14</sup>.

Il 21 ottobre 1138<sup>15</sup> il monastero, per diretta disposizione dell'arcivescovo Gualtiero, è riformato secondo la regola camaldolese e sottomesso al priore generale di Camaldoli; l'arcivescovo con lo stesso documento dota il monastero di beni e concede al priore la facoltà di eleggere l'abate che conserva una parte dei privilegi già goduti.

Successivamente imperatori e pontefici intervennero nuovamente a favore del monastero camaldolese<sup>16</sup>, che, superata la crisi del XII secolo con la

---

secolo.

<sup>10</sup> Negli anni 1755-1773 G.B. Mittarelli e A. Costadoni pubblicano gli *Annales Camaldulenses Ordinis S. Benedicti*, in nove volumi, sulla storia documentale dell'Ordine camaldolese.

<sup>11</sup> 26 aprile 1001 (capsa XV, I, 1), Ottone III soggiornò spesso e a lungo a Ravenna, *sedes regni* accanto a Pavia e Roma, ed ebbe uno stretto legame, esistenziale ed ideologico, con l'eremita Romualdo di Ravenna.

<sup>12</sup> 25 aprile 1009 (capsa XV, I, 2); i privilegi di Ottone III ed Enrico II saranno poi confermati anche da Federico I nel 1164 (capsa XV, II, 4).

<sup>13</sup> 17 aprile 1037 (capsa XV.I.4).

<sup>14</sup> 16 settembre 1045 (capsa XV.I.5).

<sup>15</sup> ASRA, Abbazia di Sant'Apollinare in Classe, capsula XV, I, 13.

<sup>16</sup> In ASRA si conservano il privilegio di Ottone IV, 2 marzo 1210, (capsa XV, II, 22) e i privilegi dei pontefici Urbano III, 15 marzo 1186, (capsa XV, II, 9), Innocenzo III, 26 ottobre

rifondazione sotto la regola camaldolese, non ebbe difficoltà economiche documentate fino al periodo veneziano. Fu infatti determinante il legame con la famiglia Da Polenta, signori di Ravenna, e sarà fondamentale per le vicende successive dell'Abbazia la donazione fatta da Ostasio Da Polenta dell'Ospedale di Santa Maria della Misericordia<sup>17</sup> perché sarà quello il luogo dove, dai primi decenni del XVI secolo, edificheranno il loro monastero<sup>18</sup>, oggetto per tre secoli di continui ampliamenti e divenuto uno dei più grandi e maestosi monumenti dell'ordine camaldolese.

Verso la metà del Quattrocento l'Abbazia di Classe attraversò un periodo di grave crisi causata sia dalla caduta della famiglia Da Polenta sia dal passaggio dell'Abbazia in commenda<sup>19</sup>. Con il sostegno dei dominatori veneziani di Ravenna, i monaci camaldolesi ottennero da Roma aiuto economico e, nel 1455, l'annessione del monastero di San Severo con i relativi beni<sup>20</sup>.

La crisi fu solo arginata, poiché rimasero le difficoltà legate al regime della commenda, che fu abolita nel 1475, grazie all'intervento di Pietro Donà, abate di San Michele di Murano, sotto il cui governo si realizzò nel 1474 la Congregazione di San Michele di Murano<sup>21</sup> alla quale, con bolla di Sisto IV del 20 dicembre 1475, furono uniti i monasteri di Sant'Apollinare in Classe e San Severo<sup>22</sup> e, tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, altri monasteri camaldolesi.

Nel 1513 Leone X, a conclusione del Capitolo generale di Firenze, sancì la ricomposizione di un'unica congregazione camaldolese sotto il nome di Sacro Eremo e di San Michele di Murano, avviando una riforma generale dell'Ordine camaldolese.

Con la dipendenza dei monasteri camaldolesi dalla congregazione si instaurò un regime di controlli e di avvicendamenti degli abati che contrastò ef-

---

1213 (capsa XV, II, 28) e Gregorio IX, 13 giugno 1229 (capsa XV, III, 11).

<sup>17</sup> ASRA, Ospedale di Santa Maria della Misericordia, 11 dicembre 1433, capsa XIX, V, 1.

<sup>18</sup> I monaci camaldolesi si trasferirono in città dopo i danni subiti nel 1512 in conseguenza della "battaglia di Ravenna", durante il saccheggio venne ucciso l'abate.

<sup>19</sup> La commenda, istituto del diritto canonico, prevedeva la nomina da parte del Papa di un abate commendatario, cardinale o alto prelato, il quale godeva delle rendite derivanti dall'amministrazione dei beni senza che, in genere, ne derivasse alcun vantaggio per il monastero.

<sup>20</sup> ASRA, Abbazia di Sant'Apollinare in Classe, 6 dicembre 1455, capsa XVII, II, 12. Il Monastero di San Severo, entro le mura della città di Classe, era sorto presso l'omonima basilica probabilmente nella seconda metà del sec. X, dal XII secolo al 1455 era stato dei monaci cistercensi. In ASRA si conservano 50 pergamene dall'anno 988 all'anno 1582, pergamene e volumi di San Severo, antecedenti all'unione con l'abbazia di Sant'Apollinare in Classe, sono conservati frammisti a quest'ultimo archivio.

<sup>21</sup> La Congregazione riunì i monasteri camaldolesi veneziani di San Michele, San Mattia e Santa Maria delle Carceri.

<sup>22</sup> ASRA, Chiesa e Corpo di Sant'Apollinare, Pergamene, capsa XX, I, 10.

ficacemente l'uso delle risorse dei conventi a fini familiari. Gli abati erano infatti nominati a rotazione triennale, raramente rinnovata.

Il momento più importante della vita della congregazione era il capitolo generale, che si svolgeva in una delle sedi provinciali, fino al 1604 Classe partecipò a capitoli annuali, poi Clemente VIII ritenne più idoneo far coincidere il triennio di nomina dell'abate con il capitolo generale, che fu celebrato a cadenza triennale<sup>23</sup>.

Nel Seicento l'affermazione dell'autorità centrale trova quindi il momento principale di indirizzo nei capitoli generali, nei quali vengono valutati i risultati delle gestioni locali e sono eletti il generale, il procuratore generale, i visitatori, gli abati e i loro collaboratori.

Nei capitoli era discussa la gestione economica dei patrimoni dei monasteri; a questo riguardo è bene fare un cenno a una parte consistente dell'archivio dell'Abbazia di Classe, si tratta infatti di circa 170 registri e volumi relativi alla gestione economica, che tuttavia nell'inventario Tarlazzi – Bernicoli<sup>24</sup>, che descrive i documenti dell'archivio dando maggiore rilevanza ai fatti politico-giuridici, vengono spesso confusi fra loro o neanche citati quando sono compresi in fascicoli dove è presente qualche documento ritenuto più interessante.

La contabilità dell'abbazia è complessa e dettagliata, la documentazione contabile presente dalla metà del XVI secolo alla soppressione è composta da un libro mastro finale riepilogativo dei dati contabili presenti nei registri suddivisi per argomento, come sono i libri dei granai, del bestiame, dei censi, o per funzione contabile, come sono il brogliaccio, il giornale e il libro di cassa. Fiorenzo Landi<sup>25</sup> individua due modelli di contabilità, il primo contraddistinto dalla separazione dei dati in denaro da quelli in natura e il secondo dalla monetizzazione anche della produzione e del consumo che non passano attraverso il mercato, sono modelli entrambi presenti in Classe.

Alla stesura dei libri contabili erano addetti i padri cellerari, i più diretti collaboratori dell'abate, ministri economici che curavano i problemi tecnici della gestione delle tenute in cui erano suddivisi i possessi terrieri dell'abbazia<sup>26</sup>.

Nell'organizzazione interna dell'abbazia altre figure rilevanti erano quelle del priore e del padre procuratore.

---

<sup>23</sup> Nell'archivio di Sant'Apollinare in Classe in ASRA la serie degli atti capitolari è raccolta in sei volumi (nn. 121-126), dall'anno 1514 all'anno 1795.

<sup>24</sup> M.Tarlazzi 1873, con revisione e aggiunte di S. Bernicoli 1895-1914 e 1933.

<sup>25</sup> F. LANDI, *Il paradiso dei monaci - Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, Roma 1996.

<sup>26</sup> Dalla gestione dei beni trae origine un'altra serie documentaria di rilievo, quella dei cabrei e della raccolta di piante, si vedano in ASRA, Abbazia di Sant'Apollinare in Classe, i volumi e le buste nn. 235-237, 334, 339, 354, 368, 2603, 2611.

Il priore aveva il compito di gestire, per conto dell'abate, i rapporti con i monaci e i novizi, era prefetto di studio, controllava l'insegnamento dei lettori del monastero e l'apprendimento degli allievi.

Nell'abbazia di Classe erano presenti nel 1628<sup>27</sup> le scuole di teologia e filosofia, come da disposizione della congregazione camaldolese del 1338, mentre un inventario del 1795<sup>28</sup> enumera anche una scuola di logica, queste erano scuole non solo *interiores*, per i religiosi, ma anche *exterioris*, pubbliche. L'abbazia camaldolese era inoltre sede di accademie che tenevano sedute pubbliche<sup>29</sup>.

Il padre procuratore si occupava delle cause del monastero, coordinava e controllava, sotto la continua supervisione dell'abate, anche i procuratori, avvocati e notai laici presenti, poiché l'attività legale rivestiva un ruolo di primo piano nella vita dell'abbazia che era spesso in lite con la comunità e gli altri proprietari laici. L'Abbazia di Classe ebbe un ruolo di primo piano in occasione della "Lite Magna" che vide contrapporsi, dopo la crisi economica degli anni Sessanta del '700, la Comunità di Ravenna e le quattro principali Abbazie<sup>30</sup> ravennati. Laici ed ecclesiastici si scontrarono prima indirettamente con denunce anonime e poi sempre più apertamente e fu l'abbazia di Classe a produrre l'accurata risposta alle accuse rivolte dalla Comunità alle quattro Abbazie, che portò alla "Concordia" del 1772<sup>31</sup>, che chiuse la vicenda senza apportare alcuna limitazione ai privilegi del clero regolare.

L'Abbazia camaldolese di Classe ebbe una posizione di eminenza in ambito cittadino in concorrenza e con più successo dei pur ben più ricchi benedettini cassinesi di San Vitale grazie al maggior prestigio culturale, che le derivava sia per l'attività svolta in campo didattico, sia per la sua Libreria, sia per le iniziative accademiche. Fu proprio la rilevanza culturale dell'Abbazia Classense a preservarla al momento della soppressione e ad impedire che fosse ridotta a caserma militare, come accadde ad altre presenti in città<sup>32</sup> e a far sì che vi venissero raccolti i fondi librari dei più importanti complessi conventuali e abbaziali della città e, fino all'istituzione dell'Archivio di Stato, anche gli archivi.

---

<sup>27</sup> ASRA, Abbazia di Sant'Apollinare in Classe, vol. n. 244.

<sup>28</sup> ASRA, Abbazia di Sant'Apollinare in Classe, b. n. 366.

<sup>29</sup> Sull'attività delle accademie nel monastero di Classe, con il puntuale riferimento ai documenti d'archivio, si veda P. FABBRI, *L'escuriale de Camaldolesi in Cultura e vita civile a Ravenna, secoli XVI-XX*, Bologna 1981, pp. 27-94.

<sup>30</sup> Oltre all' Abbazia di Classe, quelle di San Vitale, San Giovanni Evangelista e Santa Maria in Porto.

<sup>31</sup> ASRA, Abbazia di Sant'Apollinare in Classe, vol. n. 380.

<sup>32</sup> San Vitale e Santa Maria in Porto.

## La presenza dei Camaldolesi a Bologna in età moderna

Gli insediamenti dei Camaldolesi nel territorio bolognese a partire dal XVI secolo sono una realtà significativa sotto molteplici aspetti.

Importa rimarcare nel datare la presenza camaldolese a Bologna e nel suo territorio, secondo quanto ribadito da Paolini, che i documenti fanno riferimento alla strategia episcopale che dopo la svolta tra XI e XII secolo – in un periodo particolarmente significativo sotto il profilo degli avvenimenti culturali e delle contese politiche e religiose – favorì l'introduzione in diocesi di congregazioni monastiche riformate, prime fra tutte la vallombrosana e, appunto, quella camaldolese<sup>1</sup>. Gli studi, ricordiamo quelli di Cerami<sup>2</sup>, Pirillo<sup>3</sup>, Foschi<sup>4</sup> e altri<sup>5</sup> sottolineano sia l'esiguità della documentazione camaldolese sopravvissuta, sia per quanto concerne le fonti scritte, il fenomeno dell'accorpamento delle comunità femminili il quale – pur assicurando il consolidamento nel numero e nelle donazioni patrimoniali dei diversi monasteri – portò inevitabilmente inappropriati accorpamenti di archivi. Importante elemento è, inoltre, il fatto che alcuni di questi primi insediamenti camaldolesi dipesero nei primi anni della loro costituzione da monasteri che, posti in altro territorio – si ricordi San Pietro in Luco (Borgo San Lorenzo, Firenze) e Santa Cristina di Treviso – mantennero legami con San Salvatore di Camaldoli. Tutto ciò rende indispensabile che l'indagine su questi primi secoli si compia anche presso archivi situati al di fuori del bolognese.

Dall'analisi dei luoghi e delle direttive sulle quali nacquero i primi insediamenti dell'Ordine si evince che gli eremi e i monasteri camaldolesi della cintura collinare intorno a Bologna sorsero nei pressi delle vie di percorrenza,

<sup>1</sup> Cfr. *Codice Diplomatico della Chiesa bolognese: documenti autentici e spuri: secoli IV-XIII*, a cura di M. FANTI e L. PAOLINI, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Istituto per la storia della Chiesa di Bologna, Roma 2004.

<sup>2</sup> D. CERAMI, *I monasteri camaldolesi nella diocesi di Bologna (secc XI-XII)*, in «Atti e Memorie, Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», n.s. LX (2009), pp. 61-93.

<sup>3</sup> P. PIRILLO, *I Camaldolesi a Bologna nel XII e XIII secolo, Il Monastero del bosco dei Burelli, la società cittadina e gli 'scolares ultramontanei'*, in «Atti e Memorie, Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», n.s.. XLV1994, pp. 125-163.

<sup>4</sup> P. FOSCHI, *Vicende costruttive, tecniche materiali impiegati nel monastero di monache camaldolesi di S.Cristina della Fondazza*, in «Carrobbio» 22(1996), pp. 35-51.

<sup>5</sup> Tra gli studi ricordiamo solo C. CABY, *De l'éremisme rural au monachisme urbain: les camaldules en Italie à la fin du Moyen Âge*, Roma 1999.

attrezzate e protette, che collegavano Camaldoli con la città emiliana. Due le direttive particolarmente significative – anche nel quadro politico culturale in quanto aree di forte radicamento della famiglie dell’aristocrazia rurale toscana – la via di Toscana che collegava Bologna con Firenze e quella della Flaminia detta minore – per distinguerla da quella più nota tra Roma e Rimini – rotta che in età romana collegava Bologna con Arezzo. Il primo asse viario (Bologna-Firenze) partendo idealmente dal monastero di Santo Stefano in direzione Monghidoro, incontrava appena fuori dalla cerchia urbana l’eremo e la chiesa camaldolese di Santa Maria della Selva dei Burelli detta Camaldolino. In seguito, nell’area di Musiano, ebbe inizio il monastero dedicato a San Bartolomeo e San Savino dotato, alla sua fondazione, di un ospedale per i viandanti.

L’altra direttiva ricca di insediamenti camaldolesi è quella verso il Mugello, essa interessa i territori di Castel de’ Britti, Ciagnano, Settefonti fino al passo della Raticosa. Proprio risalendo la valle dell’Idice presso Castel de’ Britti si insediò la comunità camaldolese del monastero di San Michele Arcangelo (1074). Tralasciando ora il monastero di Santa Maria di Ripa di Sasso e l’ospizio di Santa Maria dei Pellegrini, eretti nella medesima località nel XII secolo, ricordiamo a Pastino, non lontano dal *castrum* Settefonti, il monastero femminile di Santa Cristina (1087) origine del successivo omonimo insediamento bolognese. Come inoltre ricorda Cerami sulla scia di quanto approfondito da Gabriella Zarri<sup>6</sup> – nell’ottica volta ad indagare i rapporti tra gli insediamenti femminili, il vescovo, l’imperatore, il papa e, infine, l’autorità civile – la memoria documentaria dei monasteri femminili di Santa Cristina di Settefonti, di Santa Maria di Biliemme, di Santa Maria di Ravone, di Santa Maria degli Angeli, di San Nicolò della Casa di Dio e di Sant’Anna si trova presso l’Archivio di Stato di Bologna nella sezione denominata Demaniale, fondo di Santa Cristina della Fondazza anche se non è escluso che altri fondi, sebbene ad oggi non individuati, siano collocati altrove<sup>7</sup>.

### *Età moderna*

Passando con un salto cronologico ad una panoramica – non esaustiva – della presenza camaldolese a Bologna nei secoli successivi, ossia dal XVI al XIX, si può ricordare che Cerami termina così il suo intervento sui monasteri camaldolesi della diocesi bolognese nei secoli XI-XIII:

---

<sup>6</sup> G. ZARRI, *I monasteri femminili benedettini nella diocesi di Bologna (secoli XIII-XVIII)*, in «Ravennatensia», IX(1981), pp. 333-371.

<sup>7</sup> Ad esempio i giacimenti archivistici toscani e i fondi del Diplomatico dell’Archivio di Stato di Firenze, come anche presso l’Archivio di Camaldoli.

L'esperienza camaldolese seppur ridimensionata e soggetta a continue fusioni tra le varie comunità non scomparve da Bologna con l'affermarsi degli ordini predicatori, concentrandosi nei due monasteri principali: Santi Cosma e Damiano e Santa Cristina della Fondazza a cui fecero da gregari i cenobi di Santa Maria del Camaldolino (1195-1258), Santa Maria di Biliemme (1196-1436), S. Nicolò della Casa di Dio (ante 1250-1332), S. Anna (ante 1277-1438), Santa Maria in Ravone (1301-1332) e Santa Maria degli Angeli (1370-1495)<sup>8</sup>.

Due sono quindi gli insediamenti emergenti la cui documentazione si trova ora conservata in maniera significativa presso l'Archivio di Stato di Bologna, fondo Demaniale: la chiesa e il monastero dei Santi Cosma e Damiano al Ponte di Ferro, e il monastero di Santa Cristina alla Fondazza. Nella prima metà del XII, infatti, i monaci si stabilirono nella chiesa dei Santi Cosma e Damiano al Ponte di Ferro, sull'attuale via Farini in corrispondenza di Palazzo Zambeccari. Sebbene la tradizione attribuisca la fondazione della chiesa addirittura a san Petronio intorno all'anno 440<sup>9</sup> i documenti<sup>10</sup> attestano che tra il 1144 e il 1147, su privilegio di papa Eugenio III, i monaci di Castel de Britti ricostruirono la chiesa dei Santi Cosma e Damiano e ne ottennero la concessione per quaranta anni, concessione poi rinnovata (1181) purché si impegnassero ad ospitare – nel vicino ospizio e poi monastero – il priore generale di Camaldoli quando questi si trovava a Bologna. Nel 1797 il monastero venne soppresso e la chiesa, che aveva subito ricostruzioni importanti nel 1508 e nel 1776, venne chiusa al culto tra il 1808 e il 1828, anno in cui venne riaperta per poi essere definitivamente lasciata poco dopo. Attualmente il complesso monastico e la chiesa fungono da negozi ed abitazioni all'interno di palazzo Zambeccari.

Altro insediamento vivo e attivo nei secoli moderni è quello femminile di Santa Cristina della Fondazza<sup>11</sup>. Paola Foschi ha studiato tra le carte relati-

---

<sup>8</sup> CERAMI, *I monasteri camaldolesi*, cit., p. 93.

<sup>9</sup> Cfr. *Santi Cosma e Damiano del Ponte di Ferro*, in M. FINI, *Bologna sacra*, Bologna 2007, p. 53-4.

<sup>10</sup> ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, Demaniale, Monaci Camaldolesi de' Santi Cosma e Damiano di Bologna, buste 7325-7334.

<sup>11</sup> Tra gli studi di Paola Foschi sul monastero, oltre a quello già citato, si ricorda anche P. FOSCHI, *L'ex monastero di Santa Cristina della Fondazza: donne di ieri, donne di oggi*, in «Secularia Nona Annual», 1995, pp. 144-149 sintesi del più articolato P. FOSCHI, *Nuove scoperte documentarie per la Flaminia minore*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna» n.s. XLV(1994), pp. 295-321.

ve al monastero una breve storia anonima, ma di mano cinquecentesca<sup>12</sup>, che narra come nel 1125 Vittore, vescovo della città, donò alla congregazione camaldolese e ad una comunità di monaci la chiesa di Santa Cristina “posta fuori del recinto della città nel borgo detto Fondaccia” Alla donazione, approvata da papa Onorio II, sempre il medesimo vescovo bolognese tre anni dopo avrebbe aggiunto la donazione della già citata chiesa dei Santi Cosma e Damiano del Ponte di Ferro. I monaci trasferitisi qui nel 1147 avrebbero ceduto Santa Cristina ad una comunità camaldolese femminile costituitasi nel frattempo. Da tale comunità, continua il racconto, sarebbero poi uscite le fondatrici dell’insediamento rurale di Settefonti, nelle colline sopra Ozzano.

Nella realtà avvenne esattamente il contrario. Infatti intorno al 1099 la badessa del monastero femminile di San Pietro in Luco, Cunizza, diede vita ad una nuova comunità a Settefonti presso una preesistente chiesa intitolata a Santa Cristina su terreni donati dai conti di Bologna<sup>13</sup>. Nel 1245 le monache, secondo una tendenza riscontrabile in altre comunità femminili poste in zone al di fuori delle mura cittadine e dunque più insicure, si spostarono in città nella zona di Fondazza per risiedere definitivamente nel monastero e nella chiesa di Santa Cristina lì esistenti. La cronaca cinquecentesca legge, dunque, la storia della fondazione secondo una ottica rovesciata, di orientamento filo vescovile. Infatti nel XVII secolo il monastero, nonostante l’opposizione dell’Ordine Camaldolese, passò sotto la giurisdizione vescovile. Le testimonianze documentarie, presso l’Archivio di Stato e alle quali per completezza di informazioni va aggiunta, ad esempio la pianta tracciata nel 1753 dai padri Costadoni e Mittarelli “in procinto di scrivere gli *Annales Camaldulenses*”<sup>14</sup> –accompagnano la fondazione fino alla soppressione avvenuta nel 1799. In seguito alle espropriazioni unitarie l’intero complesso, meno la chiesa e l’abitazione del parroco, divenne sede di una caserma, mentre da pochi anni è sede universitaria. La presenza camaldolese a Bologna – e sul suo territorio –è, dunque, antica ed attestata; essa evolve nei secoli ma non perde di importanza. Tracce di questo sono, ad esempio, l’attestazione di santi e beati dell’Ordine nel santorale cittadino quali: il beato Giovanni da Bologna (†1134) la beata Lucia di Settefonti (†1156) e san Parisio (†1267).

---

<sup>12</sup> ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, Demaniale, Santa Cristina, *Notizie diverse sopra la fondazione del monastero di Santa Cristina*, 44/2905. Cfr. anche *Annales Camaldulenses*, IV, coll. 586-587.

<sup>13</sup> G.B. MITTARELLI – A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, IV, Venezia, 1759, appendice, coll.476-477.

<sup>14</sup> P. FOSCHI, *Vicende costruttive*, cit., pp.40-41. La studiosa commenta anche una Pianta vaticana del 1571 circa.

Per aggiungere un tassello alla nostra percezione del peso e della funzione dei Camaldolesi nella vita di Bologna può essere utile ricordare l'arrivo in città dei padri della Compagnia di Gesù allontanati dai territori della monarchia spagnola per volere di Carlo III con la *Pragmatica Sanzione* del 2 aprile 1767. Incominciava così l'espulsione dei membri della Compagnia di Gesù dai territori peninsulari spagnoli<sup>15</sup>, questo stesso decreto raggiunse poi, coperto dal più rigoroso silenzio, le terre americane il 14 maggio. Iniziò allora per i gesuiti iberici un lungo e tremendo viaggio che li portò dapprima di fronte alle coste di Civitavecchia dove, respinti dal papa, vennero sbarcati in Corsica in quel momento agitata da lotte e guerre. Fatti rimbarcare essi poterono, infine, entrare nello Stato Pontificio passando –per lo più a piedi– per i territori di Sestri Levante e degli Appennini. Dall'autunno del 1769 l'esilio dei gesuiti, iniziato due anni prima, entra nella tappa che vide il loro stabilirsi in diverse città e paesi dello Stato Pontificio: tra questi Bologna, e i suoi dintorni, assiste all'arrivo e radicamento di un numeroso gruppo di religiosi che, negli anni successivi, andranno crescendo in maniera considerevole. Ricordiamo che Bologna accolse, principalmente, i padri provenienti dalle Provincia di Castiglia e da quella del Messico<sup>16</sup>; Ferrara divenne meta della Provincia Aragonese e di quella del Perù; Imola radunò quella del Cile; Forlì fu meta delle Province di Toledo e delle Filippine; Cesena di quella di Santa Fe; Rimini accolse quella di Andalusia-Canarie insieme a padri provenienti da Quito i quali si stabilirono anche a Ravenna insieme a parte della Provincia del Perù; Faenza fu sede della Provincia del Paraguay.

Secondo le ultime stime fatte da Arrillaga sul finire del 1769 a Bologna risiedevano originariamente 150 gesuiti italiani a cui si andarono ad aggiungere circa 800 padri scacciati dai territori di Carlo III. Dunque in città si vennero a trovare intorno ad un migliaio di padri ignaziani la cui presenza, anche visiva, dovette essere considerevole. Per i nuovi arrivati in città, l'impatto non fu semplice e venne reso ancor più difficile dalla non collaborazione – se non esplicita ostilità – dei gesuiti italiani i quali non solo non aprirono ai confratelli iberici le loro case, ma neppure – salvo le sempre presenti eccezioni – li consigliarono e indirizzarono nelle scelte e necessità legate al doversi sistemare ed ambientare in una città sconosciuta. Accanto a ciò va ricordata, com'è noto, l'aperta politica antigesuitica del cardinal Malvezzi che si concretò anche nella espropriazione di beni ai padri gesuiti, al loro allontanamento dai collegi e dalla direzione del seminario cittadino. La presenza di questo

---

<sup>15</sup> Nel 1759 e 1764 la Compagnia di Gesù era già stata espulsa dal Portogallo e dalla Francia.

<sup>16</sup> Cfr. I. FERNÁNDEZ ARRILLAGA - E.MARCHETTI, *La Bolonia que habitaron los jesuitas hispánicos (1768-1773)*, Bologna 2012.

gruppo di gesuiti espulsi a Bologna è testimoniata da numerose tracce. Grazie agli scritti di due ignaziani: Manuel Luengo con il suo *Diario de la expulsión de los jesuitas de España*<sup>17</sup> e l'opera elaborata dal padre Félix de Sebastián dal titolo *Memorias de los padres y hermanos de la Compañia de Jesús de la Provincia de Nueva España Difuntos despues del aresto acaecido en la Capital de Mexico el dia 25 de junio del ano 1767* è possibile ricostruire aspetti concreti di questa presenza. Queste fonti manoscritte – conservate anche in archivi bolognesi – oltre a descrivere la parabola gesuitica, se lette adeguatamente, forniscono informazioni preziose anche per una migliore percezione dei ruoli e delle posizioni assunte dagli appartenenti all'Ordine camaldolese.

Afferma, infatti, Enrique Giméz Lopéz:

Bolonia fue la gran necrópolis de la Asistencia de España. En las bóvedas de sus iglesias, y bajo las losas del piso de sus parroquias quedaron para siempre los cuerpos de una parte considerable de los jesuitas exiliados, pues en la ciudad residieron las dos provincias más numerosas de España y America, la castellana y la mejicana (...) <sup>18</sup>.

Tra le piste di lettura una ha attirato ultimamente la mia attenzione: le *Memorias de los padres y hermanos de la Compañia* nella maggior parte delle singole biografie riportate specificano i luoghi di sepoltura dei gesuiti. Ricostruendo l'elenco di tali luoghi si è constatato che le chiese bolognesi interessate si distribuiscono in tutta la città interessando in maniera abbastanza uniforme le zone delle Porte: Stiera, Piera, Procola e Ravennate, mentre risultano diversificate quanto al numero di padri ignaziani sepolti al loro interno. Dopo San Procolo e Santa Maria Maddalena la chiesa che più accolse ignaziani defunti – circa una dozzina nel periodo 1779-1791 – risulta essere San Lorenzo di Porta Stiera a cui seguono San Giovanni in Monte e, non lontana da questa, quella di San Biagio. Seguono poi San Martino, San Giorgio e Santa Lucia che, intimamente legata alla storia della Compagnia a Bologna, ospiterà tra il 1780 e il 1793, dunque a soppressione già avvenuta, quattro ignaziani iberici. L'indagine condotta sulle chiese e parrocchie bolognesi nei cui territori risiedettero i gesuiti espulsi attesta, inoltre, che molti di essi entrarono in relazione con i diversi ordini religiosi sparsi in città ed instaurarono

---

<sup>17</sup> M. LUENGO, *Diario de la expulsión de los jesuitas de los dominios del Rey de España (1767-1798)*, Archivo Histórico de Loyola, Escritos de jesuitas del s. XVIII.

<sup>18</sup> E. GIMÉNÉZ LÓPEZ, *Jesuitas españoles en Bolonia (1768-1773)*, in *La presenza in Italia dei gesuiti iberici espulsi. Aspetti religiosi, politici, culturali*, a cura di U. BALDINI - G.P. BRIZZI, Bologna 2010, p. 156.

con essi relazioni diversificate. Riprendendo l'elenco delle chiese precedentemente presentato, si osserva infatti che S. Procolo, fin dalla sua fondazione, fu sede della comunità monastica dei cassinesi benedettini; San Giovanni in Monte era affidata ai canonici regolari lateranensi; San Biagio era retta dai padri agostiniani; San Martino ospitava, da sempre, il convento dei padri carmelitani calzati della congregazione di Mantova, mentre San Giorgio dal 1507 era passata ai Servi di Maria.

Questo elenco diviene spia di una consuetudine di rapporti, e spesso di aiuto, verso i gesuiti da parte di comunità religiose – sia maschili che femminili – che in più casi testimoniano una sorda opposizione a quella politica antigesuitica attuata in città da altre componenti clericali o religiose.

In questo elenco rientrano anche, negli anni posteriori al 1773 ossia all'anno della soppressione canonica della Compagnia di Gesù, i camaldolesi. Riporta infatti Luengo nel suo *Diario* la notizia che un discreto numero di padri ignaziani ricevettero le esequie e, in parte, furono sepolti nei due insediamenti dell'Ordine in quegli anni attivi in Bologna. Così egli scrive in data 20 dicembre 1774:

Murió ayer aquí en Bolonia el sacerdote Antonio Sanz (...) Hoy se le ha hecho el oficio con la decencia acostumbada entre nosotros, en la Parroquia de Santa Cristina que es iglesia de Religiosas Camaldulenses<sup>19</sup>.

Non fu da meno la componente maschile dell'Ordine infatti riporta ancora il diarista in data 24 gennaio 1777:

Antes de ayer murió en esta ciudad de Bolonia el H. Gregorio Pereira, Coadjutor Temporal (...) Hoy se le ha hecho el Oficio en la Parroquia de San Damián, que es Iglesia de los Monjes Camaldulenses asistiendo muchos de la Provincia a celebrar en ella y a la Misa cantada<sup>20</sup>.

La mutua relazione tra Ordine camaldolese e gli ignaziani esiliati prima – e soppressi poi – merita un approfondimento che dovrà tener conto anche delle posizioni assunte in tal campo dal successore del Malvezzi: il camaldolese Andrea Gioannetti, arcivescovo di Bologna tra il 1777 e il 1800 che, pur non ripudiando in pieno la politica antigesuitica del Malvezzi, ne attenuò il rigore.

---

<sup>19</sup> LUENGO, *Diario*, 20.12.1774

<sup>20</sup> LUENGO, *Diario*, 24.01.1777

Un ultimo punto permette di accennare ad un ulteriore aspetto della presenza camaldolese a Bologna. In occasione della riapertura della chiesa dei Santi Cosma e Damiano del Ponte di Ferro nel 1828 venne pubblicato un opuscolo dal titolo *Della Chiesa dei Santi Cosma e Damiano di Bologna riaperta il 25 ottobre 1828* che ripercorre a grandi linee la storia della chiesa avvalendosi di quanto esposto anche nella *Bologna Perlustrata* commenta:

È sempre lodevole costumanza curare la conservazione delle opere più degne dei maggiori nostri, che le loro gesta ci ricordano, e i fasti onorano delle passate generazioni, qualunque sia il rapporto loro o civile o religioso. Né esser devono mai commendati abbastanza coloro che della restaurazione dei Templi di antichissima istituzione, hanno particolare sollecitudine e perciò stesso precipuamente il Nobil Uomo signor Marchese Commendatore Don Giacomo Zambeccari Zanchini, per nascita e per pietà distinto, ed indi ancor ai devoti Suffraganti le Anime dei trapasati, quegli, Proprietario e Restauratore, questi Concessionarij all'uso, e cooperatori pel rimanente che occorreva al riaprimiento della già soppressa chiesa de' santi Martiri Cosma e Damiano<sup>21</sup>.

Infatti nel caso dell'insediamento dei Santi Cosma e Damiano, oltre alle notizie desunte dai fondi documentari già noti, si può aggiungere quanto compare nel manoscritto dal titolo: *Le Pitture nelle Chiese della città di Bologna descritte da Marcello Oretti nell'anno 1767*:

### **SS. Cosma e Damiano**

Chiesa antichissima de' Santi Cosma e Damiano ora parrocchiale fondata sino del <448> 440 da S. Petronio diruta più volte rinnovata del 1007 e ultimamente da Giulio Franchini riedificata nella presente forma del 1580.

1 - Nel primo altare S. Giuseppe in gloria col Bambino Gesù, San Benedetto Abate e S. Gertude è di Antonio Casanova.

2 - La Concezione è di Marco Antonio Riverditi d' Alessandria della Paglia.

3 - La Beata Vergine in trono co' Santi Romualdo & c. I Santi della religione camaldolese sono dello stesso Riverditi.

4 - Altar maggiore, il risanato dalli Santi Cosma e Damiano sopravi la Beata Vergine a temprà sulla tela è del Ramenghi, ma ritoccato e quasi

---

<sup>21</sup> *Della Chiesa dei Santi Cosma e Damiano di Bologna riaperta il 25 ottobre 1828*, Bologna 1828, p. 1.

del tutto rifatto da Gaetano Ferrattini, tutto l'altare col tabernacolo e sopra porte, sovr'usci, sono tutti intagli di Casal Grande.(...)

In monasterio una tavola col S. Romualdo è di Giacinto Gilioli.

Sotto al portico, l'ornamento con due puttini alla immagine della Madonna, sono di Giuseppe Mazza, e sua prima operazione in pubblico.(...)

opere perdute

### **SS. Cosma e Damiano**

Il Transito di S. Gioseffo tavola manca, la Madonna di rilievo antica manca. La Beata Vergine col Bambino in trono co' SS. Romualdo ecc.

L'altar maggiore, la tavola col risanato dalli SS. Cosimo e Damiano e sopra la Beata Vergine a tempera sulla tela è del Ramenghi, ma quasi tutta ricoperta da altro pennello moderno, tutte mancano (...)

### **S. Cristina (...)**

Sopra alla porta della chiesa la S. Cristina in scultura,

1 - In chiesa nella prima cappella fatta fare da una Monaca Vizzani, la tavola del Presepe e sotto nel basamento in figure piccole, il Viaggio delli tre Maggi è di Giacomo Francia e vi scrisse una longa leggenda e l'anno MDLI e nell'ornato 1552.

In nicchio vicino la statua della S. Cristina

2 - Da due Monache, Duglioli e Bolognetti, la tanto graziosa e politamente lavorata Visita di Maria Vergine a S. Elisabetta, co' begli angeli sopra, è di Lucio Massari e gli angeli sopra. Ivi contigua, la statua di S. Benedetto.

3 - Da una Monaca Zambeccari, la SS. Annunciata è di un Passarotti. Sopra il S. Antonio di Padova e l'ornamento intagliato con due angeli e due puttini è del Mirandola, cioè di Domenico Maria. Il S. Paolo statua fatta da Guido Reni.(...)

5 - Altar maggiore, la Madre Bottrigari a sue spese fece fare l'Ascensione del Signore a Ludovico Carracci, che caricò sterminatamente le figure, perché nella chiesa vecchia andava posta in altissimo sito.(...)

La statua del S. Pietro è di mano del signor Guido Reni.

(...)

Si constata che le fonti sottolineano l'aspetto della gravidanza culturale ed artistica dei due insediamenti camaldolesi presi in esame, come avviene anche nel caso di Santa Cristina le cui carte sono, in parte, state analizzate nel passaggio di proprietà al Comune di Bologna e nel seguente restauro. Da quanto visto è – dunque – lecito concludere che la presenza camaldolese a Bologna e nel suo territorio, fin dai primi secoli, fu significativa e visibile; an-

che nei secoli moderni essa viene confermata per la sua importanza. All'evolversi degli insediamenti suburbani – si ricorda la fondazione del seicentesco Eremo di Tizzano (Ceretolo) tuttora esistente – corrisponde un rafforzamento di quelli urbani. Nell'analizzare le tracce di questa presenza non sfugge il partecipare degli insediamenti dell'Ordine alle vicende che coinvolsero la vita politica ed ecclesiale del tempo come testimonia la vicenda sopra ricordata relativa all'espulsione e conseguente soppressione della Compagnia di Gesù. Merita poi un globale ripensamento e apprezzamento l'aspetto dell'Ordine quale promotore di opere artistiche e culturali.

## Qualche valutazione conclusiva

Nessuna concessione, neppure retorica, in questa giornata densa e sicuramente feconda di messe a punto e di proposte anche innovative (come è del resto nella tradizione dei convegni di Fiorano-Ravenna), a indulgenze sull'idolo delle origini in quanto tale – un rischio che era pur prevedibile giacché siamo nell'anno del millenario camaldolese.

Piuttosto, a partire dal saluto stesso di apertura, di mons. Giovanni Montanari, una tensione inesausta ad alcuni temi impreteribili: appena accennato, quello tutto monastico del *silenzio*, soprattutto però quello, su cui qui si è ripetutamente tornati in maniera esplicita, della *memoria*. Memoria che nell'etica originaria del monaco, e del costruirsi del suo essere tale, non ha a che vedere con l'individualità banale del quotidiano, essendo anzi esortati a dimenticarsi delle “cose che stanno dietro” e a protendersi “verso quelle che sono davanti” (cfr. Phil. 3,13), a fissare ogni giorno un nuovo inizio nel modo di presentarsi a Dio (cfr. ATANASIO DI ALESSANDRIA, *Vita di Antonio*, 7,11-12); ma è certo memoria delle origini, subito evocate da Montanari con il rimando alla *Vita Romualdi*, cioè all'operazione messa in atto da Pier Damiani di costruzione di una agiologia, nuova e insieme ricca di elementi tradizionali, dell'eremita “razionale” – così definito sulla base delle fonti nella sua relazione da mons. Giuseppe Maria Croce – che fu l'iniziatore, Romualdo, ed è piuttosto e soprattutto la memoria di tutta la famiglia camaldolese, nella sua non sempre facile storia (questa neppure tutta ricostruita, restando tra l'altro da scrivere le storie degli eremi camaldolesi nelle regioni baltiche e caucasiche). Storia che vede la memoria in dialettica, come recita il titolo e ha chiarito il testo dell'intervento di mons. Croce, che anche si è soffermato sui successivi livelli di conservazione degli archivi propri (senza che la perdita degli archivi determini necessariamente la perdita della memoria), con una serie di amnesie volontarie o più o meno accidentali. Senza contare la difformità nel consentire l'accesso ai giacimenti – se non ho mal compreso, fu permesso a Mabillon e negato a Mittarelli...

La costruzione e trasmissione della memoria, ci è stato ricordato con insistenza, si concreta in forme ben codificate, lo sono presto già anche per i Camaldolesi dalle *Costituzioni* dei sempre evocati Rodolfo I e Martino III: ci sono obbligatoriamente gli spazi della conservazione, lo *scrinium*, allogamento originariamente comune, come per lungo tempo in qualsiasi sede, di documenti e di codici/libri, e c'è la custodia sicura, con chiavi affidate a un mona-

co del quale si sottolinea la *fidelitas* necessaria (come abbiamo ascoltato da Stefania Ricci, il sigillo quando ci sia – perché pochi sono i “pezzi” camaldolesi, almeno quelli superstiti – è in deposito personale all’abate). Anche si richiedono condizioni climatiche di conservazione adatte: l’umidità e la minaccia dei topi che bisogna evitare secondo le *Costituzioni* stampate a Venezia nella seconda metà del Seicento che sono state qui citate, compaiono solo in quel testo, sono una comprensibile preoccupazione degli insediamenti veneziani e venetici, o è un problema che investe, anche dunque in altre aree geografiche, tutte le case dell’Ordine?

In questo quadro istituzionale-normativo generale e comune, che spinge il curioso irrefrenabile che è in ciascuno di noi storici a chiedersi se sia riconoscibile sotto questo profilo un *proprium* camaldolese – ma l’indagatore di testi monastici antichi e tardoantichi che io sono conosce bene la forza e la capacità spirituale della tradizione –, in questo quadro dunque si colloca la varia tipologia della documentazione, qui della documentazione camaldolese, con un occhio particolare alla ricchezza della documentazione propriamente ravennate, conservata negli archivi (che ovviamente non sono solo quelli camaldolesi): una documentazione che, come sempre, interpreto, volle essere certezza della situazione strutturale e strumento di propaganda religiosa, e anche proposta di immagine, e quindi pretesa, manifesto di prestigio culturale. Di quelle diverse tipologie documentarie ritengo particolarmente importanti e significative, e sono grata a p. Ugo Fossa di averlo così incisivamente e largamente ben sottolineato, gli esemplari di inventari o le raccolte di inventari, evidenze di una vita che ingloba non solo i grandi possessi fondiari e le strutture monumentali, ma le cappelle minori, le opere d’arte così come quelle di artigianato, i reliquiari di qualsiasi materiale e forma, con i connessi interrogativi di giustificazione culturale, le suppellettili e gli arredi liturgici anche i più modesti e frusti per l’uso (i libri hanno spesso inventari propri... o almeno noi lo vorremmo o vorremmo che ci fossero pervenuti). Del resto sono importanza e significato già emersi bene dai contributi dei convegni dedicati in anni recenti agli archivi conventuali degli Ordini maschili, ma più ancora, per l’attenzione specifica, a quelli delle organizzazioni religiose femminili (almeno quanto al campione emiliano romagnolo selezionato; ma personalmente porto la testimonianza della mia esperienza compiuta, negli anni della mia docenza universitaria nella sede trapanese, sugli archivi della diocesi di Mazara del Vallo-Trapani).

Una scelta epistemologicamente intrigante, e almeno in questa sede innovativa, mi è parsa quella di affiancare all’attenzione per la tradizionale documentazione scritta (e senza uscire dai giacimenti archivistici o al più bibliotecari) una proposta e uno sforzo di lettura di una strumentazione testi-

moniale che si colloca in ambiti di classificazione che l'abitudine degli studiosi considerava piuttosto per se stessi, oggi diremmo come ambiti di nicchia, un tempo etichettandoli addirittura come 'discipline ausiliarie della storia'. Ma la sfragistica di cui ha ragionato Stefania Ricci è somma di saperi tecnici quanto ai materiali e all'esecuzione, e di opzioni ideologico-culturali: se ancora leggibili nel loro supporto di cera troppo spesso disfatta cui rivolgere competenze di restauro, a quali scale di valori si rapportano i simboli che vi sono impressi, in quale sistema culturale si collocano i santi eventualmente raffigurati? (c'è ad esempio il caso che ho ascoltato unico, del sant'Apollinare conservato a Venezia, di cui amerei molto sapere di più). Mentre il concreto inserimento, da parte di Daniele Torelli, delle sue testimonianze musicali nella realtà storica di un campione locale specifico, l'Abbazia della Vangadizza, permette a noi tutti di leggere tanto le persone (Orazio Tarditi in primo luogo, ed è bello poterne evocare qui la recente presenza tra i riferimenti delle giornate del Ravenna Festival), quanto il patrimonio di libri musicali dell'insediamento registrati e inventariati, e il clima di cultura musicale di competenza specifica che le une e gli altri evocano, come tessere di un cosmo culturale omologo a quello in cui per cronologie proprie siamo abituati a collocare e a riconoscere già un quattrocentesco fra Mauro (quello del celeberrimo mappamondo veneziano), poi un Baroncini, un Guido Grandi, un Mittarelli e un Costadoni.

Se questa proposta e chiave di lettura e di metodo può valere in generale per il patrimonio culturale che qui si è presentato, aggiungo un mio corollario all'importante intervento di Giuseppe Rabotti, che ha segnato lo spartiacque tra le relazioni dedicate ai temi-quadro e quelle più tecnicamente mirate alla descrizione di giacimenti specifici. Reso il dovuto riconoscimento alla competenza archivistica di Rabotti, e – sottolineo proprio sulla base del discorso di oggi – alla sua capacità di seguire la circolazione dei documenti (esemplare il riferimento alla traccia carsica delle riprese documentarie da parte del Rubeus, mi piace dirlo anche sulla base della mia esperienza personale di ricerca) deve essere, credo, evidenziato in ogni sede il peso di quei lavori recenti che tendono su base documentaria a una lettura globale della società per epoche e luoghi dati. Il rinvio d'obbligo, per Ravenna, è al cosiddetto *Codice Parigino*, del resto posto oggi da Rabotti nel titolo del suo intervento e da lui stesso a suo tempo descritto: come è stato ottimamente studiato nel 2001 da Giorgio Vespignani (ricercatore dell'Alma Mater incardinato a Ravenna) in una monografia che insieme coi nomi di altri studiosi non solo ravennati (Ruggero Benericetti, Lucia Merolla) in questa sede ho sentito appena citare, certo per la brevità del tempo a disposizione. Perché in una monografia come quella di Vespignani patrimoni, rapporti familiari, funzioni pubbliche

sono visti articolarsi e intrecciarsi nelle loro dinamiche complesse attraverso le fonti documentarie trascelte e indicizzate, anche con alcune evidenze riconoscibili di rapporti col mondo camaldolese.

Devono essere particolarmente ringraziati i relatori della seconda parte della giornata, Nina Maria Liverani, Marco Mazzotti, Manuela Mantani, Elisabetta Marchetti: perché ogni “campione” da loro presentato, e che ciascuno di quegli specialisti ha esplorato con non comune precisione e sapienza, è un mondo apparentemente, non però necessariamente, limitato nello spazio, e ad ogni modo transepocale; del quale gli archivi spesso anche se purtroppo non sempre, riescono a darci documentalmente i segni e i connotati di riconoscimento. Attendo con personale interesse la pubblicazione (ma ne è già attivo l’inserimento su supporto informatico) dell’inventario del fondo camaldolese di Sant’Apollinare in Classe; e mi intriga straordinariamente il dispiegarsi di cristiana generosità, quasi una funzione assistenziale specifica, che appare esercitata in età moderna dagli insediamenti camaldolesi in Bologna o presso Bologna in rapporto alla sepoltura dei gesuiti esuli dopo la soppressione settecentesca della Compagnia.

L’augurio è che gli studiosi impegnati qui oggi, e altri, anche nostri allievi della generazione più giovane, possano ricostruire la storia a tutto campo di ciascuno di quei mondi che sono stati evocati per noi dalle loro spesso mal conosciute e apparentemente disaggregate documentazioni (forse non è poi così difficile farlo, un caso come quello dell’archivio di San Maglorio a Faenza sembra aprircene la prospettiva). Anche con l’auspicio, che già lascio intravedere all’inizio del mio intervento, e per il quale questa di oggi mi appare la sede d’obbligo, che sia possibile riconoscervi i segni di una specificità camaldolese, cioè di una identità che vada oltre una dichiarazione formale di appartenenza ed eredità istituzionale.

## INDICE

GIUSEPPE M. CROCE

*Archivi e cultura nel mondo camaldolese.*

*Memoria e amnesie di una storia secolare* ..... p. 5

UGO FOSSA

*“Monumenta monasteriorum Emiliae”:*

*documenti relativi a monasteri e chiese dell’Emilia-Romagna*

*nell’attuale Archivio Storico di Camaldoli* ..... p. 17

STEFANIA RICCI

*Sigillografia camaldolese* ..... p. 43

DANIELE TORELLI

*Vita musicale e archivi: i musicisti camaldolesi tra le carte*

*dell’Abbazia della Vangadizza* ..... p. 67

GIUSEPPE RABOTTI

*Carte ravennati e camaldolesi nel ms. della*

*Bibliothèque Nationale de France, Nouv. acq. lat. 2573* ..... p. 81

NINA MARIA LIVERANI

*L’archivio del monastero di S. Salvatore e notizie di altri*

*fondi camaldolesi a Forlì* ..... p. 95

MARCO MAZZOTTI

*Gli archivi camaldolesi faentini: brevi note introduttive* ..... p. 123

MANUELA MANTANI

*L’archivio dell’abbazia di Sant’Apollinare in Classe* ..... p. 141

ELISABETTA MARCHETTI

*La presenza dei Camaldolesi a Bologna in età moderna* ..... p. 147

ALBA MARIA ORSELLI

*Qualche valutazione conclusiva* ..... p. 157

## ATTI DEI CONVEGNI DEL CENTRO STUDI NAZIONALE SUGLI ARCHIVI ECCLESIASTICI

1. *Gli archivi parrocchiali: organizzazione, gestione, fruizione e ricerca storica*, Atti dei convegni di Fiorano Modenese (4 settembre 1996) e di Ravenna (5 ottobre 1996), a cura di E. ANGIOLINI, Modena 1997.
2. *L'amministrazione archivistica e gli archivi parrocchiali*, Atti del convegno di Spezzano (18 settembre 1997), a cura di E. ANGIOLINI, Modena 1998.
3. *Libri canonici e stato civile: segretazione o consultabilità? Orientamenti legislativi e storiografici*, Atti del convegno di Spezzano (4 settembre 1998), a cura di E. ANGIOLINI, Modena 1999.
4. *Le vie della devozione: gli archivi dei santuari in Emilia Romagna*, Atti dei convegni di Spezzano (3 settembre 1999) e di Ravenna (1° ottobre 1999), a cura di E. ANGIOLINI, Modena 2000.
5. *Gli archivi capitolari dell'Emilia Romagna*, Atti dei convegni di Spezzano (6 settembre 2000) e di Ravenna (11 ottobre 2000), a cura di E. ANGIOLINI, Modena 2001.
6. *Gli archivi delle chiese collegiate. Problemi e prospettive*, Atti dei convegni di Spezzano (4 settembre 2001) e di Ravenna (5 ottobre 2001), a cura di E. ANGIOLINI, Modena 2002.
7. *Problemi di conoscenza e di integrazione: gli archivi delle diocesi aggregate, decentrate e soppresse*, Atti dei convegni di Spezzano (4 settembre 2002) e di Ravenna (5 ottobre 2002), a cura di E. ANGIOLINI, Modena 2003.
8. *Gli archivi dei Seminari*, Atti dei convegni di Spezzano (3 settembre 2003) e di Ravenna (11 ottobre 2003), a cura di E. ANGIOLINI, Modena 2004.
9. *Le pergamene nell'era digitale*, Atti dei convegni di Spezzano (3 settembre 2004) e di Ravenna (24 settembre 2004), a cura di E. ANGIOLINI, Modena 2005.
10. *Cum tamquam veri. Gli archivi conventuali degli ordini maschili*, Atti dei convegni di Spezzano (16 settembre 2005) e di Ravenna (30 settembre 2005), a cura di E. ANGIOLINI, Modena 2006.

- 11.** *Vite consacrate. Gli archivi delle organizzazioni religiose femminili*, Atti dei convegni di Spezzano (18 settembre 2006) e di Ravenna (28 settembre 2006), a cura di E. ANGIOLINI, Modena 2007.
- 12.** *Gli archivi diocesani dell'Emilia Romagna. Patrimonio, gestione e fruizione*, Atti dei convegni di Spezzano (13 settembre 2007) e di Ravenna (27 settembre 2007), a cura di G. ZACCHÈ, Modena 2008.
- 13.** *La casa di Dio. La fabbrica degli uomini. Gli archivi delle fabbricere*, Atti del convegno di Ravenna (26 settembre 2008), a cura di G. ZACCHÈ, Modena 2009.
- 14.** *Condividere la fede. Archivi di confraternite dell'Emilia-Romagna*, Atti del convegno di Spezzano (10 settembre 2009), a cura di G. ZACCHÈ, Modena 2010.
- 15.** *Realtà archivistiche a confronto: le associazioni dei parroci urbani*, Atti del convegno di Ravenna (24 settembre 2010), a cura di G. ZACCHÈ, Modena 2011.
- 16.** *Le conseguenze sugli archivi ecclesiastici del processo di unificazione nazionale: soppressioni, concentrazioni, dispersioni*, Atti del convegno di Modena (19 ottobre 2011), a cura di G. ZACCHÈ, Modena 2012.
- 17.** *Mille anni di storia camaldolese negli archivi dell'Emilia-Romagna*, Atti del convegno di Ravenna (11 ottobre 2012), a cura di G. ZACCHÈ, Modena 2013.

Finito di stampare  
nel mese di settembre del 2013

isbn 978-88-7000-609-4



9 788870 006094

**€ 15,00** i.c.